A.E. Van Vogt
e James H. Schmitz

URANIA
le più famose collane
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

RICERCHE ALFA

e altri racconti

di D. Goodale - J. T. McIntosh
F. Herbert

lire 200
I racconti di Urania

N. 400 - 5 settembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

A. E. Van Vogt e J. H. Schmitz
D. Goodale – J. T. McIntosh – F. Herbert

Ricerche Alfa

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico settimanale
N. 400 – 5 settembre 1965 – 8807 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, September 5, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 400.

controllo diffusione

Ricerche Alfa, e altri racconti

Traduzioni di Renata Forti – Enrica La Viola – Beata della Frattina – Copertina di Karel Thole – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

RICERCHE ALFA

di A. E. Van Vogt e James H. Schmitz

Un racconto freddo come un esperimento.
Un esperimento ambizioso come quello del dr. Frankenstein.
Un risultato completamente imprevisto.

1

Mentre si raddrizzava dopo aver bevuto alla fontanella, Barbara Ellington avvertì una fitta nella parte alta del braccio, come se una punta ghiacciata l'avesse toccata con estrema leggerezza.

La ragazza si volse di scatto e i suoi occhi si posarono, non senza imbarazzo, su un uomo calvo, di media statura che, ad alcuni passi di distanza, sembrava attendere il suo turno per bere.

— Buon giorno, Barbara — disse l'uomo con gentilezza.

— Io... — balbettò la ragazza arrossendo — non sapevo che ci fosse qualcun altro, dottor Gloge. Ma ho finito, ora! — Si chinò a raccogliere la cartella, che aveva appoggiata al muro prima di chinarsi a bere, e si avviò lungo il corridoio illuminato. Era una ragazza alta, forse anche troppo, e dalla figuretta snella; il viso serio, incorniciato da folti capelli castani, era piacevole.

Barbara sapeva di essere arrossita e si rendeva conto di camminare troppo rigida. Forse il dottor Gloge la stava seguendo ancora con lo sguardo, sorpreso dal suo strano comportamento alla fontanella.

“Eppure qualcosa mi ha effettivamente toccato” pensò la ragazza.

Prima di voltare l'angolo del corridoio, Barbara diede una occhiata alle sue spalle: Gloge si stava allontanando con calma verso l'estremità opposta, dopo aver bevuto.

Continuando a camminare, la ragazza si massaggiò il braccio dove, per un istante, aveva avvertito quella inspiegabile trafittura gelida. Che fosse stato il dottor Gloge a farle uno scherzo? Impossibile. Aveva lavorato con lui per circa due settimane, appena assunta alle Ricerche Alfa, e Henry Gloge, capo della Sezione Biologica, per quanto cortese ed educato, si era sempre mostrato piuttosto freddo, interessato solo e totalmente al suo lavoro. Non era certo il tipo che si divertiva a far scherzi a una stenografa.

In effetti, non si era trattato di uno scherzo.

Per Henry Gloge, l'aver incontrato Barbara Ellington, in un corridoio del quinto piano, era stato un vero colpo di fortuna. Poche settimane prima, aveva scelto proprio quella ragazza come seconda, inconsapevole cavia per l'esperimento Stimolazione Punto Omega.

Secondo il programma previsto, alcuni giorni prima il medico aveva approfittato di un'assenza della ragazza per introdursi nella sua stanza e installarvi gli strumenti da usare quando l'esperimento fosse giunto a uno stadio più avanzato. Solo dopo aver provveduto a quei preliminari, si era recato nel salone delle dattilografe e aveva scoperto che Barbara era stata trasferita in un altro ufficio. Non aveva fatto domande sulla ragazza. Era meglio che nessuno dubitasse l'esistenza di qualsiasi tipo di rapporto tra la dattilografa e lui, nell'eventualità che l'esperimento non avesse i risultati sperati. Ma anche se fosse stato coronato dal successo, era meglio mantenere il più assoluto riserbo.

L'inconveniente aveva irritato Gloge; ma quando, dopo quattro giorni, aveva riconosciuto Barbara nella ragazza che camminava una diecina di metri avanti a lui, gli era sembrato che la fortuna, dopo tutto, fosse tornata ad essergli amica. Non appena la ragazza si era fermata alla fontanella, le si era avvicinato. Con una rapida occhiata si era accertato che nessuno fosse in arrivo, aveva estratto la gettosiringa caricata con il composto gassoso del siero Omega e aveva mirato al muscolo del braccio di Barbara. L'unico segno visibile del bersaglio raggiunto era stato un sottile filo di vapore che dalla punta dell'ago si era steso fino al braccio nudo della ragazza.

Terminata l'operazione, Gloge aveva fatto scivolare velocemente lo strumento nella fondina appesa all'interno della giacca.

Con la cartella stretta sotto al braccio, Barbara salì al quinto piano e raggiunse gli uffici di John Hammond, Vice Presidente delle Ricerche Alfa, il più importante complesso di laboratori di ricerca esistente sulla Terra. L'ufficio del Presidente era invece al piano superiore.

La ragazza guardò per un istante il nome di Hammond scritto sulla pesante porta; poi osservò, con orgoglio, una targhetta su cui erano incise le parole “Coordinamento e Ricerche Scientifiche”. Estrasse dalla cartella una chiave, la introdusse nella toppa e la girò. La porta si aprì senza rumore e Barbara entrò nell'ufficio. Alle sue spalle la porta si richiuse con un leggero”clic”.

La stanza era vuota. Sulla scrivania di Helen Wendell, la segretaria di Hammond, erano sparpagliati diversi fogli. Attraverso la porta aperta sul breve corridoio che conduceva all'ufficio privato di Hammond, risuonava la voce pacata di Helen.

Barbara Ellington era stata assegnata a Hammond, o meglio a Helen Wendell, dieci giorni prima.

A parte l'aumento di stipendio, ciò che aveva attratto la ragazza nel nuovo lavoro propostole era stata la figura strana e affascinante di John Hammond e il pensiero che si sarebbe trovata al centro di ciò che accadeva dietro le quinte del settore Coordinamento e Ricerche Scientifiche. Quanto a questo, però, le sue speranze erano state deluse, fino a quel momento.

Barbara si avvicinò al tavolo di Helen Wendell, prese alcuni documenti dalla propria cartella e stava per appoggiarli nel cestino della posta, quando il suo sguardo venne attratto da un nome scritto su un foglio: dottor Henry Gloge. D'impulso si chinò a leggere: era una nota allegata a un rapporto che ricordava a Hammond un appuntamento con Gloge, tre e mezza del pomeriggio, per discutere del progetto Omega. Barbara guardò automaticamente il proprio orologio da polso: mancavano cinque minuti alle tre. Contrariamente alla maggior parte dei documenti che le capitavano tra le mani, quello era, almeno in parte, comprensibile. Si riferiva ad un progetto biologico chiamato Stimolazione Punto Omega. La ragazza non aveva mai sentito parlare di nulla del genere durante il breve periodo in cui aveva lavorato con il dottor Gloge. La cosa però non la sorprendeva; il reparto biologico era uno dei più grandi delle Ricerche Alfa. Da quanto era scritto nel rapporto, il progetto sembrava avere a che fare con

“l'accelerazione dei processi evolutivi” in diverse specie di animali. L'unica informazione concreta, contenuta nelle poche pagine dattiloscritte, era che diverse cavie erano decedute.

Il grande Hammond perdeva il suo tempo in cose così poco importanti! Piuttosto delusa, la ragazza rimise il rapporto nel cestino della corrispondenza e si avviò verso il proprio ufficio.

Mentre stava per sedersi alla scrivania, Barbara notò un mucchietto di fogli che doveva essere stato portato da qualcuno, durante il suo vagabondare per i corridoi. Una nota, scritta con la calligrafia chiara di Helen, diceva:

“Barbara, è un lavoro imprevisto, che deve essere dattiloscritto entro oggi. È chiaro che sarà necessario fare alcune ore di lavoro straordinario. Se hai già dei programmi per questa sera, fammelo sapere in modo che possa chiedere per tempo una dattilografa che lo finisca''.

Barbara si sentì pervadere dalla gelosia. Era il suo lavoro, il suo ufficio quello! Non avrebbe mai permesso che un'altra ragazza se ne occupasse.

Purtroppo, però, un impegno lo aveva. Ma piuttosto che permettere ad un'intrusa di prendere il suo posto, anche se per poche ore, nell'ufficio di Hammond, vi avrebbe rinunciato.

La decisione fu immediata, ma per un istante la ragazza rimase soprappensiero mordendosi il labbro. Liberarsi dall'impegno con un uomo dal carattere impaziente e violento rappresentava un bel problema. Con decisione, sollevò il ricevitore e formò un numero al telefono.

Da alcuni mesi la giovane dattilografa aveva orientato i suoi progetti per il futuro, su un tecnico del reparto fotografico: Vince Strather.

Quando l'uomo rispose al telefono, Barbara gli raccontò che un lavoro imprevisto l'avrebbe trattenuta oltre l'orario normale di lavoro.
— Mi spiace, Vince, ma non penso di riuscire a cavarmela molto presto — concluse in tono mesto.

Le pareva di vedere l'espressione di Vince nell'apprendere che quella sera lei sarebbe mancata all'appuntamento. Si era resa conto, poco tempo dopo l'inizio del loro flirt, che Strather cercava di ottenere da lei tenerezze di carattere ben più intimo di quanto lei gli avrebbe mai

concesso. Ora si sentiva più sollevata: l'uomo aveva accettato senza difficoltà la sua spiegazione.

Barbara riappoggiò il ricevitore con il cuore pieno di tenerezza per il suo uomo. “Gli voglio bene davvero” pensò.

Pochi secondi più tardi la ragazza venne colta dal capogiro.

Era una sensazione nuova, e completamente diversa dalle sue solite emicranie. Le sembrava di essere presa in un vortice in parte scaturito da lei stessa e che il suo corpo, come se fosse privo di peso, si sollevasse dalla sedia e fluttuasse lentamente nell'aria. Contemporaneamente avvertì una inspiegabile allegria, una sensazione di forza e di completezza che non aveva mai provato. D'improvviso il senso di vertigine cessò. Era durato, in tutto, solo qualche secondo.

Confusa e un po' scossa, Barbara si raddrizzò sulla sedia chiedendosi se un analgesico le avrebbe fatto bene. Ma non c'era motivo perché lei ricorresse a dei medicinali: non si sentiva male, anzi, le sembrava di essere più che mai sveglia e scattante. Decise di mettersi alla macchina per scrivere, quando, con la coda dell'occhio, notò un movimento alla estremità della stanza. Barbara si voltò e vide che John Hammond la stava fissando dalla porta. La ragazza s'irrigidì, come sempre le accadeva alla presenza di quell'uomo.

Il Vice Presidente la guardava pensieroso. Era un uomo alto, con i capelli scuri e lo sguardo penetrante. Doveva avere una quarantina di anni e il suo corpo era vigoroso come quello di un atleta. Ma non erano stati il suo aspetto o la sua prestanza fisica a colpire la ragazza dal primo istante, bensì l'intelligenza che brillava nei suoi occhi e in tutto il suo viso. Più di una volta a Barbara era capitato di pensare “Ecco un grande uomo!”

— Tutto bene, Barbara? — chiese Hammond. — Per un istante ho creduto che sareste caduta dalla sedia.

La ragazza ebbe un moto di contrarietà, al pensiero che qualcuno avesse notato il suo malessere. — Mi spiace, signor Hammond — mormorò. — Evidentemente stavo sognando a occhi aperti.

L'uomo la fissò per qualche secondo prima di allontanarsi.

2

Dopo aver lasciato Barbara, Gloge scese alcuni piani e si fermò dietro a una catasta di casse da imballaggio, ammassata nel breve corridoio che si apriva davanti al magazzino fotografico. Alle tre e un quarto esatte una delle porte si aprì. Un giovanotto alto e magro, con un camice bianco che faceva risaltare ancora di più i suoi capelli rossi, ne uscì spingendo un carrello carico di vario materiale e si diresse verso il magazzino.

Era finito il turno di lavoro al laboratorio. Pochi giorni prima, Gloge aveva scoperto che uno dei compiti di Vince Strather, l'innamorato di Barbara Ellington, era quello di riportare del materiale in magazzino, ogni giorno alla stessa ora.

Attraverso le stecche di una cassa, il medico guardò Strather avanzare. Si sentiva stranamente nervoso, molto più di quando aveva esploso l'iniezione contro Barbara. In effetti Vince era un elemento che Gloge non avrebbe mai scelto spontaneamente per il suo esperimento: era troppo violento, troppo pericoloso. D'altra parte, il fatto che Vince e Barbara trascorressero insieme gran parte del loro tempo libero, poteva diventare utile nelle fasi più avanzate dell'esperimento.

Gloge infilò la mano sotto la giacca, estrasse la gettosiringa dalla fondina e uscì velocemente nel corridoio alle spalle di Strather. Mentre premeva il grilletto, capì che il nervosismo gli aveva giuocato un brutto tiro. La punta dell'ago era mezzo metro troppo lontana dal bersaglio. A quella distanza eccessiva, il getto gassoso, espulso con una velocità di circa duemila chilometri all'ora, aveva avuto il tempo di allargarsi e rallentare la sua corsa, prima di raggiungere Vince alla spalla. La sensazione provata dall'uomo in camice doveva essere stata simile a una staffilata.

Strather lanciò un grido e rimase per un istante come paralizzato. Gloge ne approfittò per far scivolare la gettosiringa al suo posto sotto la giacca.

D'improvviso Vince si voltò, afferrò Gloge per un braccio e lo fissò stravolto. — Ehi — gridò. — con che cosa mi hai colpito? E chi diavolo sei, ad ogni modo?

Per un secondo, il medico si sentì perduto. — Non so di che cosa stiate parlando! — esclamò con voce strozzata, cercando di svincolarsi.

D'un tratto Gloge si rese conto che il ragazzo stava guardando verso il fondo del corridoio. La stretta al braccio si allentò di colpo.

Incredulo, il medico si volse spaventato per vedere da che cosa era stata attratta la attenzione di Vince.

John Hammond si stava avvicinando. I suoi occhi metallici fissavano interrogativamente i due.

Terrorizzato, Gloge si chiese se per caso il Vice Presidente fosse già là al momento del colpo.

Quando fu loro più vicino, Hammond chiese: — Cosa sta succedendo, dottor Gloge?

— Dottor Gloge! — ripeté sorpreso Strather.

— Sembra che questo giovanotto sia convinto che io l'abbia colpito con qualche cosa alle spalle — spiegò il medico con tono sarcastico. — È inutile che io insista sull'assurdità di questa ipotesi, non riesco proprio a capire come possa essergli saltata in testa.

Strather guardò i due uomini, incerto sul da farsi. Era evidentemente sorpreso dalla presenza di Hammond e dal titolo di Gloge, ma non era ancora riuscito a superare l'ira che lo aveva colto.

— Qualcosa mi ha colpito, o almeno questa è stata la mia impressione — spiegò Vince — e quando mi sono voltato ho visto questo signore alle mie spalle. Perciò ho pensato che fosse stato lui.

— Stavo semplicemente sorpassandovi — lo corresse Gloge. — Avete gridato e io mi sono fermato. Questo è tutto, ragazzo mio. Non vedo per quale motivo avrei dovuto colpirvi — terminò sorridendo.

— Forse mi sono sbagliato — borbottò Vince.

— Intesi, consideriamo chiuso l'incidente — si affrettò a concludere Gloge tendendo la mano.

Controvoglia, Vince la strinse guardando Hammond. Poiché questi sembrava non avere nulla da dire, il giovane voltò le spalle, afferrò una scatola dal mucchio sul carrello e sparì nel magazzino.

— Stavo andando verso il vostro ufficio per la nostra riunione sul progetto Omega — disse Hammond a Gloge. — Immagino che anche voi foste diretto là.

— Proprio così — confermò il biologo cercando di mettersi al passo con Hammond e chiedendosi contemporaneamente: “Avrà visto

qualcosa?”.

Pochi secondi più tardi, fissando il viso di Hammond, seduto alla scrivania, Gloge si sentì come un imputato sotto accusa: non riusciva a spiegarsene il motivo, ma Hammond aveva il potere di farlo sentire come un ragazzino a disagio.

— Sarà una chiacchierata del tutto amichevole la nostra, dottore — cominciò il Vice Presidente. L'inizio del discorso, se non altro, era rassicurante. — Non sono qui in rappresentanza del Presidente Sloan, in questo momento e, men che meno, del Consiglio Direttivo — proseguì Hammond. — Ho desiderato personalmente questo incontro, e in questa forma, perché voi e io possiamo parlare con franchezza.

— Ci sono state delle lamentele sul mio lavoro? — chiese Gloge.

Hammond assentì. — E credo che ne siate già al corrente, dottore. Negli ultimi due mesi vi è stato chiesto per ben tre volte di ampliare le relazioni sul vostro progetto, di dare maggiori dettagli e delucidazioni.

Con riluttanza, Gloge capì che era giunto il momento di rendere noti alcuni dei dati in suo possesso.

— La mia reticenza a fornire chiarimenti era dovuta a un problema di carattere strettamente scientifico — spiegò il medico cercando di dare alla sua voce un tono convincente. — I risultati dell'esperimento, fino a poco tempo fa, sono stati parzialmente incomprensibili anche per me.

— È opinione diffusa che il vostro progetto stia fallendo.

— Questa accusa è priva di fondamento — esclamò con durezza Gloge.

Hammond lo fissò con i suoi impenetrabili occhi grigi: — Non vi è stata fatta alcuna accusa, per il momento. È per questo che sono qui oggi. Da sei mesi, lo sapete meglio di me, non ci avete segnalato alcun successo.

— Signor Hammond, ci sono stati molti insuccessi, è vero; ma allo stadio attuale degli esperimenti e in dipendenza della loro limitatezza, non ci si poteva attendere altro.

— Limitati in che senso?

— Alle forme di vita animale inferiori e meno complesse.

— È una limitazione che voi stesso vi siete posta. — La voce di

Hammond non aveva perduto la sua pacatezza.

— È vero — confermò Gloge. — In effetti, le conclusioni a cui sono pervenuto studiando le reazioni di queste classi inferiori, sono di notevole valore. Il fatto che i risultati degli esperimenti siano stati invariabilmente negativi, nel senso che le cavie trattate sono successivamente decedute, non ha alcuna importanza.

— Avete detto "successivamente"? Significa forse che non tutte le cavie sono morte immediatamente?

Gloge si morse il labbro. Non aveva avuto alcuna intenzione di fare trarre quella conclusione al suo interlocutore; almeno, non nella prima fase della discussione. Con riluttanza rispose: — Una percentuale notevole di cavie ha superato la prima iniezione.

— E quante la seconda?

Gloge esitò per un istante, ma, non vedendo la possibilità di una scappatoia, proseguì: — La percentuale di sopravvivenza diminuisce notevolmente a questo punto. Non ricordo esattamente la cifra.

— E la terza?

Non c'era più niente da fare. Hammond non lasciava possibilità di scampo e Gloge fu costretto a ammettere: — Fino a oggi, tre cavie hanno superato la terza iniezione; tutte e tre appartengono alle stessa specie: sono dei "crittobranchi".

— Degli urodeli anfibi... Un tipo di grossa salamandra... Bene. Secondo la vostra teoria, la terza iniezione dovrebbe far avanzare un animale lungo la linea evolutiva, così stimolata, fino ad un limite raggiungibile solo in cinquecentomila anni di evoluzione naturale. Nei tre casi di cui parliamo, questo traguardo è stato raggiunto?

— Se si considera che i crittobranchi appartengono a una specie in cui il processo evolutivo è praticamente inesistente, devo dire che i risultati sono stati senz'altro di gran lunga superiori alle aspettative.

Mentre passava da una dichiarazione all'altra, Gloge si sentiva tornare un certo senso di sicurezza. Ora doveva decidere quando e come porre termine alle domande di Hammond. Doveva farlo subito!

— Signor Hammond — disse — comincio a rendermi conto di aver sbagliato a non redigere rapporti più precisi. Non immaginavo certo che voi foste interessato a questo genere secondario di notizie. Volete che riassuma per voi le conclusioni che ho tratte fino a oggi?

— Ve ne sarei grato. — Gli occhi grigi del Vice Presidente erano calmi e sicuri.

Il medico cominciò a esporre le sue scoperte. Le caratteristiche più singolari erano due, probabilmente di eguale importanza. La prima era che, in tutte le forme di vita, esiste una gamma di possibilità evolutive e che, per motivi ancora oscuri, il Siero Omega stimolava una sola di tali possibilità.

Stimoli successivi non potevano alterarne la direzione. La maggior parte di tali sviluppi portava però alla morte.

— La seconda caratteristica — proseguì Gloge — è che le possibilità di successo aumentano nelle forme di vita più evolute.

— Ciò significa — intervenne Hammond con interesse — che quando passerete a lavorare su elementi più attivi, come i mammiferi più comuni o addirittura sulle scimmie, potrete ottenere risultati migliori?

— Non ho dubbi in proposito — rispose con fermezza Gloge.

Il biologo proseguì affermando che un aspetto secondario era rappresentato dal fatto che le zone cerebrali, che controllano le inibizioni dei semplici riflessi, spesso sembravano essere fonte di nuovo sviluppo neurale e di estensione sensoriale. Il siero pareva intensificare quei punti attivi, aumentandone la duttilità operativa: in tale fenomeno, l'aspetto negativo era rappresentato dal fatto che, troppo spesso, quella amplificazione inibitoria unidirezionale portava alla morte.

Nei crittobranchi, però, sul palato si erano sviluppate delle piccole branchie funzionali; la pelle era divenuta più spessa, trasformandosi in un rivestimento corneo; erano comparse delle corte zanne, connesse a ghiandole secernenti un liquido leggermente venefico; gli occhi erano scomparsi, ma sulla pelle si erano sviluppate delle zone visive, sensibili alla luce.

— Vi sono state altre modifiche — terminò Gloge stringendosi nelle spalle — ma queste sono le più notevoli.

— Notevoli davvero — convenne Hammond. — Cosa è successo alle cavie che non sono state sezionate?

Gloge si rese conto che il tentativo di por fine alle domande del suo interlocutore era fallito.

— Sono state sottoposte alla quarta iniezione, logicamente — rispose

con rassegnazione.

— Quella che avrebbe dovuto avanzare di un milione di anni la linea evolutiva da esse seguita...

— Portandole — intervenne il biologo — al punto massimo della loro evoluzione. Il paragonare i quattro stati del processo di stimolazione al trascorrere di periodi specifici di normale sviluppo evolutivo (ventimila, cinquantamila, cinquecentomila e un milione di anni) è, logicamente, vago e generico. Dai miei calcoli risulta che, per molte specie di cui è noto l'andamento del processo, i due punti si identificano.

— Capisco — confermò Hammond. — E come hanno reagito i crittobranchi alla somministrazione della quarta dose?

— Non so rispondervi con esattezza, signor Hammond. In apparenza l'intera struttura è crollata. In due ore, le cavie si sono praticamente dissolte.

— In altre parole — concluse il Vice Presidente — la Stimolazione Punto Omega ha condotto i crittobranchi, e in pratica tutte le specie che sono state sottoposte al trattamento, in uno dei molti vicoli ciechi dell'evoluzione.

— Fino ad oggi, sì — tagliò corto Gloge.

Hammond rimase in silenzio per qualche secondo, poi riprese: — A proposito, qualcuno ha suggerito che forse avreste desiderato assumere un assistente qualificato, per questo lavoro. Trattandosi di un progetto di grande interesse, credo che le Ricerche Alfa potrebbero procurarvi il dottor Hubert Roland.

— Con tutto il rispetto dovuto al dottor Roland e ai suoi successi, non potrei che considerarlo un intruso qui. Se questo è un modo per impormelo, farò di tutto per non cedere.

— Non consideriamola una decisione definitiva, per il momento — tagliò corto Hammond. — Come vi ho detto all'inizio, la nostra è stata una chiacchierata assolutamente amichevole. Ora devo andarmene — aggiunse dopo aver dato un'occhiata all'orologio. — Pensate di potermi venire a trovare nel mio ufficio, esattamente tra una settimana, alle dieci? Vorrei chiarire con voi alcune altre cose e, purtroppo, quello è l'unico mio momento libero nei prossimi giorni.

Gloge nascose a stento la sua soddisfazione. Era mercoledì; aveva

scelto proprio quel giorno per iniziare i suoi esperimenti sulle cavie umane, prevedendo che, per la fine settimana, Vince e Barbara non sarebbero stati costretti a lavorare. Entro il sabato successivo sarebbe sicuramente riuscito a somministrare loro la terza, se non addirittura la quarta iniezione. Avrebbe preso nota di tutte le loro reazioni, sempre che l'esperimento non si fosse spiacevolmente concluso prima, per cause indipendenti dalla sua volontà.

Per nascondere la propria gioia, Gloge disse con condiscendenza: — Come desiderate, signor Hammond.

3

Henry Gloge trascorse gran parte della notte sveglio, in un continuo alternarsi di speranze e timori su quello che avrebbe rilevato al primo controllo degli effetti della Stimolazione Punto Omega su esseri umani. Se fossero risultati negativi, non gli rimaneva scelta, anche se qualcuno l'avrebbe poi definito un omicida.

Gloge esaminava con freddezza tutti gli aspetti del problema. Più di una volta, in passato, aveva fatto degli esperimenti molto audaci pur mostrando, in apparenza, di attenersi fedelmente ai metodi scientificamente consentiti. In questo modo era riuscito spesso a impostare anche il lavoro di minore impegno, con quella apertura mentale derivante dalle sue indagini di carattere privato.

L'importanza che Gloge attribuiva al Progetto Punto Omega era tale da giustificare anche le azioni più gravi. Rispetto all'obiettivo che si era proposto, che significato poteva avere la vita dei due giovani scelti come cavie? Il loro annientamento, se si fosse reso necessario, non avrebbe avuto importanza maggiore della strage delle altre cavie. Logicamente, con degli esseri umani, era in gioco un rischio personale. Era questo che lo preoccupava, ora che aveva somministrato la prima dose.

Quando, di tanto in tanto, Gloge si svegliava dal sopore pieno di incubi in cui era caduto, l'ansia lo afferrava fino a lasciarlo, esausto e sudato, ad attendere che il sonno tornasse.

Alle quattro del mattino Gloge si alzò quasi con gioia. Inghiottì alcune pastiglie di un prodotto stimolante, controllò un'ultima volta i

suoi preparativi e, a bordo di un furgone acquistato ed equipaggiato per quella occasione, si diresse verso la casa in cui Barbara Ellington aveva affittato una camera.

Arrivò sul posto alle cinque e un quarto. La strada, situata in una zona residenziale, era molto tranquilla, fiancheggiata da filari di alberi. Si trovava nella parte vecchia della città a circa quindici chilometri dalle Ricerche Alfa. A cento metri dalla casa, Gloge accostò il furgone al marciapiede e spense il motore.

Da due settimane, un registratore-amplificatore, di dimensioni minime, era stato inserito sotto la corteccia di un sicomoro, di fronte alla casa di Barbara, e collegato con la camera al secondo piano, abitata dalla ragazza. La parte sporgente dall'albero era stata mimetizzata in modo tale da sembrare un vecchio chiodo arrugginito. Il dottor Gloge prese dal furgoncino gli accessori dello strumento, inserì l'auricolare e accese l'amplificatore. Dopo circa trenta secondi di ansiosi armeggii con le manopole dell'apparecchio, Gloge impallidì. Nell'ultima settimana ne aveva controllato due volte, di notte, il funzionamento; e sempre lo strumento si era dimostrato di tale sensibilità, da captare persino il respiro e il battito del cuore di chiunque si fosse trovato nella stanza. Ora Gloge poteva stabilire con assoluta certezza che nessun essere vivente era presente nella camera di Barbara. Con trepidazione azionò il congegno di registrazione incorporato nel piccolo meccanismo, arretrò il nastro di un'ora e reinserì l'auricolare. Di colpo si rilassò. Un'ora prima Barbara Ellington stava dormendo in quella stanza. Il suo respiro era calmo e il battito del cuore normale e costante. Gloge aveva ascoltato troppe volte registrazioni simili effettuate su animali, per avere il minimo dubbio. Quella cavia aveva superato felicemente il primo stadio della Stimolazione Punto Omega! Una sensazione di vero trionfo, dopo tutte le ansie di quella notte, lo pervase. Gli ci vollero diversi minuti per calmarsi e per riuscire a spostare il nastro magnetico al punto in cui Barbara doveva essersi svegliata e alzata.

Come affascinato, Gloge ascoltò il rumore dei movimenti della ragazza nella camera. Era talmente teso, che gli sembrava quasi di vedere i movimenti di Barbara. A un certo punto lei si era fermata per alcuni secondi e aveva riso leggermente. Il suono di quel risolino piovve ingigantito nell’orecchio del biologo. Dopo circa un minuto,

Gloge udì la porta chiudersi: poi era subentrato quel silenzio privo di vita che, poco prima, lo aveva terrorizzato.

Barbara Ellington, quel giovedì mattina, si era svegliata con un pensiero nuovo nella mente. “La vita non va presa seriamente!” Stava ancora considerando la incongruenza di ciò che la sua mente aveva formulato, quando un secondo pensiero prese corpo: “Per quale pazzia dovrei rendermi schiava di un uomo?”.

Non che in questo modo rifiutasse l'idea di frequentare delle persone dell'altro sesso. Anzi, amava ancora Vince, o almeno le sembrava, ma in modo diverso...

Il pensiero di Vince la fece sorridere. Si era resa conto che quella mattina si era svegliata almeno due ore prima del solito. Il sole, ancora basso all'orizzonte, occhieggiava attraverso le finestre della stanza. Se le fosse capitato solo il giorno prima, avrebbe considerato la cosa un incidente estremamente spiacevole che le rubava due ore di sonno prezioso.

“Ora telefono a Vince e gli chiedo di portarmi a fare una passeggiata prima di andare in ufficio” pensò. Allungò la mano verso il ricevitore ma subito la ritrasse. “Lasciamolo dormire ancora un po', poveretto” si disse.

La ragazza si vestì in fretta, ma con maggior cura del solito. Quando si guardò allo specchio, le parve di essere più carina di quanto si fosse mai resa conto. “Molto più carina” dichiarò a se stessa. Sorpresa, si avvicinò maggiormente all'immagine riflessa e studiò il proprio volto. Certo, il suo viso non era cambiato ma aveva qualcosa di nuovo, di radioso. Esaminandosi gli occhi brillanti, di un azzurro intenso, si rese conto di un'altra cosa: si sentiva più viva del solito.

Ne fu sorpresa e contenta...

“Dovrei chiedermi il perché?” pensò.

Lo specchio le restituì la sua risatina. Si era verificato un cambiamento in lei. Un cambiamento meraviglioso, anche se non ancora completo. Qualcosa, dentro al suo corpo, si stava modificando; ondate di benessere e di una consapevolezza nuova si facevano strada nel suo cervello. Anche la domanda che si era posta non la sconcertava: non trovava che avesse bisogno di una risposta urgente.

“Quando vorrò saperlo, lo scoprirò” disse a se stessa.

Si guardò attorno. Per un anno, quella stanza l'aveva accolta, difesa, protetta. Ma ora lei non aveva nessun bisogno di protezione. Non poteva rimanere chiusa tra quelle quattro mura.

“Vado a svegliare Vince” si propose sorridendo.

Barbara dovette premere il campanello cinque volte, prima di udire Vince muoversi nell'anticamera. Una voce impastata di sonno chiese: — Chi è?

— Sono io — rispose la ragazza ridendo.

— Ma...

La chiave girò nella toppa, la porta si aprì e Vince comparve. Si era buttata una vestaglia di traverso sulle spalle; i suoi occhi arrossati erano pieni di stupore. Aveva il viso accaldato e i capelli arruffati.

— Cosa fai in piedi a quest'ora? — chiese mentre Barbara entrava. — Sono solo le cinque e mezza!

— È una mattina splendida e non sono riuscita a rimanere a letto. Sono venuta a prenderti per andare insieme a fare una passeggiata prima di chiudermi in ufficio.

Dopo aver accostato la porta, Vince la fissò incredulo. — Una passeggiata? — ripeté.

Barbara si accorse che qualcosa non andava. — Non stai bene, caro? Sei accaldato come avessi la febbre.

Il giovanotto scosse il capo. — Non mi pare di avere la febbre, ma certo non mi sento bene. Non so cosa sia. Siediti, vuoi un caffè?

— No, grazie. Se vuoi lo faccio io per te.

— Non ti preoccupare. Ora, poi, ho anche nausea.

Vince si lasciò cadere sul divano e accese una sigaretta. — Anche il fumo mi dà fastidio — commentò con una smorfia, poi riprese: — Ieri mi è successa una cosa molto strana. Non sono però sicuro... — si interruppe.

— Non sei sicuro di che cosa? — lo sollecitò Barbara.

— Che questo mio malessere non ne sia la conseguenza. — Scosse il capo. — È una storia assurda, lo ammetto io stesso. Ti ricordi del dottor Gloge, quello con cui hai lavorato per un certo periodo di tempo?

Un lampo di intuizione attraversò il cervello di Barbara. La storia che Vince le raccontò, era riuscita ad immaginarla prima di sentirla, ad eccezione dell'intervento di John Hammond. Faceva parte di qualcosa di molto importante...

"Quell'impudente!" pensò la ragazza. "Però, che progetto terrificante e meraviglioso ha cominciato a realizzare!"

Era eccitata. Il documento che aveva letto sulla scrivania di Helen le tornò vivido alla mente, parola per parola. E ora, stranamente, ne comprendeva il significato, le implicazioni, le possibilità, per se stessa e per Vince, nascoste dietro a quelle frasi. Ma c'era anche pericolo per entrambi; se ne rendeva conto con estrema chiarezza. John Hammond... Helen... Le impressioni frammentarie che in quei giorni aveva provato si fusero, d'improvviso, in un unico quadro, chiaro e sconcertante. "C'è qualcosa che esula dal normale in loro" pensò.

Chi erano quei due esseri? Che cosa facevano? Per motivi diversi, essi non si inserivano integralmente nell'organismo delle Ricerche Alfa, pur avendone virtualmente il controllo. Di una cosa Barbara era certa, però: che erano contrari a ciò che Gloge stava tentando con l'Operazione Stimolazione Punto Omega e che, potendolo, avrebbero cercato di ostacolarlo.

"Ma non possono" disse a se stessa.

Ciò che Gloge aveva intrapreso era giusto; glielo diceva quel canto trionfale che scaturiva da tutto il suo essere; e lei avrebbe fatto in modo che nessuno interrompesse ciò che era appena cominciato. Doveva agire con molta cautela e subito. Peccato che John Hammond fosse arrivato proprio quando Gloge stava operando su Vince.

— Pensi che dovrei riferire tutto a qualcuno? — stava domandando il giovanotto.

— Credo che non ci faresti una bella figura se poi risultasse che ti sta semplicemente venendo l'influenza, ti pare? — rispose Barbara.

— Hai ragione — ammise Vince con una certa esitazione.

— Cosa ti senti, oltre al senso di nausea?

Vince descrisse i suoi sintomi. Non erano diversi da quelli che lei stessa aveva avvertito per qualche minuto, prima di addormentarsi, la sera precedente. Era chiaro, però, che Vince stava subendo delle reazioni iniziali più acute e prolungate delle sue. Avrebbe voluto

rassicurarlo, dirgli qualcosa di quanto sapeva, ma scartò quella possibilità. Non sarebbe stato saggio svelarglielo. In quello stato di prostrazione fisica, il metterlo al corrente poteva essere pericoloso.

— La cosa migliore è che tu torni a dormire — disse Barbara. — Non devi andare al lavoro che verso sera, e hai davanti a te diverse ore per riprenderti. Se stai peggio, e desideri andare dal medico, chiamami e passerò a prenderti. Se non ti sento prima, ti telefono io alle dieci.

— Quello che più mi dà fastidio — spiegò Vince alla ragazza — è che mi sento maledettamente barcollante. Invece di tornare a letto, mi stendo per un po' qui sul divano.

Barbara uscì e immediatamente i suoi pensieri si concentrarono su un altro problema: doveva trovare il modo di avvicinare il dottor Gloge quel giorno stesso.

Giunto nella strada in cui abitava Vince, Gloge si guardò attorno in cerca di un posto per parcheggiare il furgone. All'improvviso, vide Barbara Ellington uscire dalla casa e attraversare la strada dirigendosi verso di lui. Era a non più di cinquanta metri. Gloge frenò di colpo, accostò il furgone al marciapiede e lo fermò dietro a un'auto già in sosta. Con il fiato mozzo, il medico rimase immobile al volante.

Dopo aver esitato un momento all'avvicinarsi dell'automezzo, Barbara proseguì per la sua strada. Gloge la osservò con interesse: camminava agile e sicura, a capo eretto; ripensando all'andatura rigida e sgraziata del giorno prima, sentì svanire in sé gli ultimi dubbi. Era negli esseri umani che il progetto Stimolazione Punto Omega si attuava! Ciò che lo indispettiva era di non essere arrivato lì almeno con una decina di minuti di anticipo. Evidentemente la ragazza era andata a trovare Strather e si era trattenuta con lui fino a pochi secondi prima. Se fosse riuscito a sorprenderli insieme, avrebbe potuto comparare le reazioni dei due in un unico esame. Il senso di eccitazione che gli aveva procurato il cambiamento verificatosi nel modo di muoversi di Barbara non lo aveva ancora abbandonato.

Gloge seguì la ragazza con lo sguardo: la vide salire a bardo della sua auto e allontanarsi. Attese che la vettura scomparisse dietro l'angolo, prima di spostare il furgone nella stradina davanti alla casa di Vince. Desiderava fare una visita accurata al ragazzo.

Alcuni minuti più tardi, il medico osservava il piccolo strumento che stringeva nella mano: la lancetta stava tornando lentamente verso lo zero. Dopo essersi tolto la maschera antigas, guardò il corpo di Strather steso, privo di sensi, sul divano del soggiorno. L'aspetto del ragazzo era meno soddisfacente di quanto avesse sperato. Forse, però, il viso congestionato e gli occhi iniettati di sangue di Vince erano dovuti al gas paralizzante che Gloge aveva immesso nell'appartamento, prima di entrare dalla porta di servizio. Ma vi erano altri elementi negativi, decisamente preoccupanti: dilatazione dei vasi sanguigni, tensione, pallore. Vince, tuttavia, era sopravvissuto alla prima iniezione.

Gloge si raddrizzò, esaminò ancora per qualche secondo la figura immobile, poi cominciò a richiudere le finestre che aveva spalancato esattamente un minuto dopo l'immissione del gas nell'appartamento. Il gas era ad azione istantanea e ormai si era completamente dissipato. Quando il suo effetto su Vince fosse svanito, entro circa un'ora, la sua vittima non avrebbe avuto alcun sospetto di ciò che era accaduto dopo che Barbara se ne era andata. Gloge decise che il giorno seguente sarebbe tornato per inoculare a Strather la seconda dose di siero. Mentre si dirigeva verso il furgone, stabilì, però, di sottoporre i due giovani a un altro controllo, quella notte stessa. Si sentiva molto sicuro di sé. Era certo che l'esperimento Stimolazione Punto Omega sarebbe giunto in porto, prima che chiunque se ne rendesse conto.

4

Hammond sentì squillare il campanello mentre si stava radendo nel bagno del suo appartamento, situato dietro all'ufficio.

Appoggiò subito il rasoio e accese il microfono mimetizzato nel muro.

— Pronto, John — disse la voce di Helen.

— Chi è entrato? — chiese Hammond.

— Barbara — rispose la segretaria in tono sorpreso. — Perché?

— L'indicatore di vitalità si è spostato oltre l'indice sei.

— Per Barbara? — la voce di Helen suonava incredula.

— Per qualcuno di sicuro. Ad ogni modo sarà bene far controllare

l'apparecchio. È entrato qualcun altro?

— No.

— Fallo controllare, allora. — Hammond interruppe il contatto e riprese a radersi.

Poco più tardi, la cicala sulla scrivania di Barbara stridette; significava che John Hammond la desiderava nel suo ufficio con il blocco per la dettatura. La ragazza ubbidì prontamente al richiamo; si chiese se il suo capo avrebbe notato qualcosa di mutato in lei ed era curiosa di conoscere più da vicino quello strano e potente uomo per cui lavorava.

La ragazza entrò nell'ufficio e si avvicinò alla sedia che Hammond le indicava. Qualcosa nell'atteggiamento di lui la mise in allarme.

— Oh, scusatemi un minuto, signor Hammond — esclamò Barbara sorridendo. Uscì correndo dall'ufficio, percorse il corridoio e entrò nella toilette. Appoggiandosi contro la porta chiuse gli occhi e rivisse mentalmente l'esatta sensazione che aveva appena provata. Non gliela aveva provocata Hammond, ma la sedia che lui le aveva indicato e dalla quale sembrava essere scaturita una misteriosa corrente. Sempre a occhi chiusi, cercò di scoprire cosa in lei avesse reagito. Un punto esatto del suo cervello rispondeva ogni volta che lei ripensava al momento in cui aveva provato a sedersi. Non riusciva a individuare con esattezza il tipo di reazione.

"Non devo lasciarmi influenzare da quello che so" si disse.

Barbara tornò nell'ufficio di Hammond e si sedette sorridendo, di fronte a lui. — Scusatemi — disse. — Ora sono pronta.

Per mezz'ora la ragazza continuò a stenografare automaticamente; tutto il suo essere era però impegnato nel tentativo di resistere alla corrente che scaturiva, a ondate ritmiche, dalla sedia e pervadeva il suo corpo. Aveva compreso con chiarezza che un centro nervoso ben preciso stava reagendo a una suggestione ipnotica. Quando Hammond, all'improvviso, le ordinò: — Barbara, chiudi gli occhi — ella ubbidì con prontezza. — Alza la mano destra — proseguì l'uomo. La mano di lei si sollevò nell'aria con la penna stretta tra le dita. Hammond le ordinò di riabbassarla e poi passò a esperimenti più complessi: Barbara se ne rese conto perfettamente.

Ciò che incuriosiva la ragazza era di capire con chiarezza che, pur obbedendo a Hammond, non lo faceva inconsapevolmente; era lucidissima. Quando l'uomo ordinò alla sua mano di diventare insensibile e la punse con uno spillo, Barbara non reagì.

Il Vice Presidente sembrava soddisfatto. Dopo aver risensibilizzato la mano, le ordinò: — Tra poco ti dirò di dimenticare tutte le prove alle quali sei stata sottoposta, ma continuerai a rimanere sotto il mio controllo e dovrai rispondere con assoluta sincerità alle mie domande. Hai capito?

— Sì, signor Hammond.

— Molto bene, allora. Dimentica tutto ciò che ho detto e fatto da quando ti ho ordinato di chiudere gli occhi. Quando il tuo cervello sarà sgombro, riapri gli occhi.

Barbara attese circa dieci secondi chiedendosi che cosa avesse potuto far nascere così presto i sospetti di Hammond e perché si mostrasse così interessato. Si sentì eccitata al pensiero di essere prossima a scoprire qualcosa della vita segreta che si svolgeva in quell'ufficio. Tanto per cominciare non aveva mai sentito parlare dell'esistenza di una sedia ipnotizzante.

La ragazza aprì gli occhi, finse di barcollare e poi mormorò: — Vi chiedo scusa, signor Hammond.

L'uomo le lanciò un'occhiata piena di falsa comprensione e disse: — C'è qualcosa che non va, Barbara?

— No, mi sento benissimo — protestò la ragazza.

— Se qualcosa è cambiato di recente nella vostra vita, desidero che me lo diciate.

Quello fu l'inizio di un lungo interrogatorio sul passato di Barbara. La ragazza rispose liberamente. Finalmente Hammond parve soddisfatto, la ringraziò per il colloquio e la mandò a dattilografare le lettere che le aveva dettato all'inizio.

Pochi minuti dopo, seduta al proprio tavolo, Barbara vide, attraverso i vetri della porta, che Helen Wendell si dirigeva verso l'ufficio del Vice Presidente.

— Per tutto il tempo in cui ho parlato con Barbara, l'indicatore di vitalità è rimasto sull'otto virgola quattro, e cioè oltre il punto di

ipnotizzabilità. Comunque la ragazza non mi ha detto niente — annunciò Hammond a Helen.

— Che cosa segna per me?

L'uomo guardò lo strumento nascosto in un cassetto della scrivania. — Il tuo solito undici virgola tre.

— E per te?

— Il normale dodici virgola sette.

— Evidentemente funziona male solo per i valori medi — commentò la ragazza. — Il Servizio Speciale manderà un tecnico per il controllo, dopo l'ora di chiusura. Sei d'accordo?

Hammond ebbe un attimo di esitazione, poi assentì. Era meglio non rinunciare ai loro principi di cautela.

All'ora di colazione Barbara avvertì un nuovo capogiro, ma questa volta era pronta a questa eventualità: invece di attendere semplicemente che passasse, cercò di analizzarne ogni sfumatura. Era come se qualcosa in lei si stesse spostando. Avvertiva il passaggio di una massa di particelle vitali da una parte all'altra del suo corpo. Un punto esatto del suo cervello sembrava dirigere l'operazione.

Quando le vibrazioni cessarono, improvvisamente come erano insorte, Barbara pensò: "È cambiato ancora qualche cosa. In questo preciso istante una parte di me è cresciuta".

Per qualche secondo rimase immobile, al tavolo del ristorante, cercando di scoprire che cosa in lei fosse cambiato. Non ci riuscì, ma non ne fu contrariata. Il suo primo impulso, quella mattina, era stato di cercare il dottor Gloge perché potesse somministrarle la seconda dose di siero. Ora non lo desiderava più: evidentemente, i mutamenti derivanti dalla prima iniezione non erano ancora completi.

Al rientro della ragazza nel suo ufficio lo squillo del campanello richiamò nuovamente l'attenzione di Hammond sull'indicatore di vitalità. Dopo qualche secondo, l'uomo chiamò Helen. — L'indicatore ora segna nove virgola due, per Barbara! — esclamò quando la segretaria comparve sulla porta.

Helen sorrise: — Il fatto che l'indicatore sia salito ancora non mi lascia più dubbi: l'apparecchio è guasto.

— Come fai a esserne così sicura? — Hammond pareva incerto.

— In molti anni di esperienza non mi è mai capitato di registrare

variazioni in progresso. Generalmente si ha solo un leggero regresso, col sopraggiungere della senilità — spiegò Helen.

Hammond parve rilassarsi, poi disse: — D'altra parte, non voglio correre rischi. Per questo desidero tenerla qui, questa notte. Ti spiace?

— Non ne vedo la necessità, ma se lo desideri, per me va bene.

— La sottoporrò al condizionamento necessario per i tipi con indice di vitalità oltre il dodici. Non saprà mai cosa le è successo.

5

Era da poco calata la sera, quando Henry Gloge parcheggiò il furgoncino nero in prossimità della casa di Barbara; azionò l'impianto audio nascosto nell'albero e attese. Dopo circa trenta secondi di silenzio assoluto l'uomo cominciò a spazientirsi. “Di nuovo!” pensò. “Deve essere tornata dal suo ragazzo”.

Il medico si rimise al volante, accese il motore e si avviò verso la casa di Strather. Appena inserito l'auricolare, ebbe la certezza che il ragazzo era in casa, solo. Vince era sveglio e di cattivo umore. Gloge lo udì sollevare il ricevitore del telefono, comporre nervosamente un numero, probabilmente quello di Barbara, attendere qualche secondo e riagganciare con forza.

— Non lo sapeva, forse che stasera devo andare al lavoro? Dove diavolo si è cacciata! — borbottò la voce di Vince.

Man mano che la sera avanzava, anche Gloge si pose più volte la stessa domanda. Tornato davanti alla casa di Barbara e innestato il microfono, udì il telefono squillare, a intervalli regolari fino alle undici. Evidentemente Strather era in pensiero. Quando il telefono rimase muto per circa un'ora, Gloge ne dedusse che Vince dovesse essersi recato al lavoro, ma preferì accertarsene e si recò a esaminare l'appartamento. Tornato davanti alla casa di Barbara, innestò il dispositivo di allarme che avrebbe funzionato appena la ragazza fosse rientrata nella sua stanza; poi si arrampicò sulla cuccetta del furgone e si addormentò pesantemente.

Mancavano pochi minuti all'ora di chiusura dell'ufficio, quando Barbara fu colta da un malessere simile a uno svenimento. Allarmata,

la ragazza si recò da Helen Wendell e la mise al corrente della cosa, senza chiedersi quale motivo l'avesse spinta a domandare l'aiuto della bionda assistente di Hammond.

Helen si mostrò molto comprensiva e, senza esitazione, condusse la ragazza da John Hammond. Nel breve tragitto fino all'ufficio del Vice Presidente, a Barbara si oscurò la vista un paio di volte ancora.

L'uomo si alzò all'entrare delle due donne, aprì prontamente la porta alle sue spalle e le condusse nella camera degli ospiti, attraverso un soggiorno elegantemente arredato.

Barbara si spogliò, si infilò sotto le coperte, e nel giro di pochi secondi si addormentò. Il programma di Hammond si stava realizzando senza inconvenienti.

Durante la serata, Helen e John si dettero il turno accanto alla dattilografa. Verso mezzanotte arrivò il tecnico del Servizio Speciale che, dopo aver controllato il delicato meccanismo dell'indicatore, lo dichiarò perfettamente funzionante.

Lo provò personalmente su Barbara e la lancetta si spostò sul nove virgola due.

— Chi è? — chiese l'uomo. È una nuova arrivata?

Il silenzio in cui cadde la sua domanda lo sorprese. — Non sarà per caso una Terrestre! — esclamò.

Quando il tecnico se ne fu andato, Helen commentò: — Se non altro, l'indice non è salito di nuovo.

— Il problema è che ormai Barbara ha superato lo stadio in cui è possibile ricorrere all'ipnosi — ribatté Hammond. — Il condizionamento è una alternativa poco pratica, quando si ha bisogno della verità.

— Che cosa intendi fare?

Hammond riuscì a trovare una risposta soddisfacente solo allo spuntare del giorno.

— Nove virgola due non è un indice preoccupante. L'unica cosa che ci resta da fare è tornare al solito lavoro, tenendo presente che forse qualcuno sta conducendo qualche esperimento a nostra insaputa. Forse potremmo sottoporre la ragazza alla “Pi-e-esse”.

Qui, alle Ricerche Alfa? — chiese Helen, sorpresa. Hammond fissò la splendida segretaria. Di regola si fidava delle reazioni della ragazza.

Quasi avesse letto il suo pensiero, Helen proseguì: — L'ultima volta che siamo ricorsi alla Percezione Extra Sensoriale si sono fatti vivi circa 1800 Terrestri. Logicamente tutti erano convinti che la cosa fosse frutto della loro immaginazione, ma alcuni si sono scambiati le proprie impressioni e per diverse settimane non si è parlato di altro. Per poco non venivano scoperte cose estremamente riservate.

— D'accordo, d'accordo! Non facciamone niente.

— Vado a svegliare la ragazza.

Appena tornata nel suo ufficio, Barbara chiamò Vince al telefono. Nessuna risposta. La cosa non la sorprendeva: il giovanotto aveva fatto il turno di notte e doveva essere piombato in un sonno pesantissimo. Per averne la certezza, Barbara telefonò al laboratorio e le fu confermato che il nome di Vince era incluso nell'elenco di entrata e di uscita. La ragazza si sedette alla sua scrivania. Ripensando all'aiuto che Helen e John Hammond le avevano offerto, si sentì il cuore pieno di riconoscenza e di rimorso: probabilmente, ciò che le era capitato doveva essere ancora conseguenza dell'iniezione di Gloge: era sconcertante pensare agli effetti che aveva avuto su di lei.

“Ma ora mi sento bene” si disse Barbara cominciando a battere a macchina ciò che Helen Wendell le aveva preparato. Il suo cervello era, però, in continuo fermento. Alle dieci, Helen le consegnò la solita cartella piena di rapporti e comunicazioni da distribuire, e Barbara uscì.

Nella cuccetta del furgone, Gloge aveva aperto gli occhi verso le sette del mattino. Barbara non era ancora comparsa. Contrariato, il medico si fece la barba e andò a fare colazione; poi si diresse verso l'appartamento di Strather. Da un rapido controllo gli risultò che Vince era in casa. Gloge fece nuovamente ricorso all'esalazione di gas e, pochi minuti dopo, entrava nell'appartamento.

Il giovane era sdraiato, in pigiama, sul divano nel soggiorno. Aveva una espressione ancora più tesa del giorno prima.

Con la gettosiringa stretta tra le dita, Gloge esitò: non era soddisfatto di quella cavia, ma d'altra parte si rendeva conto che non gli era più possibile tornare indietro, ormai. Puntando l'ago contro il braccio di

Strather, premette il grilletto. Vince non ebbe alcuna reazione palese.

Tornando verso il suo ufficio alle Ricerche Alfa, Gloge pensava alla ragazza. La sua assenza era un contrattempo spiacevole. Aveva sperato di poter iniettare la seconda dose di siero quasi contemporaneamente ai due soggetti; evidentemente la fortuna non era dalla sua.

6

Gloge era rientrato da pochi secondi quando il telefono squillò.

Dalla porta aperta egli vide la segretaria sollevare il ricevitore e rispondere.

— È per voi, dottore — disse la donna dopo un secondo. — È una ragazza che tempo fa lavorava qui... una certa Barbara Ellington.

Scambiando il gesto di sorpresa di Gloge per una manifestazione di contrarietà, la segretaria chiese: — Devo dire che non siete in ufficio?

Gloge si affrettò a rispondere: — No. Passatemi la comunicazione.

Quando il medico udì la voce argentina della ragazza si sentì pronto a tutto. — Cosa c'è, Barbara? — chiese.

— Devo portarvi dei documenti riservati — dichiarò la ragazza. La sua voce era piena di vivacità. — Mi è stato detto di consegnarveli personalmente e per questo ho voluto accertarmi che foste in ufficio.

Era una ottima occasione! Gloge non aveva certo sperato in una soluzione così favorevole: la ragazza sarebbe venuta nel suo ufficio ed egli le avrebbe potuto somministrare la seconda iniezione e assistere personalmente alle eventuali reazioni di lei.

Appena consegnati i documenti, Barbara volse le spalle a Gloge e si diresse verso la porta.

Il biologo estrasse la gettosiringa e inoculò il siero. Fu un colpo perfetto: la ragazza parve non accorgersene neppure. Senza fare un gesto, continuò a camminare e uscì.

Barbara non tornò nell'ufficio di Hammond. Prevedeva che la seconda iniezione le avrebbe causato dei disturbi notevoli e desiderava che ciò accadesse nell'intimità della sua camera. Le era costato uno sforzo non indifferente nascondere la sua reazione in presenza di Gloge.

Arrivata a casa, la ragazza attese ancora qualche minuto, poi

telefonò a Helen Wendell e le disse che non si sentiva bene.

— Era da prevedere, dopo la brutta notte che hai passato — la rassicurò la segretaria, con calore.

— Ho avuto dei capogiri e mi è venuta la nausea — spiegò Barbara. — Mi sono spaventata e sono corsa a casa.

— Sei a casa in questo momento?

— Sì.

— Lo dirò al signor Hammond.

Barbara riappese il ricevitore contrariata dall'ultima frase. D'altra parte, si rendeva perfettamente conto che era impossibile tenere il Vice Presidente all'oscuro delle sue condizioni fisiche. Aveva la sensazione di essere prossima a perdere il lavoro ed era troppo presto perché ciò accadesse. Se l'avessero licenziata in una fase più avanzata dell'esperimento, non le sarebbe importato gran che.

Forse era meglio che prendesse le normali precauzioni per fronteggiare quella eventualità.

“Dopo tutto” pensò “credo di mostrare dei sintomi attendibili”.

Telefonò al suo medico e fissò un appuntamento per il giorno seguente. Nel riappendere il ricevitore Barbara fu colta da una viva euforia. “Domani” pensò “per effetto dell’iniezione sarò in piena forma”.

Quando Hammond tornò nel suo ufficio, quel pomeriggio, ripensò a lungo a ciò che Helen le aveva detto di Barbara.

— No, Helen — dichiarò infine. — C'è qualcosa che non va. Avrei dovuto chiedertelo prima: hai esaminato la cartella personale della ragazza?

Helen Wendell sorrise. — Posso riferirti tutto a memoria. Non dimenticare che ho controllato personalmente la sua idoneità a questo lavoro. Cosa desideri sapere?

— Non è risultato niente di particolare su di lei?

— Non è stato possibile scoprire nulla.

Hammond non insistette; era abituato a fidarsi della sua assistente. Alzò le braccia al cielo e disse: — D'accordo. Ha tutta la fine settimana per rimettersi. Quando torna in ufficio, avvisami. È arrivato il rapporto da Nuova Brasilia?

— È stato mandato al Centro Manila.

— Vorrai scherzare! Fammi parlare subito con Ramon. Deve esserci una ragione.

In pochi secondi Hammond fu completamente assorbito dal solito lavoro.

Barbara dormì a lungo e, quando si svegliò, l'orologio segnava le sette e dodici minuti. Era giorno; anzi, mattina presto. La ragazza se ne rese conto in modo sconcertante: era uscita di casa senza... muoversi! Si trovava ancora stesa nel suo letto e, nello stesso tempo, era fuori, per la strada.

Barbara trattenne il respiro, involontariamente. La scena esterna scomparve a poco a poco e Barbara si ritrovò nella sua camera. Facendo alcune prove, la ragazza scoprì che le sue facoltà percettive coprivano un raggio di circa cento metri. Qualcosa nel suo cervello agiva come un'antenna invisibile, capace di captare le immagini attraverso i muri e convogliarle ai suoi centri di interpretazione visiva. Tale possibilità era costante.

Barbara si rese conto, ad un tratto, che un furgoncino nero era stato parcheggiato nella strada. Dentro c'era il dottor Gloge, apparentemente intento ad ascoltare ciò che avveniva nella sua camera mediante uno strumento provvisto di un auricolare. Il viso del biologo era teso.

Una parte della risolutezza di quell'omino calvo parve filtrare nella ragazza, e Barbara avvertì un senso improvviso di disagio. Si sentì dura, spietata, totalmente diversa da prima, quando riusciva quasi a partecipare alle ansie dell'autore di quell'esperimento.

Si rese conto che, per Gloge, Vince e lei non avevano più valore di oggetti inanimati. Secondo la morale umana, quello era un indice di totale pervertimento.

Continuando a guardare all'esterno, Barbara vide Gloge togliersi l'auricolare, avviare il motore e allontanarsi. Probabilmente, pensò la ragazza, se ne tornava a casa, dato che il turno di lavoro di Vince non era ancora terminato. Non ne era però sicura e volle accertarsene telefonando al giovanotto.

Non ricevendo alcuna risposta, chiamò il laboratorio. Le fu risposto

che Strather, la sera prima, non si era presentato al lavoro.

Barbara riabbassò il ricevitore con tristezza. Vince aveva reagito male alla prima inoculazione, ma Gloge doveva avergli ugualmente somministrato anche la seconda dose, come a lei.

La ragazza si alzò, si vestì e, a bordo della sua auto, si diresse verso l'appartamento di Vince. Man mano che la distanza diminuiva, riusciva a vedere, con chiarezza sempre maggiore, l'interno della casa. Nessuno rispose alla scampanellata e Barbara entrò usando la sua chiave. Vince si girava e rigirava sul divano nel soggiorno. Sembrava in preda alla febbre. La sua fronte, sotto la mano di Barbara era calda e arida.

Ad un tratto si voltò e i suoi occhi febbricitanti fissarono quelli luminosi della ragazza.

"Io sto così bene e lui è in questo stato!" pensò Barbara con una stretta al cuore; poi chiese: — Caro, hai bisogno di un medico. Come si chiama quello che ti ha fatto la visita di controllo lo scorso anno?

— Tra un po' starò meglio — mormorò Vince e ripiombò nel sonno.

Seduta accanto a lui, Barbara sentì d'un tratto che qualcosa le entrava nei polmoni e il suo cervello immediatamente formulò una parola: "Gas!"

Ma era troppo tardi.

Doveva aver perso conoscenza istantaneamente, perché d'un tratto si accorse di essere stesa per terra. Gloge era chino su di lei.

Il medico era calmo; sembrava soddisfatto. Barbara riusciva a captarne il pensiero: "Tutto bene" diceva Gloge a se stesso prima di allontanarsi da lei; quando si chinò su Vince la sua espressione mutò e Barbara percepì questo pensiero: "Sempre peggio. Vediamo se dei tranquillanti possono aiutarlo". Gloge estrasse una siringa, fece una iniezione e si raddrizzò.

"Lunedì sera dovrò iniettare la terza dose. Prima di allora dovrò decidere cosa fare di lui".

Barbara leggeva nel pensiero di Gloge così chiaramente che, per un istante, credette che l'uomo avesse parlato ad alta voce. Comprese anche che il medico era deciso a tutto, anche a ucciderli, se non avessero reagito nel modo da lui desiderato.

Spaventata, Barbara rimase immobile. All’improvviso, un cambiamento avvenne in lei. Le sembrò che uno strato di cognizioni, fino ad allora soffocato, venisse a galla nel suo cervello: la verità sulla natura umana… Gli uomini erano divisi in due gruppi: da una parte i creduloni, i deboli, gli ingenui e, dall’altra, i collerici, gli sviati, i furbi, i cinici. Comprese che sulla Terra esistevano anche esseri positivi; ma in quel momento era più conscia della presenza degli altri, dei milioni di truffatori, di approfittatori, sempre pronti a trovare una giustificazione al loro modo di agire. E capì che erano diventati così per reazione sbagliata alle esperienze difficili, avevano perduto il timore in una punizione, terrena o divina, ed erano pieni di rancore per non aver ottenuto tutto ciò che desideravano, anche le cose meno necessarie.

Una figura ormai lontana tornò alla mente di Barbara; quella di un uomo che aveva conosciuto nell'ufficio in cui lei aveva trovato il suo primo lavoro: al suo rifiuto di seguirlo nella sua camera l'aveva fatta licenziare.

Per tutta la sua vita le era stato insegnato a dimenticare azioni del genere, ma ora, come un calcolatore elettronico, il suo sistema nervoso permise che anche quei dati venissero estratti da una memoria remota e immessi nel circuito dei pensieri coscienti.

Il processo era ancora in atto quando Gloge se ne andò, silenziosamente come era entrato.

Barbara cercò di alzarsi e fu sorpresa quando si accorse di non riuscire neppure ad aprire gli occhi. Il fatto di riuscire a rendersi conto che il suo corpo era ancora privo di sensi la eccitò.

Ma, col passare del tempo, la cosa cominciò a preoccuparla. “Non posso fare niente” si disse.

Solo nel primo pomeriggio riuscì finalmente a muoversi; si alzò da terra, scaldò del brodo in scatola per sé e per Vince e ne fece bere una tazza al giovane. Subito dopo Vince si lasciò ricadere sul divano e continuò a dormire.

Barbara uscì per non mancare all'appuntamento con il suo medico. Mentre guidava verso casa, sentì un rimescolio interno. Pensò che qualche altra modifica stesse avvenendo in lei. Ne era sicura e, probabilmente, altre ancora avrebbero avuto luogo prima di lunedì. Intuì, tuttavia, che non sarebbe riuscita a dominare la situazione solo con le prime due dosi di siero.

“Devo farmi fare la terza iniezione” pensò.

7

Lunedì a mezzogiorno Hammond uscì dal proprio ufficio, dopo aver dettato alcune lettere a una stenografa assunta per quei pochi giorni di assenza di Barbara.

— Nessuna nuova della nostra “nove virgola due”? — chiese a Helen.

La ragazza sollevò gli occhi dal suo tavolo e gli sorrise.

— Stai per caso parlando di Barbara?

— Esatto.

— Il suo medico ha telefonato proprio questa mattina per dire di averla visitata, dietro sua richiesta. Sembra che la ragazza abbia un po' di febbre, dei capogiri e un'infinità di altri innominabili disturbi, diarrea compresa. Il dottore ha commentato di aver notato in lei qualcosa che lo ha sorpreso. Ti interessa?

— Certo.

— Ha detto che, secondo lui, la personalità di Barbara è notevolmente cambiata dall'ultima volta che l'ha visitata, circa un anno fa.

Il Vice Presidente scosse il capo prima di dire: — Questo non fa che confermare le nostre osservazioni. Bene, tienimi al corrente.

Verso le quattro, quando la sua lunga serie di colloqui al videotelefono terminò, Hammond chiamò Helen Wendell.

— Non riesco a togliermi di mente quella ragazza — le disse. — È un segno premonitore che non posso ignorare. Chiamala al telefono.

— Mi rincresce, non risponde nessuno — lo informò la segretaria poco dopo.

— Portami la sua cartella personale — disse allora Hammond. — Voglio accertarmi che nessun elemento mi sfugga. È una faccenda quanto mai insolita.

Dopo pochi secondi, la cartella era sul suo tavolo. Hammond scorse i pochi fogli dattiloscritti che vi erano contenuti e, quando giunse alla topografia di Vince Strather, non riuscì a trattenere una esclamazione.

— Cosa c'è? — chiese Helen.

Hammond le raccontò l'incidente della settimana prima tra quel giovanotto e il dottor Gloge. — Non avevo collegato Barbara e Strather, fino a questo momento — disse. — Portami la cartella di Gloge.

— Sembra che il cambiamento abbia avuto inizio in lui due mesi fa, alla morte della sorella — disse Helen. — Probabilmente si tratta di una pericolosa alterazione psichica. Avrei dovuto occuparmene più a fondo; spesso la morte di un parente prossimo provoca conseguenze molto gravi.

La ragazza era seduta nel soggiorno dell'appartamento di Hammond, alle Ricerche Alfa. La porta che conduceva agli uffici era chiusa. Di fronte a lei, una enorme cassaforte aperta lasciava intravedere una doppia fila di cartelle dal dorso metallico. Due cartelle, quelle di Henry Gloge e di Barbara Ellington, erano appoggiate su un tavolino.

— Cosa dice del viaggio che ha fatto all'inizio del mese? — chiese Hammond.

— Ha trascorso tre giorni nella sua città natale, per cercare di vendere le proprietà sue e della sorella. Avevano una casa e un laboratorio, costruiti al centro di una proprietà agricola, che negli ultimi anni non hanno mai voluto affittare. Un luogo ideale per degli esperimenti segreti. Non credo però che lavorassero su delle scimmie. Non è facile procurarsele in segreto, e, ad accezione di qualche gibbone di mole ridotta, potrebbero trasformarsi in elementi pericolosi per un progetto come quello di Gloge. È quindi facile dedurre che i suoi programmi dovevano includere esperimenti su esseri umani.

Hammond assentì con una espressione di disappunto negli occhi. La donna lo fissò con attenzione. — Mi sembri preoccupato. Probabilmente Barbara e Vince, a quest'ora, hanno già subito due iniezioni che li hanno fatti progredire, chissà in quale direzione, di cinquantamila anni. Personalmente, la cosa non mi sembra di eccezionale gravità.

— Non ti dimenticare che abbiamo a che fare con delle razze inseminate.

— Lo so, ma solo a cinquantamila anni di distanza.

Hammond la fissò con simpatia. — Tu ed io siamo ancora troppo in

basso nella scala per capire il potenziale evolutivo del “genus homo galacticus”.

Helen rise: — Sono più che soddisfatta della mia umile natura, ma...

— È stato un buon condizionamento, il tuo — la interruppe Hammond.

— ... ma sono disposta ad accettare il tuo punto di vista — riprese la ragazza ignorando l'interruzione. — Cosa intendi fare di Gloge?

Hammond si irrigidì. — Questi esperimenti su esseri umani devono cessare immediatamente. Telefona ad Ames e digli di piantonare tutte le uscite. Che non permettano a Gloge di andarsene; e se Vince o Barbara si presentano ad una delle porte, devono essere fermati. Appena hai fatto la telefonata, provvedi a disdire tutti i miei appuntamenti per questa sera.

Hammond uscì dal soggiorno e, quando vi tornò, indossava abiti civili.

— Ho parlato con Ames — lo informò Helen. — Ho anche telefonato all'ufficio di Gloge, ma la segretaria mi ha detto che è uscito un'ora fa.

— Dai l'allarme, e incarica Ames di mandare una guardia a casa di ciascuno dei due ragazzi.

— Vai là anche tu?

— Sì, prima da Barbara e poi da Vince. Spero solo di arrivare in tempo.

Helen lo guardò con attenzione.

— Non dirmi che me ne sto occupando troppo — la prevenne Hammond, sorridendo. La ragazza gli restituì il sorriso e rispose: — Ogni giorno, su questo pianeta, migliaia di persone vengono uccise, centinaia di migliaia derubate e un numero incalcolabile di altre violenze vengono attuate. Molti uomini vengono percossi, strangolati, maltrattati, degradati, traditi... Potrei proseguire per delle ore. Se dovessimo occuparci di tutto questo, non ce la caveremmo più.

— In un certo senso Barbara mi piace — confessò Hammond.

Helen non reagì. — Anche a me — disse poi. — Cosa pensi che stia succedendo?

— Secondo me, Gloge ha inoculato loro la prima dose di siero mercoledì e la seconda venerdì. Ciò significa che dovrebbero ricevere la terza entro oggi. È questo che voglio evitare.

Hammond uscì quasi di corsa.

8

Gloge era nervoso. Il lunedì trascorreva con lentezza esasperante e lui continuava a pensare alle due cavie che non poteva tenere sotto osservazione.

"Che situazione ridicola" si disse. Si trattava dell'esperimento più grandioso di tutta la storia dell'umanità e nessun uomo di scienza poteva seguirne gli sviluppi.

Ma, oltre a questo, una sensazione ancora più spiacevole si era impadronita di lui: aveva paura. Non riusciva a dimenticare Strather. Gloge aveva visto troppi animali presentare i sintomi che aveva rilevato in Vince. La reazione negativa al siero, i segni di malessere, l'aspetto prostrato, la battaglia combattuta e persa dalle cellule si riflettevano in modo evidente su tutta la pelle del ragazzo. E oltre a ciò, doveva ammetterlo, c'era un altro motivo di preoccupazione: in molte cavie che avevano reagito negativamente alle inoculazioni, si erano sviluppate delle caratteristiche pericolosamente combattive. Doveva tenersi pronto a fronteggiare tale eventualità.

"È inutile che continui a tormentarmi il cervello" pensò. "È meglio che pianti qui tutto e vada a dare un'occhiata a quei due".

Uscì dall'ufficio.

Dava per scontato che Barbara stesse bene, quindi si diresse verso l'appartamento di Vince. Per prima cosa controllò, con l'amplificatore, che il ragazzo fosse solo in casa. Avvertì immediatamente il rumore di un corpo in movimento, un respiro affannoso, il cigolare delle molle del divano.

Gloge si sentì ancora più depresso: quel controllo non faceva che confermare i suoi timori. D'improvviso, tutte le sue considerazioni di carattere scientifico cozzarono contro la realtà contenuta in quella camera. Come già aveva stabilito in precedenza, non gli rimaneva che sopprimere Vince; ciò significava, logicamente, che avrebbe dovuto sbarazzarsi anche di Barbara.

Si sentì prendere dal panico, ma un pensiero di carattere professionale ebbe il sopravvento. Non poteva basarsi su dei semplici

suoni per trarre delle conclusioni così definitive. Doveva vedere Vince e, solo allora, avrebbe potuto prendere una decisione. Non sarebbe stato giusto sbarazzarsi delle due cavie senza averle prima interrogate personalmente.

Mentre Gloge scendeva dal furgone e attraversava la strada, Vince fece un sogno.

Quell'uomo... Come si chiamava?... sì, Gloge, con il quale aveva litigato pochi giorni prima nel corridoio delle Ricerche Alfa, si stava avvicinando al suo appartamento con il proposito di ucciderlo.

— I suoi muscoli si contrassero e un moto d'ira lo colse, ma non si svegliò.

Il sogno, prodotto dal laborioso processo evolutivo, continuò. Vince vide Gloge avvicinarsi alla porta di servizio e non fu sorpreso quando il biologo estrasse una chiave dalla tasca. Terrorizzato, guardò Gloge introdurre furtivamente la chiave nella toppa, girarla piano piano, socchiudere la porta e infine aprirla del tutto.

A questo punto il corpo di Vince fu stimolato dalla paura violenta a compiere un'azione difensiva. Il suo sistema nervoso emise milioni di impulsi telepatici che, sotto forma di corpuscoli lucenti e filiformi, attraversarono il muro tra il soggiorno e la cucina, e si avventarono contro Gloge.

Concentrandosi in masse di energia, gli impulsi colpirono tutti i centri nervosi del carpo del medico e risalirono al cervello.

Il fluido magnetico, originato non da una volontà cosciente, ma dall'istinto di conservazione di Vince, esercitò una forte pressione mentale su Gloge, imponendogli di andarsene, di tornare là da dove era venuto.

Quando Gloge si riprese, si ritrovò seduto nel furgone. Ricordava di esservi tornato di corsa in preda al panico. Tremando e con il fiato mozzo, cercò di riprendersi. In tutta la sua vita non aveva mai provato un senso di terrore così violento.

Eppure doveva farcela, doveva tornare indietro.

Per altre due volte gli impulsi telepatici emessi da Vince addormentato, costrinsero Gloge a fuggire. La loro violenza, però, diminuiva ogni volta di intensità e riuscivano a dominare la volontà

del medico per periodi sempre più brevi. Al quarto tentativo, Vince riuscì appena a produrre una debole scarica telepatica che originò in Gloge solo un vago senso di paura. Il medico raccolse le sue forze, attraversò in silenzio la cucina ed entrò nel soggiorno.

Ancora non si rendeva conto di aver combattuto un'aspra lotta con l'uomo addormentato, e di averla finalmente vinta.

Pochi secondi più tardi, Gloge era chino sul corpo esausto di Vince. Il giovane aveva sudato in maniera eccessiva, tremava e si lamentava. Ogni tanto era scosso da un sussulto violento.

Non vi potevano essere più dubbi. L'esperimento era fallito.

Il biologo non perse tempo. Era arrivato bene equipaggiato. Estrasse dalla tasca un paio di manette e, avvicinando le braccia abbandonate di Vince, le imprigionò negli anelli. Con una corda legò le gambe di Strather e poi gli unì strettamente le mani ai piedi. Il giovane non si svegliò dal sopore in cui era piombato. Gloge estrasse un bavaglio. Come aveva previsto, la parte più spiacevole era proprio quella di fare entrare, a forza, la striscia di tela nella bocca chiusa. Sentì il corpo della sua vittima irrigidirsi sotto di lui. Gli occhi di Vince si spalancarono e fissarono il suo assalitore. Con uno sforzo estremo, Strather cercò di liberare le braccia e di mettersi in piedi, ma senza successo. Il lavoro di Gloge era stato fatto a regola d'arte. Il biologo si rese conto di avere la situazione in pugno. Tolse il bavaglio dalla bocca di Vince e disse:

— Voglio sapere quello che ti senti.

Strather, con gli occhi stralunati, continuò a fissare Gloge ancora per un attimo, poi con voce acuta cominciò a imprecare.

D'un tratto riconobbe il suo assalitore.

— Tu... tu... cosa mi hai fatto la scorsa settimana? — balbettò.

— Ti ho inoculato un siero capace di accelerare notevolmente l'evoluzione cellulare. Per questo sono venuto a vedere come stai.

Gli occhi grigi del medico rivelavano decisione; la sua testa calva brillava sotto la luce accesa.

— Vuoi dirmi cosa senti esattamente? — chiese ancora.

Qualcosa nel viso pallido e tirato del medico parve convincere Vince a rispondere: — Mi sento... malissimo.

— Cosa esattamente?

A poco a poco Gloge riuscì a sapere che la sua vittima si sentiva debole, vuota, come intorpidita. Esattamente i sintomi che aveva così spesso rilevato nelle altre cavie.

Ora poteva dire, con certezza, che per Strather non vi era più alcuna speranza.

Senza aggiungere una parola, Gloge si chinò nuovamente sul corpo steso, e cominciò a premere il bavaglio sulla bocca di Vince, che cercò di svincolarsi e di mordergli la mano, ma senza successo.

Dopo avergli stretto i nodi dietro alla testa, l'uomo uscì, portò il furgone nella strada laterale, davanti alla porta di servizio dell'appartamento, e risalì in casa. Avvolse il corpo di Vince in una grossa coperta, se lo caricò sulle spalle e lo trasportò a bordo del furgone.

Pochi minuti più tardi Gloge si dirigeva verso la villa disabitata di un collega, che si era trasferito da qualche mese in un'altra città.

Forse, se si fosse fermato un istante, se avesse sollevato un po' il piede dall'acceleratore, il suo proposito omicida sarebbe vacillato.

Ma la sua corsa proseguì, senza esitazioni, fino alla meta.

Con fatica, Gloge estrasse dal furgone il corpo legato e imbavagliato, e lo trascinò, lungo un vialetto, fino alla piscina. Senza un attimo di incertezza spinse il grosso fagotto oltre il parapetto. Con il fiato mozzo si raddrizzò e fissò, con gli occhi sbarrati, le bollicine d'aria che si rincorrevano a pelo d'acqua.

Improvvisamente fu colto dal panico. E se qualcuno lo aveva visto? Incespicando, corse verso il furgone, si arrampicò a bordo mentre un pensiero gli attraversava la mente: “Mio Dio, cosa ho fatto!”.

Ma non tornò indietro. Con le mani avvinghiate al volante rimase immobile; sapeva che, a pochi metri di distanza, un uomo stava annegando.

Trascorsero diversi minuti. Quando nessun dubbio poteva umanamente sussistere sulla sopravvivenza della sua vittima, Gloge inspirò con forza. Non aveva più scelta, ormai. Adesso doveva pensare alla ragazza.

Da una cabina telefonica, a poche decine di metri dalla villa, Gloge

chiamò Barbara. Una voce di donna gli rispose che Barbara era già uscita. — È una ragazza molto ricercata, in questo periodo. — commentò la voce.

— Cosa intendete dire? — chiese Gloge.

— Anche altri uomini sono stati qui poco fa a chiedere di lei, ma logicamente ho dovuto rispondere anche a loro quello che ho detto a voi.

— Sapete chi fossero?

— Mi pare che uno si chiamasse Hammond.

Hammond! Quel nome fece gelare Gloge.

— Grazie — mormorò e riappese.

In preda al terrore tornò verso il furgone, combattuto da due diversi impulsi: quello di tornare immediatamente a ripescare il cadavere di Vince, cosa che aveva già deciso di fare più tardi, nella serata, e quello di correre in ufficio per far sparire il resto del siero dalla cassaforte.

Questo secondo impulso ebbe il sopravvento. Era la cosa più urgente da fare, e la più sicura. Il sole era da poco tramontato dietro alle colline e il cielo non aveva ancora perso il suo chiarore. Sarebbe stato troppo pericoloso cercare di sbarazzarsi di un cadavere, con tutta quella luce.

9

Alle sette e dieci minuti Gloge aprì la porta che, dal corridoio, immetteva direttamente nel laboratorio biologico delle Ricerche Alfa e la chiuse silenziosamente alle sue spalle. A passi rapidi girò attorno al grande tavolo nudo, aprì un cassetto e ne tolse una delle chiavi delle casseforti.

— Buona sera, dottor Gloge — disse una voce alle sue spalle.

Per un secondo, l'uomo rimase immobile, come paralizzato. Quella voce, quelle parole fecero nascere in lui una speranza elettrizzante. Non riusciva a credere a tanta fortuna: la seconda persona da eliminare era venuta spontaneamente nel luogo in cui avrebbe potuto agire con maggior facilità.

Lentamente, Gloge si voltò. Barbara lo fissava dalla porta che si apriva sulla biblioteca; il viso di lei era serio, deciso.

Per il medico, la ragazza fu “Barbara” solo per una frazione di secondo. Immediatamente, infatti, in un punto oscuro del suo subconscio qualcosa scattò e la donna che gli stava di fronte divenne sua sorella morta, tornata d'improvviso accanto a lui. I due si scambiarono un'occhiata di completa intesa. No, non sarebbe stato giusto sopprimere una cavia che aveva risposto tanto positivamente al suo esperimento e che lui sentiva completamente amica e pronta a collaborare. Gloge soffocò l'impulso che lo spingeva a fingere di ignorare il perché della presenza di quella donna, poi chiese: — Come siete entrata?

— Attraverso la sala strumenti.

— Vi ha visto qualcuno del turno di notte?

— No.

L'uomo esaminava con intensità il modo di agire di Barbara. Notò la sicurezza con cui la ragazza si teneva ritta, l'espressione vivace e piena di intelligenza dei suoi occhi. Un pensiero gli attraversò la mente: niente di simile aveva mai posto piede sulla Terra!

Barbara disse: — Avete giocato tutte le vostre carte su noi due, vero?

— Dovevo farlo — fu la risposta.

— Lo so — convenne la ragazza muovendosi verso una poltrona.

Temendo che gli si stesse avvicinando, Gloge avvertì un brivido gelido percorrergli la pelle. Barbara si sedette lentamente e appoggiò sul bracciolo la borsa che aveva in mano.

— Dovete farmi la terza iniezione — disse lei. — Guarderò come si fa, poi prenderò la siringa e una dose di siero, e provvederò personalmente a inocularlo a Vince. Lui... — La ragazza si interruppe. Dopo un istante di esitazione comprese la verità. — Lo avete annegato! — esclamò.

Barbara si concentrò per qualche secondo, poi disse: — Non è morto. Sento che vive ancora. Che strumento usate per iniettare il siero? Dovete averlo ancora con voi.

— Esatto — ammise Gloge con voce rauca. — È meglio però attendere fino a domattina. Con questa precauzione, le possibilità di ulteriori sviluppi positivi aumentano. Ma ora dovete rimanere qui. Nessuno deve vedervi così cambiata; vi sottoporrebbero a delle prove, vi farebbero delle domande... — Il medico si accorse di balbettare.

Barbara continuava a fissarlo e il suo sguardo lo rassicurò. Come non lo aveva sorpreso l'apprendere che la ragazza era a conoscenza di quanto era accaduto a Vince, così ora accettò per scontato che lei capisse perché aveva agito in quel modo.

— Dottor Gloge — disse Barbara con calma. — Ci sono cose che voi non potete comprendere. Io so di potere assimilare il siero ed è per questo che vi ordino di iniettarmelo immediatamente.

Barbara Ellington si alzò e si diresse verso di lui senza aggiungere altro. D'un tratto Gloge si accorse che le stava porgendo la gettosiringa. — È rimasta una sola carica — le disse.

La ragazza prese lo strumento, lo esaminò un istante e poi lo restituì al medico. — Dove tenete le riserve di siero? — chiese.

Con un gesto del capo Gloge indicò la biblioteca: — Nella cassaforte, là dentro.

Barbara si voltò verso la direzione indicata e rimase immobile, con lo sguardo intento e le labbra socchiuse.

— L'iniezione, presto! — ordinò con voce soffocata. — Sta arrivando qualcuno.

L'uomo sollevò la gettosiringa, avvicinò l'ago alla spalla di lei e premette lo stantuffo. Barbara inspirò con violenza, gli tolse l'arma di mano e la fece scivolare nella sua borsetta.

— Ascoltate! — sussurrò poi indicando la porta.

Gloge udì un rumore di passi ormai vicini.

— Chi è? — chiese con ansia.

— Hammond con tre uomini — rispose Barbara senza esitazioni.

— Dobbiamo andarcene. Non devono trovarci qui. Presto, da questa parte!

Barbara scosse il capo. — Siamo circondati. Tutte le uscite sono piantonate. Hammond è convinto di avere tutte le prove che gli servono contro di voi, ma cercate di non aiutarlo. Non confessate nulla. Vediamo se posso fare qualcosa io... — La ragazza tornò verso la poltrona e vi si lasciò cadere. — Forse riuscirò a tenergli testa.

— I passi si erano fermati alla porta. Qualcuno bussò. Gloge guardò la ragazza con la mente in subbuglio. La ragazza assentì con un sorriso.

— Avanti — disse Gloge con voce troppo acuta.

Hammond entrò.

— Siete voi, signor Hammond! — esclamò Barbara arrossendo. Aveva uno sguardo confuso, imbarazzato.

Come la vide, il Vice Presidente si fermò. Istantaneamente avvertì che qualcuno gli sondava la mente. Il suo cervello formò una barriera e il sondaggio cessò.

Gli occhi di Barbara e di Hammond si incontrarono; quelli della ragazza avevano uno sguardo sconcertato. L'uomo le sorrise con ironia, poi le ingiunse: — Rimanete dove siete, Barbara. Più tardi parlerò anche con voi. — Alzando la voce, ordinò: — Entrate, Ames.

Gloge lanciò un'occhiata implorante alla ragazza che gli rispose con un sorriso incerto. L'espressione di innocente sorpresa e di imbarazzo che Barbara si era imposta era scomparsa, ma Hammond finse di non accorgersene.

— Questa è Barbara Ellington — disse al primo dei tre uomini che erano entrati nella biblioteca. Gloge riconobbe in lui Wesley Ames, Capo del Servizio di Sicurezza delle Ricerche Alfa. — Prendete in consegna la sua borsetta e non permettete a nessuno di entrare. La signorina Ellington non può lasciare questa stanza, né toccare alcun oggetto. Deve rimanere su quella poltrona finché non torno con il dottor Gloge.

— Va bene, signor Hammond! — rispose Wesley Ames; poi lanciò un'occhiata a uno dei suoi uomini che si accostò prontamente alla porta dell'ufficio e la chiuse a chiave.

Ames si avvicinò a Barbara che gli tese la borsa senza protestare.

— Seguitemi, dottore — disse Hammond.

Gloge ubbidì. Entrarono nella biblioteca, Hammond chiuse la porta e chiese, senza preamboli:

— Dov'è Vince?

— Veramente, signor Hammond, io non... — cominciò il dottore. L'altro gli si avvicinò di scatto. Temendo di essere percosso, Gloge si ritrasse, ma il Vice Presidente lo afferrò per un polso contro il quale premette un oggetto metallico.

— Ditemi dov'è Vince — ripeté.

Gloge aprì la bocca per negare ma, al contrario, rese una completa confessione di ciò che aveva fatto. Si rendeva conto di quello che stava

dicendo e, con tutte le sue forze, cercò di imporsi il silenzio. Aveva compreso che l'oggetto appoggiato al polso doveva avere degli effetti ipnotizzanti. Con uno strattone cercò di liberarsi. Invano.

— Quanto tempo fa lo avete annegato?

— Circa un'ora fa.

Improvvisamente si udirono delle grida provenire dalla camera accanto. La porta venne spalancata e Wesley Ames vi si affacciò, bianco in viso.

— Signore, se ne è andata!

Hammond si precipitò nell'altra stanza e Gloge cercò di seguirlo. Le gambe però gli tremavano e, quando raggiunse la porta, Hammond stava già rientrando accompagnato da un agente. Ames era rimasto immobile con gli occhi spalancati.

Il Vice Presidente chiuse la porta e si rivolse ad Ames: — Svelto, cos'è successo?

L'uomo sollevò le braccia al cielo in un gesto di sconforto.

— Non lo so, signore. Era seduta sulla sua poltrona e stavamo guardandola: ad un tratto ci siamo accorti che non c'era più. Ci siamo voltati e lui — indicò un agente — che prima era appoggiato con la schiena alla porta, era seduto per terra. La porta era spalancata. Siamo corsi nel corridoio, ma la donna era scomparsa. Allora vi ho chiamato.

— Da quanto tempo la stavate guardando?

— Da quanto? Be', avevo appena accompagnato mia madre all'ascensore... — Ames si interruppe. — Mia madre? Ma cosa sto dicendo! Mia madre è morta otto anni fa!

— E così — sospirò Hammond — è ricorsa a questo trucco. Ha raggiunto quell'angolo di cuore in cui sono racchiusi i ricordi più cari e più puri. E io che credevo avesse semplicemente cercato di leggermi il pensiero! — Con voce perentoria ordinò: — Svegliatevi, Ames. Tutti e tre vi siete dimenticati del mondo intero per un paio di minuti. Non cercate di scoprire come la signorina Ellington abbia fatto a fuggire. Affrettatevi piuttosto a comunicare i suoi connotati a tutti gli agenti che piantonano le uscite. Dite loro di non farla avvicinare troppo.

I tre uomini si allontanarono in fretta e Hammond indicò una sedia a Gloge. Il medico vi si lasciò cadere pesantemente e osservò con curiosità Hammond estrarre da una tasca un apparecchio a forma di

matita e premerne le estremità.

Al quinto piano delle Ricerche Alfa, Helen Wendell sollevò il ricevitore del telefono privato, posto sulla sua scrivania, e disse: — Dimmi, John.

— Metti in funzione tutti gli schermi di controllo e di difesa — le ordinò Hammond. — Gloge ha affogato Strather perché il suo esperimento su di lui era fallito. Barbara invece è ancora viva e libera. È difficile prevedere cosa farà, ma è probabile che cerchi di uscire dall'edificio passando per il mio appartamento.

— Non ce la farà a passare di qui — disse Helen. — Gli schermi sono già in funzione.

10

La notte scendeva sulle strade. Alle otto e diciotto minuti, Helen Wendell sollevò il telefono e disse: — Dimmi, John.

— Sono alla piscina. Abbiamo appena ripescato il corpo di Strather. È ancora vivo. Evidentemente qualche inspiegabile riflesso gli ha impedito di inghiottire acqua, ma ora ha bisogno immediatamente di una tenda a ossigeno.

La mano sinistra di Helen raggiunse il secondo telefono sulla sua scrivania e cominciò a comporre un numero. — Vuoi un'autoambulanza? — domandò.

— Sì, l'indirizzo è quello che ti ho dato prima. Di' all'autista di fermarsi al cancello del giardino. Dobbiamo sbrigarci.

— Vuoi che indossino l'uniforme?

— Sì, ma di' loro di non scendere dall'ambulanza, a meno che non sia necessario. Siamo nascosti da una palizzata e comincia a far buio. Tornerò con loro. Nessuna notizia di Barbara?

— No — rispose Helen.

— Lo immaginavo. Interrogherò personalmente le guardie, al mio ritorno.

Barbara si era fatta accompagnare da Ames fino all'ascensore più vicino al laboratorio, continuando a fargli credere di essere sua madre, aveva premuto il pulsante dell'ultimo piano ed era uscita sul terrazzo

superiore. Come aveva previsto, un elicottero stava decollando proprio in quel momento, e malgrado lei non fosse nell'elenco dei passeggeri autorizzati, il pilota la fece salire a bordo scambiandola per la sua fidanzata.

Il suo arrivo improvviso era sembrato del tutto naturale al giovanotto che, pochi minuti più tardi, faceva atterrare l'elicottero sul terrazzo di un altro edificio: anche questo gli sembrava del tutto normale. La ragazza scese e il velivolo ripartì. Un istante dopo, il pilota aveva dimenticato l'intero episodio.

Barbara aveva voluto l'immediato atterraggio, non appena aveva avvertito che la recente inoculazione cominciava a produrre i suoi effetti. Sporgendosi dalla ringhiera, la ragazza scrutò la facciata dell'edificio e vide che i piani superiori, destinati a ufficio, erano ormai vuoti.

“Devo cercare di raggiungerne uno” pensò. Ma scese solo pochi gradini e cominciò a barcollare. Non riusciva a controllare il suo corpo. Quando vide la porta alla sua sinistra, la aprì e si trovò in un solaio. Tremando, la richiuse alle sue spalle e si lasciò cadere a terra.

Durante la notte non perse mai completamente i sensi; non le era più possibile a quello stadio e sentì che il suo corpo cambiava, cambiava, cambiava...

Il flusso di particelle vitali dentro di lei assunse un significato nuovo. Non era più parte del suo corpo. Sapeva, però, che presto ne avrebbe ripreso il controllo, ma in modo completamente diverso. Una parte di Barbara parve scomparire all'insorgere di quella certezza.

“Sono ancora io” si disse la ragazza, stesa sul pavimento sporco. “Io col mio corpo, i miei sensi, i miei desideri...”

Aveva però una sensazione precisa: che quell'“Io” anche in quei primi passi della trasposizione verso i cinquecentomila anni in avanti, fosse un “Io più qualcosa”.

Come quel qualcosa si stesse aggiungendo al suo “ego” non era ancora chiaro in lei.

La notte trascorse lenta.

Martedì. Poco prima di mezzogiorno, Helen Wendell percorse il corridoio che, dall'appartamento di Hammond, conduceva agli uffici. Al suo avvicinarsi, Hammond alzò gli occhi; era seduto al tavolo della ragazza.

— Come stanno i pazienti? — chiese l'uomo.

— Gloge è sotto controllo completamente. Gli ho permesso di ricevere alcuni suoi assistenti e ha già avuto due colloqui, via Telstar, con Hubert, per quanto riguarda il suo nuovo incarico. Ora l'ho riaddormentato, ma è sempre a disposizione. Quando sei arrivato?

— In questo istante. E Strather come sta?

Helen tese una mano verso un registratore. — L'ho controllato con il "Diemme" venti minuti fa — rispose. — Ho registrato i risultati che mi ha dato. Vuoi ascoltarli?

— Riassumili in breve.

Helen si concentrò un attimo, poi cominciò: — Il Detectore Mentale ha accertato che il ragazzo non ha ingerito una sola goccia d'acqua. Un meccanismo cerebrale, di recente sviluppo, gli ha bloccato la respirazione, mantenendolo praticamente in uno stato di attesa. Vince non ricorda minimamente la sua brutta avventura ed è quindi chiaro che ciò che lo ha salvato è stata una reazione spontanea del suo cervello. Il "Diemme" ha definito di "natura capricciosa" le altre modifiche che stanno avvenendo in lui. È ancora troppo presto per stabilire se Strather potrebbe sopravvivere a una terza inoculazione. In questo momento è sotto azione sedativa.

Hammond fissò Helen con uno sguardo che faceva chiaramente capire la sua insoddisfazione. — Va bene — disse infine. — C'è altro per me?

— Alcuni messaggi.

— Riguardano Gloge?

— Sì. Nuova Brasilia e Manila sono d'accordo con te che il pericolo di fare sbagli irreparabili sia enorme finché Gloge rimarrà alle Ricerche Alfa, e che sia consigliabile allontanarlo al più presto.

— Ma mi hai detto che è completamente sotto controllo!

Helen assentì. — Per il momento sì, ma è un soggetto recalcitrante. Logicamente, poi, non posso sottoporlo io, qui, al condizionamento finale che gli verrà dato a Parigi. È là che lo vogliono. Arnold lo

caricherà a bordo del jet per Parigi questo pomeriggio alle cinque e dieci.

— Assolutamente no. È troppo presto — protestò Hammond. — Gloge ci serve da esca per catturare Barbara. I risultati dei suoi esperimenti lasciano supporre che la ragazza non riuscirà a muoversi prima di questa sera. Gloge potrebbe essere fatto passare al di là degli schermi di difesa solo verso le ventuno.

Helen rimase in silenzio per un po', poi riprese: — È opinione generale che tu stia sopravvalutando la possibilità che in Barbara Ellington sopravvenga una evoluzione pericolosa.

Hammond sorrise. — Io l'ho vista e gli altri no. Per quello che ne so, a quest'ora potrebbe essere morta o morente, come conseguenza della terza iniezione. Ma se solo è in grado di muoversi, sono certo che verrà. Presto avrà bisogno della quarta dose e, in un momento qualsiasi, potrebbe cominciare a cercare l'unica persona in grado di fornirgliela.

Con il primo sole di martedì, in Barbara nacque una nuova consapevolezza. In lei si era sviluppato un meccanismo cerebrale capace di sondare lo spazio automaticamente, senza che la sua mente cosciente sapesse come e perché ciò avvenisse.

Mentre giaceva a terra, il nuovo centro nervoso si protese a scandagliare uno spazio del diametro di 500 anni-luce; esaminò ammassi di nuvole di idrogeno neutro e giovani stelle brillanti di tipo 0; misurò il movimento dei sistemi a due pianeti e contò le comete e gli asteroidi di ghiaccio. Lontano, nella costellazione di Ofioco, un gigante bianco e blu si stava trasformando in una nuova stella. Barbara lo vide espellere sfere di gas radiante. Un nano nero emise il suo ultimo raggio di luce infrarossa e sprofondò nella voragine, priva di radiazioni, delle stelle morte. La mente di Barbara assimilò tutto questo e si spinse oltre, senza fatica, fino a quando toccò nello spazio "qualcosa" di preciso che si ritrasse subito.

La mente di Barbara gridò estasiata: — Cosa ho toccato?

Sapeva che il suo meccanismo cerebrale doveva raggiungere quel qualche cosa, pur non comportando tale incontro una percezione cosciente. Ora il suo centro nervoso sembrò soddisfatto e il sondaggio

cessò. Eppure Barbara, travolta da un'ondata di felicità, avvertiva che quel centro rimaneva consapevole del momentaneo contatto avvenuto nello spazio.

Stava ancora vivendo quella sensazione di totale appagamento, quando avvertì che i flussi interni di energia riprendevano.

Gradualmente permise al suo corpo e alla sua mente di scivolare in uno stato di percezione.

Il calore della giornata estiva piombò come una cortina sulla città. Nel solaio chiuso del caseggiato, a cinque chilometri dalle Ricerche Alfa, con il passare delle ore, la temperatura divenne soffocante. Il sole entrava a fiotti dalle finestre.

Accovacciata su un fianco, Barbara non si muoveva. Di tanto in tanto un lamento usciva dalle sue labbra aride; gocce di sudore le imperlavano la fronte. D'un tratto il suo viso si inaridì e le sue guance persero ogni colore. Anche il respiro affannoso parve spegnersi e il silenzio più assoluto piombò nel locale.

Alle quattro, il sole scomparve dietro l'angolo della casa e la stanza rimase in ombra. Dopo un'altra ora, la temperatura cominciò a diminuire, ma solo verso le sei la figura accovacciata si mosse per la prima volta. Lentamente Barbara tese le gambe, con un movimento convulso si girò supina, con le braccia spalancate. La parte destra del suo viso, che era rimasta a contatto con il pavimento, era impastata di polvere e di sudore. La ragazza respirò a fondo. Dopo alcuni minuti, le sue palpebre si sollevarono. Pur fissando immobili il vuoto, i suoi occhi blu intenso erano smaglianti e pieni di vita.

Venne la sera e le luci della città cominciarono a brillare. Trascorse un'altra ora prima che la figura nel solaio si muovesse nuovamente. Barbara si alzò di scatto, si avvicinò a una finestra e, attraverso il vetro sporco, guardò l'edificio delle Ricerche Alfa che torreggiava, bianco di luce, alla sua sinistra. Qualche secondo dopo, la mente della ragazza si lanciava in un nuovo esperimento di percezione a distanza.

Alle Ricerche Alfa, l'attività notturna non era molto diversa da quella diurna; vi era solo meno gente all'opera. La mente di Barbara percorse i corridoi familiari senza incontrare nessuno e, giunta nel reparto biologico, scivolò nel laboratorio principale. Attraverso l'ufficio buio di

Gloge entrò nella biblioteca e si diresse, senza esitazione, verso la grande cassaforte centrale. D'un tratto comprese che non solo la cassaforte era vuota, ma che era stata trasformata in una trappola destinata a lei.

Barbara uscì dalla biblioteca, salì al quinto piano e si avvicinò alla pesante porta scura su cui era scritto: “Coordinamento e Ricerche Scientifiche”.

Trascorsero alcuni minuti. La ragazza scandagliò lentamente e con cura i muri esterni degli uffici e dell'appartamento di John Hammond. Vi era qualcosa di nuovo, qualcosa di pericoloso. I muri, le porte, il pavimento e il soffitto di tutta quella parte delle Ricerche Alfa emanavano spirali di energia che, condensate in vapore, formavano una barriera insuperabile. Le facoltà percettive di Barbara riuscivano a superare la barriera solo a tratti. Decise di evitare la porta e l'ascensore che conduceva direttamente nell'appartamento di John perché, come punti di richiamo più ovvi per un intruso, dovevano essere i più fortemente schermati.

La ragazza si allontanò dalla porta mantenendosi a una diecina di metri dal muro che divideva il corridoio dal primo ufficio. Gradatamente, una immagine prese corpo. Era un locale che lei non conosceva, arretrato, rispetto agli uffici di Helen Wendell e di Hammond. Era vuoto. L'unica cosa interessante era una porta chiusa. Il locale scomparve e Barbara si sentì violentemente attratta da un richiamo misterioso. Sorpresa, stordita, si rese conto che stava per essere trascinata verso le barriere mortali che circondavano quella parte delle Ricerche Alfa.

La percezione visiva si interruppe. Ora sapeva dov'era il siero: era stato trasferito in quella camera dell'appartamento di Hammond. Le barriere di energia da cui era schermato, lo rendevano praticamente inaccessibile.

La percezione riprese lentamente. Comparve un'altra parte dell'appartamento, anch'essa invasa dai vapori di energia. L'uomo che Barbara cercava era lì, vivo. Vivo ma prigioniero. Vivo ma privo di conoscenza. Vivo ma chiuso in una gabbia di forze avverse che le rendevano difficile persino l'identificarlo. Era contenta che l'avessero salvato.

Dopo un po', ebbe la certezza che non ci fosse nessun altro nell'appartamento di Hammond. Ritrasse la percezione visiva e permise che si formasse l'immagine dell'ufficio principale. Helen Wendell stava parlando in uno strumento appoggiato davanti a lei. Un secondo tipo di collegamento percettivo ebbe inizio, e Barbara cominciò a captare chiaramente anche i suoni.

Ganin Arnold, il corriere di Nuova Brasilia, stava facendo la sua ultima relazione, prima di partire, dal gettoporto situato a diciassette chilometri dalle Ricerche Alfa.

— Stanno chiudendo i portelli — disse in un microfono mimetizzato nell'esalatore di gas tranquillanti che gli copriva naso e bocca. Molti altri passeggeri erano ricorsi al respiratore in quegli ultimi minuti precedenti il decollo. La voce di Arnold, impercettibile anche all'uomo seduto accanto a lui, scaturiva chiara dall'apparecchio, nell'ufficio di John Hammond.

— L'inizio del volo senza scalo per Parigi avrà luogo tra... — Ganin guardò l'orologio — due minuti e trenta secondi. Tutti i passeggeri e l'equipaggio sono passati, almeno una volta, attraverso il raggio di misurazione. Nessuno di coloro, che hanno preceduto o seguito il biologo e me a bordo, ha fatto registrare un quoziente di vitalità superiore al solito livello Terrestre di sei. Per ricapitolare, nessuna forma umana evoluta in modo anormale ci sta accompagnando a Parigi. La condotta di Gloge è stata perfetta. L'ingestione di tranquillanti comincia a fare effetto e il soggetto dà segni di sonnolenza. Dormirà tranquillamente per tutta la durata del viaggio.

Arnold tacque e attese eventuali commenti. Dopo qualche secondo di silenzio, riprese: — Appena il movimento ascensionale avrà inizio, non mi sarà più possibile comunicare con voi. Poiché è ormai improbabile che qualcosa possa accadere, se il signor Hammond è d'accordo, propongo di chiudere il nostro contatto.

La voce di Helen Wendell risuonò chiara all'interno del cranio di Ganin: – Il signor Hammond preferisce che tu rimanga pronto a ricevere le eventuali ultime istruzioni. Mantieni il contatto fino a che non inizi materialmente il decollo.

12

Nel solaio chiuso, a pochi chilometri dalle Ricerche Alfa, la figura di donna in piedi davanti alla finestra si mosse dopo l'immobilità ipnotica in cui era rimasta negli ultimi minuti.

Il suo sguardo scrutò il cielo nero punteggiato da corpi luminosi. Barbara toccò con una mano il vetro della finestra che, sotto la leggera pressione, si sciolse come ghiaccio al sole. Nuvole di polvere entrarono, con il vento, nello stanzino.

La donna si protese verso l'apertura. I rumori della città giungevano chiari fino a lei, coperti solo dalla cascata di suoni acuti che pioveva dal cielo ogni trenta secondi, quando un jet si alzava verticalmente dal gettoporto per svanire nel buio. La testa di Barbara oscillava al mutare dei rumori. D'un tratto il suo sguardo si concentrò su un punto luminoso in movimento nella notte.

A bordo del jet per Parigi, che pochi minuti prima aveva lasciato la città, il dottor Gloge stava vivendo un'esperienza molto curiosa. La sua mente, ormai prossima a piombare nel sonno, considerava ancora con soddisfazione l'importanza del suo nuovo incarico nel laboratorio di Hubert Roland a Parigi, quando d'improvviso e senza motivo parve svegliarsi.

Il medico si guardò attorno, allarmato. Accanto a lui sedeva un uomo massiccio, forse un poliziotto incaricato di sorvegliarlo. La cosa più strana era che lo sconosciuto fosse accasciato sul suo sedile ad occhi chiusi con la testa ciondolante. Non vi erano dubbi: era sotto l'effetto di una forte dose di gas tranquillanti.

“Ma perché dorme?” si domandò Gloge. Aveva la vaga sensazione che le parti si fossero invertite; che fosse lui quello che doveva dormire al posto del poliziotto. Ricordava con chiarezza lo strano apparecchio che quella donna, Helen Wendell, aveva usato per creare nella sua mente un senso di totale delusione. Si era recato a bordo spontaneamente e, su consiglio della sua guardia, aveva aspirato tanto gas da poter dormire per l'intero tragitto fino a Parigi. Invece, dopo pochi minuti si era svegliato. Anche il senso di delusione era scomparso in lui!

Doveva esserci una spiegazione a quel fenomeno. La corrente dei

suoi pensieri si interruppe e, per un istante, nel suo cervello si creò il vuoto.

— Sì, dottor Gloge. Una spiegazione c'è — disse una voce.

Lentamente, incapace di resistere all'impulso, Gloge si voltò.

Sul sedile alle sue spalle una donna stava dormendo. Per un istante non la riconobbe poi gli occhi di lei si aprirono. Il blu intenso di quelle pupille brillava violentemente, malgrado il chiarore soffuso della cabina.

La donna parlò: la voce era quella di Barbara Ellington.

— Dottor Gloge, dobbiamo affrontare un problema — disse. — Pare che sul nostro pianeta vi sia un gruppo di non Terrestri; ancora non ho capito cosa facciano qui. Il nostro compito è di scoprirlo.

— Dove sei? — la voce di Helen Wendell era aspra. Con una mano raggiunse una tastiera alla sua destra e premette un pulsante. Uno schermo di dimensioni ridotte si accese. — Presto, John! — esclamò ancora la ragazza.

Nell'ufficio interno Hammond si voltò a guardare lo schermo acceso sulla sua scrivania. Pochi secondi più tardi un torrente di parole scaturì dal microfono.

— Dov'è, ora? — chiese l'uomo, guardando il viso teso della ragazza apparsa sullo schermo.

— Al gettoporto di De Moins. Il jet per Parigi ha preso terra là per un guasto, ma nessuno dei tecnici riesce a scoprire di che guasto possa essersi trattato. I passeggeri sono stati sbarcati e trasferiti a bordo di un altro jet. Arnold è in stato di shock. Ascoltalo!

— ... c'era una donna insieme con lui. Al momento ho creduto che si trattasse di una passeggera che fosse scesa con noi dal jet in avaria, ma adesso non ne sono più tanto sicuro. So solamente che li ho guardati uscire insieme dal salone, senza reagire. Non mi sono neppure chiesto il perché della presenza di quella donna accanto al dottor Gloge o dove stessero andando. Non ho nemmeno tentato di fermarli...

Hammond premette un pulsante e, abbassando la voce, chiese a Helen Wendell: — Quanto tempo fa è atterrato il jet?

— Da quello che mi ha detto Arnold, deve essere stato una mezz'ora fa. A sentir lui, gli è venuto in mente solo ora di avvisarci!

— Mezz'ora fa! — Hammond scattò in piedi e ordinò: — Helen, interrompi immediatamente quello che stai facendo. Devi andare ad osservare quanto succede, a bordo di una capsula da ricognizione.

La ragazza lo fissò sorpresa. — Cosa prevedi?

— Non lo so ancora.

Dopo un istante di esitazione, Helen mormorò: — Ma le sentinelle...

— Posso provvedere benissimo da solo a quello che occorre qui — la interruppe Hammond. — Non ho bisogno di nessuno. Gli schermi di difesa dell'ala nord si spegneranno esattamente per quaranta secondi. Sbrigati! — L'uomo spense lo schermo e, allungando una mano verso l'estremità della scrivania, spostò una levetta.

Nell'ufficio principale, Helen Wendell fissò ancora per qualche secondo lo schermo buio, poi scattò in piedi, si lanciò di corsa verso la porta di entrata, la aprì e uscì nel corridoio esterno. Alle sue spalle la porta si richiuse di colpo.

Contemporaneamente all'uscita della ragazza, John Hammond si recò nella camera dove Vince Strather era avvolto da spessi schermi di protezione, si avvicinò al muro e spostò la leva di controllo a metà verso lo stop.

Gli schermi si sciolsero in ammassi fumosi e Hammond poté scorgere il corpo di Vince steso su un letto.

— Ci sono state ulteriori variazioni interne? — chiese ad alta voce.

— Nelle ultime due ore, no — rispose dal muro il Detectore Mentale.

— Vive ancora?

— Sì.

— Se annullassi del tutto gli schermi che lo circondano, si sveglierebbe?

— Immediatamente.

Dopo un istante di esitazione, Hammond riprese: — Hai calcolato gli effetti della inoculazione finale di siero?

— Sì.

— Quali sarebbero?

— In generale si tratterebbe di variazioni pronunciate e molto accelerate — rispose l'apparecchio. — L'andamento evolutivo seguirebbe la stessa linea, ma verrebbe portato a uno stadio ancora più

avanzato. La forma che ne risulterebbe si stabilizzerebbe nel volgere di venti minuti e continuerebbe a vivere.

Hammond spostò di nuovo la leva sul massimo e la barriera nera cinse nuovamente il corpo di Strather. Era prematuro sottoporre il paziente alla quarta iniezione. Forse sarebbe stato possibile evitarlo.

13

Alle dieci e mezza il campanello del telefono per chiamate interurbane trillò. Hammond premette il tasto di risposta e il pulsante che lo avrebbe mantenuto al buio, nel caso la chiamata avesse luogo da un videotelefono.

— Parla! — ordinò.

Lo schermo rimase buio, ma qualcuno trasse un sospiro di sollievo prima di dire: — Signor Hammond, sono io! — Per quanto soffocata dalla lontananza, Hammond riconobbe immediatamente la voce di Gloge. Due secchi scatti scaturirono dai congegni appoggiati al pannello: Helen Wendell, nella capsula spaziale, stava registrando la conversazione.

— Dove siete, dottore? — domandò Hammond.

— È accaduto qualcosa di terribile... Quella donna, Barbara Ellington...

— Lo so, vi ha fatto scendere dal jet. Ma ora dove siete?

— A casa mia, in Pennsylvania.

— Vi ha accompagnato la ragazza?

— Sì. Non ho potuto oppormi.

— Lo capisco perfettamente. Ora, dov'è andata?

— Non lo so; per questo ho voluto tentare di mettermi in contatto con voi. C'era qualcosa che non sapevo, che non riuscivo a ricordare, signor Hammond, ma che lei conosceva. Io...

— Avevate del siero Omega nel vostro laboratorio privato?

— Fino a pochi minuti fa non lo consideravo tale. Era il risultato dei miei primissimi esperimenti, pieno di impurità che potevano procurare delle reazioni erratiche pericolose. Credevo di aver distrutto tutto ciò che era rimasto, ma la ragazza ne era a conoscenza meglio di

me! Mi ha condotto qui e mi ha obbligato a inocularle tutto il siero avanzato. Non era molto...

— Tale però da coprire le necessità di una quarta dose?

— Sì. Però possiamo sperare che, invece di stimolare il processo evolutivo verso una forma che sono ormai portato a definire mostruosa, il siero imperfetto conduca il soggetto trattato a una pronta distruzione.

— Forse. Però sin dai primi momenti in cui il siero ha cominciato a fare effetto in lei, Barbara Ellington ha sempre dimostrato di sapere con esattezza ciò che le sarebbe accaduto. Non posso credere che proprio ora abbia commesso un errore — commentò Hammond.

Il dottor Gloge tacque per qualche secondo, poi riprese:

— Signor Hammond, mi rendo conto della gravità dell'azione che ho commesso. Se posso essere d'aiuto in qualche modo per evitare conseguenze ancora peggiori, sono pronto a collaborare con voi. Io...

Si udì uno scatto e la comunicazione si interruppe. Dalla capsula, la voce di Helen Wendell sussurrò nell'orecchio di Hammond: — Credi che Barbara abbia volutamente permesso a Gloge di fare questa telefonata e poi abbia interrotto la comunicazione?

— Non può essere diversamente.

Helen non fece ulteriori commenti e John riprese a bassa voce: — Penso che abbia voluto farci sapere che sta venendo qua.

— Credo che ci sia già. A più tardi — ribatté Helen e interruppe il contatto.

14

John Hammond lanciò un'occhiata allo strumento di controllo sul tavolo e vide che le lancette oscillavano come impazzite. Notò anche una reazione assolutamente imprevista: una condizione di anti-energia che annullava l'energia esistente.

— Helen — disse. — La donna è riuscita a sorpassare la zona sotto controllo! Come vedi, l'energia sta cercando di non soccombere all'anti-energia. In passato ho studiato la teoria dei principi di una situazione come questa, ma è la prima volta che ne vedo l'attuazione pratica.

Helen Wendell non rispose; il suo sguardo era fisso sullo schermo di controllo, riprodotto a bordo della capsula.

Le lancette sembravano in balia di una bufera elettronica, prova quella che il campo di forza, innalzato attorno agli uffici e all'appartamento di Hammond, stava cedendo ai massicci attacchi esterni. La situazione rimase invariata per qualche minuto.

— John Hammond! — sussurrò dolcemente il piano della scrivania. L'uomo scattò indietro.

— John Hammond! — mormorò la sedia accanto a lui.

— John Hammond! John Hammond! John Hammond!...

Il nome scaturiva da ogni angolo dell'ufficio con un movimento a spirale. Anche la teoria di quel fenomeno era stata esposta a Hammond nel corso di istruzione da lui frequentato; quando era stato assegnato a quell'incarico, gli erano stati forniti anche i mezzi per farvi fronte.

L'uomo cercò a tentoni lo strumento necessario, tra i molti che occupavano la scrivania. Per un secondo gli parve non riuscire a individuarlo e un'ondata di panico lo colse. D'un tratto lo sentì sotto le dita.

Con un colpo del pollice abbassò la levetta. Un rumore sordo e vibrante scaturì dall'apparecchio. Le voci si affievolirono, poi tacquero.

— Guarda lo schermo di controllo! — mormorò Helen con voce piena di speranza. — Credo che se ne stia andando!

— Ne sei certa?

— Purtroppo no. Che cosa indica il tuo schermo?

— Per il momento è offuscato, ma comincia a schiarirsi.

— Cos'è successo?

— Penso che, per un istante, Barbara abbia creduto di poterci sopraffare, ma noi le abbiamo dato la prima delusione della sua breve vita di Super-Donna Sub-Galattica. Non si era resa conto che noi rappresentiamo i Grandi.

— Ha subito danni?

— Non credo. Ha solo avuto una lezione. Più tardi ti racconterò i dettagli.

Hammond diede una rapida occhiata allo schermo di controllo, poi si lanciò verso la porta e la spalancò.

— Sottoponi il soggetto all'iniezione finale — gridò nella stanza. — Dammi conferma!

— La quarta e ultima dose di siero verrà somministrata al soggetto — rispose la macchina.

— Immediatamente!

— Immediatamente.

La voce di Helen tornò a farsi udire mentre Hammond chiudeva la porta e si dirigeva verso la sua scrivania.

— L'anti-energia ha raggiunto a tratti un punto di sovraccarico di novantasei, solo a quattro dal limite teorico. La ragazza ti si è avvicinata al momento di equilibrio?

— Mi è arrivata molto vicina. È stato un trucco pseudo-ipnotico che non ha funzionato. Ma tornerà. Ho qui qualcosa che vuole ottenere a tutti i costi.

Il telefono sul tavolo squillò. La voce di Gloge disse: — Siamo stati interrotti poco fa, signor Hammond. — Parlava con sicurezza.

— Cos'è successo? — chiese Hammond con cautela.

— Ho finalmente analizzato che cosa è effettivamente l'evoluzione. L'universo è uno spettro che necessita di energie in movimento a ogni livello. Ecco perché quelle a livello superiore non interferiscono direttamente con le attività individuali a livello inferiore. E per la stessa ragione si preoccupano, quando una razza raggiunge il punto in cui può cominciare a moltiplicare le proprie forze.

Hammond interruppe la voce con molta fermezza: — Barbara, se lo scopo di questa telefonata è scoprire se ti lascio entrare, la risposta è sì — Vi fu una pausa, poi la comunicazione venne interrotta. Immediatamente l'indicatore di uno degli schermi di controllo cominciò a oscillare, subito imitato da un secondo.

— Cosa succede? — chiese Helen con voce allarmata.

— Sta superando gli schermi con il mio permesso.

— Pensi sia un altro trucco?

— In un certo senso, sì. Per qualche motivo non si è lasciata condurre al punto teorico e finale di un milione di anni, lungo la scala evolutiva di Gloge. Questo potrà avvenire in un secondo tempo.

— E le credi a tal punto da lasciarla entrare?

— Certo.

Helen non azzardò altri commenti.

Trascorse un minuto nel silenzio più completo. Hammond si spostò di alcuni passi dal tavolo dei comandi, in modo da trovarsi esattamente di fronte alla porta dell'ufficio principale.

Il silenzio opprimente durò ancora qualche secondo, poi in fondo al corridoio si udirono dei passi.

Hammond non sapeva con esattezza cosa si aspettava; certamente non un rumore così banale come il ticchettio dei tacchi di un paio di scarpe da donna.

Sulla porta comparve la ragazza. Hammond non disse nulla. L'aspetto di lei era quello della Barbara Ellington che la sera precedente era seduta di fronte a Gloge. Non era cambiato nulla in lei, né nel suo fisico né nel suo abbigliamento. Anche la borsa che stringeva in mano era la stessa. Se non fosse stato per lo sguardo raggiante e pieno di vitalità, per la sicurezza del portamento e l'intelligenza vivace del viso, Hammond avrebbe potuto credere di avere di fronte la dattilografa introversa e ipereccitabile che aveva lavorato con lui per due settimane.

Per questo l'uomo capì di trovarsi davanti a un fantasma. Non provò delusione: le barriere mentali, che sarebbero crollate solo alla sua morte, lo rendevano immune da simili sensazioni. Gli strumenti di controllo indicavano però che la figura sulla porta era reale; evidentemente si trattava di una forma creata per l'occasione, non quella che Barbara Ellington doveva effettivamente avere in quel momento. Hammond non riusciva a comprendere perché la donna fosse ricorsa a quell'aspetto. Forse per disorientarlo.

Barbara entrò, si guardò attorno e sorrise debolmente. Hammond ebbe la certezza di non essersi sbagliato: qualcosa era entrato con lei nella stanza, qualcosa di opprimente e di eccitante allo stesso tempo: un senso di calore e di forza.

Gli occhi smaglianti della donna si posarono su di lui.

— Farò immediatamente una prova — disse lei sorridendo. — In guardia, quindi!

Nel silenzio più assoluto, un raggio luminoso si tese tra i due, li avvolse, oscillò e si spense.

— Eccellente! — disse Barbara. — Il mistero che ti circonda comincia a diradare. Ora so a quale razza appartieni, John Hammond. La vostra scienza non potrà mai controllare l'ordine delle energie che ti proteggono fisicamente e mentalmente qui. Ma deve esserci qualcosa a cui tu ricorri in casi di estrema necessità; qualcosa creato da esseri più grandi di te, qualcosa che tu stesso non riesci a comprendere. Dov'è?... Forse di là...

Barbara mosse alcuni passi verso la camera adiacente ma di scatto si fermò: una nuvola rosa si era alzata a proteggere la porta e il muro.

— Anche questo proviene dalla stessa fonte — dichiarò la ragazza. Fece una seconda prova. A passi veloci si avvicinò alla parte di scrivania coperta dai pulsanti e dalle leve di comando: il vapore rosa circondò anche il tavolo.

— Ecco le tre cose che consideri vitali: il tuo corpo, l'essere che è nella stanza accanto e il tavolo dei comandi. Sei disposto a tutto pur di salvaguardarle, anche a svelare segreti che in nessun altro caso tradiresti. Ma penso sia giunto il momento di scambiarci delle informazioni, John Hammond. — La ragazza si avvicinò di qualche passo all'uomo, poi riprese: — So che non sei nativo della Terra, che sei superiore all'umanità terrestre, ma non a tal punto da sapere il perché della tua presenza qui. I tuoi simili hanno delle basi su questo pianeta, delle basi organizzate in modo misterioso. Non sembrano servire a scopi di conquista o di ricerca. Ma non occupiamocene, ora. Non serve cercare di scoprire il perché di questa situazione. Ciò che voglio in questo momento è che tu liberi immediatamente l'uomo che tieni prigioniero nell'altra stanza che, come me, ha ricevuto le quattro dosi di siero; subito dopo tu e tutti i tuoi simili dovrete abbandonare questo pianeta. Non abbiamo più bisogno di voi.

Hammond scosse il capo prima di dire: — Voi Terrestri potreste anche obbligarci ad andarcene, ma porreste il vostro pianeta in serio pericolo. I Grandi Galattici, che io rappresento, hanno al loro servizio numerose razze, pronte a intraprendere azioni militari per loro conto. Non sarebbe vantaggioso per voi che tali razze invadessero la Terra per garantire la continuazione degli studi sui campioni da noi scelti.

— John Hammond, la possibilità che i Grandi Galattici mandino delle razze belligeranti o vengano loro stessi non mi preoccupa. Non sarebbe una decisione molto saggia la loro. Entro poche ore, il siero

Omega sarà disponibile in quantità illimitate; nel giro di pochi giorni ogni uomo, donna e bambino riceverà le quattro dosi. Pensi che i Terrestri, dopo il processo evolutivo che ne deriverà, potranno ancora sottostare ad altre razze?

— Il siero Omega non verrà mai più usato e ti farò vedere perché.

Hammond si voltò e si avviò verso la scrivania. La nuvola rosa scomparve davanti a lui, per ricomporsi immediatamente alle sue spalle. L'uomo premette un pulsante e il vapore scomparve.

— Ho annullato i campi di forza che ti hanno impedito di entrare in quella camera — disse. — Tra un secondo la porta si aprirà e potrai vedere di persona che cosa c'è dentro.

Solo gli occhi erano accesi in Barbara; il suo viso era, per il resto, una maschera senza vita. Hammond pensò che lei avesse già compreso cosa stava rinchiuso tra quelle quattro pareti.

La ragazza si avviò verso la porta aperta. La gabbia di energia che circondava il letto era svanita. Una figura scura si mosse sul lenzuolo, scosse il capo, si mise a quattro zampe. I suoi enormi occhi appannati fissarono Hammond e Barbara per un istante, poi il suo corpo si protese in tutta la sua altezza... Cinquanta centimetri!

Il piccolo essere peloso, con una grande bocca ed enormi occhi in una testina da fauno, barcollò un istante e balbettò con voce querula: — Bar-ba-ra!

15

La ragazza si girò di scatto e si allontanò senza più rivolgere lo sguardo alla figura grottesca. Con un sorriso incerto fissò Hammond per un istante, prima di mormorare: — E così, scompare anche il mio ultimo legame con la Terra. Accetto quello che mi hai detto. Immagino che tale processo evolutivo sia stato causato solo dal siero Omega che, a quanto so, non è mai stato elaborato in nessun altro punto della Galassia.

— Non è del tutto esatto — replicò Hammond.

— Allora, forse, potrai dirmi che cosa non ha funzionato in lui.

Hammond le spiegò la teoria di Gloge: a quel punto dell'evoluzione esistevano nell'uomo moltissime possibilità di sviluppo; chiaramente il

siero ne stimolava una sola e, per legge naturale, era costretto a seguire quell'unica linea di sviluppo.

Mentre parlava, l'uomo fissava Barbara pensando: “Questo problema non è ancora stato risolto: cosa ne faremo di lei?”.

Avvertiva una forza quasi incredibile, concreta, scaturire dalla donna a ondate ritmiche.

— I Grandi Galattici — continuò Hammond — nel trapiantare la propria stirpe su un nuovo pianeta non hanno mai interferito con le caratteristiche fondamentali delle razze preesistenti. Essi immettono soltanto dei nuclei selezionati dei propri geni in migliaia di uomini e di donne, in ogni continente. Con il passare delle generazioni, questi nuclei si combinano a caso con quelli caratteristici delle razze indigene. A quanto pare, il siero Omega stimola una di queste combinazioni e le propaga fino alle estreme conseguenze; a causa però del fattore di unicità, porta sempre a un punto morto.

— Fattore di unicità? — chiese la ragazza.

Per poter chiarire il significato di quelle parole, Hammond le spiegò che gli esseri umani nascevano dall'unione di un uomo e di una donna. Ogni individuo era solo il portatore di una parte dei geni umani. Col passare del tempo avevano luogo tutte le combinazioni e gli inter-effetti tra ogni tipo di geni. Dai miliardi di combinazioni casuali derivava il progredire della razza. In Vince, le ripetute inoculazioni di siero Omega avevano stimolato un solo nucleo; evidentemente, però, quel nucleo aveva possibilità molto limitate, come inevitabilmente doveva accadere nel caso di incontri ripetuti di geni dello stesso tipo... Fattore di unicità.

A Vince e a lei era successo proprio quello: loro erano il prodotto del più fantastico esperimento di partenogenesi mai verificatosi. La vita si era propagata in loro attraverso un unico ramo, una specie di sterile, mostruosa unione portata alle estreme conseguenze.

— Sbagli — disse la donna debolmente. — Non sono un mostro sterile. E così, quello che è avvenuto alle Ricerche Alfa è ancora più inverosimile di quanto avessi supposto. In me è stato stimolato il nucleo di geni dei Grandi Galattici. Ora capisco con che cosa sono venuta a contatto nello spazio: con uno di loro. Ma lui ha capito immediatamente e mi ha lasciata. Un'altra domanda, John Hammond. Omega non è una parola comune: cosa significa?

— Il punto Omega è lo stadio finale dell'evoluzione dell'uomo.

Hammond ebbe la sensazione che mentre lui pronunciava quelle ultime parole, Barbara si stesse allontanando. O era forse lui che si allontanava, non solo da lei, ma da tutto, scivolando lontano, non in senso materiale, ma in modo misterioso, impalpabile. Lontano dalla realtà dell'universo intero. Sarebbe stata un'esperienza allarmante, pensò. Poi anche quel pensiero svanì.

— Sta accadendo qualcosa a quel piccolo essere nell'altra stanza — annunciò la donna. — Il processo evolutivo Omega è giunto al suo termine. In me non è completo, ancora. Si sta compiendo in questo istante...

Non era nulla e in nessun luogo. Nuove impressioni di parole e di pensieri si affacciarono improvvisamente alla sua mente e scivolarono via come gocce di pioggia su un vetro.

Le impressioni presero forma. Era passato del tempo. Gli sembrava di essere in piedi nella stanza dietro al suo ufficio e di guardare il giovanotto dai capelli rossi seduto sul bordo del letto con la testa tra le mani.

— Vi state riprendendo, Vince? — chiese Hammond.

Strather lo guardò passandosi una mano sullo strappo nella manica della giacca.

— Credo di sì, signor Hammond — mormorò. — Cos'è accaduto?

— Ieri sera siete andato a fare una corsa in auto con una ragazza di nome Barbara Ellington. Avevate bevuto troppo tutti e due e la ragazza ha spinto l'auto a una velocità eccessiva. Siete usciti di strada e la vettura è capottata diverse volte. Alcuni presenti vi hanno estratto dai rottami, pochi secondi prima che si incendiassero. La ragazza era già morta e non è stato possibile salvarne neppure il corpo. Quando la polizia mi ha informato dell'incidente, ho domandato di portarvi qui alle Ricerche Alfa.

Mentre stava parlando aveva la sensazione che tutto ciò che diceva fosse vero. L'incidente era realmente avvenuto quella sera, più tardi, esattamente come lui l'aveva descritto.

— Però... — cominciò Vince; poi s'interruppe, sospirò e, scuotendo il capo, riprese: — Barbara era una ragazza incomprensibile. Le ho

voluto bene per un po' di tempo, ma ultimamente ho cercato di staccarmi da lei.

Hammond ebbe l'impressione che fosse accaduto qualcosa di più. Il telefono nella stanza accanto squillò. — Scusatemi — disse a Vince e si allontanò. Quando ebbe sollevato il ricevitore, Helen gli sorrise dallo schermo.

— Come sta Strather? — gli chiese.

Hammond non le rispose subito; la guardò sentendo un brivido ghiacciato percorrergli la schiena. Helen era seduta alla sua scrivania e non nella capsula da ricognizione.

— Sta bene. Lo shock emotivo è stato minimo. E tu come stai?

— La morte di Barbara mi ha colpito — ammise Helen. — Ora — però devo metterti in linea con il dottor Gloge. Vuole parlarti subito.

— D'accordo, passami la comunicazione. — Un attimo dopo la voce di Gloge disse: — Signor Hammond, desidero parlarvi immediatamente del progetto Stimolazione Omega. Ho riesaminato le mie note e le conclusioni dei miei esperimenti; mi sono convinto che, se anche voi comprendeste la gravità delle conseguenze che potrebbero derivare se si venissero a conoscere i dettagli dei miei esperimenti, sareste d'accordo con me sulla necessità di interrompere immediatamente tutto e di distruggere qualsiasi documento relativo al progetto.

Dopo aver chiuso la comunicazione, Hammond rimase immobile al suo tavolo.

E così, un'altra parte del problema si era risolta. Le ultime tracce del siero sarebbero scomparse per rimanere presenti solo nella sua mente. Ma per quanto tempo? Forse per non più di un paio d'ore ancora. Le immagini cominciavano già a offuscarsi nella sua memoria; aveva l'impressione di averne dimenticate una buona parte e che quelle che ancora sopravvivevano sarebbero state spazzate via presto da un vento violento.

— Non ho obiezioni — disse Hammond. Aveva visto uno dei Grandi, e un ricordo come quello era importantissimo per un essere inferiore. Inspiegabilmente il sentirsi inferiore lo feriva.

Doveva aver dormito, perché d'un tratto si svegliò. Era perplesso e non riusciva a rendersi conto del perché.

— Non credi che sia ora di smettere per questa sera? — gli disse Helen entrando e sorridendogli con calore. — Hai ripreso a lavorare troppo.

— Hai ragione — convenne Hammond. Poi si alzò, entrò nella camera accanto all'ufficio per dire a Vince Strather che poteva tornare a casa.

CITTÀ SUL DELTA

di David Goodale

Provate anche voi a indovinare
chi abita questa città...

Quando il Ricognitore 1014 apparve improvvisamente in vista del pianeta Toran, i razzi erano già in funzione, e subito accelerarono per lanciare l'astronave in un precipitoso tuffo a capofitto verso il basso. Dietro, in una nube sempre più piccola, le guarnizioni esterne, strappate via dall'accelerazione, scintillavano quando i gas di scappamento le sfioravano. L'astronave dirottò leggermente verso quello che sembrava un continente.

Piegato sul quadro di controllo, Skinner, il pilota, brontolò tra sé. Era un tipo magro, lentigginoso, dai capelli rossi, e aveva paura. Aveva frequentato per alcuni anni una delle migliori Accademie Spaziali della galassia, ma ora faceva più affidamento sulla sua lunga esperienza che su quello che gli era stato insegnato. Quando l'astronave colpì la stratosfera, lui spostò automaticamente i comandi, facendole compiere un mezzo giro su se stessa e facendo descrivere ai razzi dei grandi archi nel cielo.

Un membro dell'equipaggio, un uomo piccolo e bruno di nome Bannan, irruppe nella sala di controllo. Il suo corpo pesante sopportava bene la forte accelerazione, ma il rollio dell'astronave ne metteva in pericolo l'equilibrio; uno scarto improvviso lo mandò a sbattere contro una paratia dove, bilanciandosi sulle gambe, riuscì a puntellarsi e ad aprire il grosso manuale che aveva in mano.

— Skinner, voi ci caccerete in un brutto pasticcio. Sentite un po': “I

regolamenti riguardanti la procedura di atterraggio sono tra quelli più severi del Servizio Spaziale. In generale, il passaggio dall'iperspazio allo spazio normale, nonché le manovre di avvicinamento a un pianeta, sono compiuti solo dopo avere preso in esame ogni evenienza. Gli eventuali danni all'astronave o al dispositivo iperspaziale saranno puniti...”

— Non preoccupatevi per il dispositivo iperspaziale — lo interruppe Skinner — l'abbiamo perduto già da parecchio tempo.

— Così ci avete intrappolato qui! — urlò Bannan. — Se anche non ci conficcheremo per almeno quindici chilometri in questo pianeta, col vostro folle atterraggio, non potremo comunque mai ripartire; e se dovessimo riuscirci saremmo nei guai per aver trasgredito i regolamenti!

— Al diavolo i regolamenti — brontolò Skinner. — Mi sono già trovato una volta in una astronave con un reattore che perdeva, e il pilota fece allora quello che sto facendo io adesso... Ne uscimmo appena in tempo. Quando questo rottame renderà l'anima a Dio porterà con sé tutto quello che si trova intorno per un raggio di parecchie miglia. Nessun investigatore delle Forze Spaziali potrà mai sapere quello che stiamo facendo adesso né se abbiamo trasgredito a qualche norma. E ora rendetevi utile. Cercate qualche notizia su Toran, in quel manuale. Mi pare sia abitato, non è vero?

— Sì — disse Bannan, dopo un attimo.

— Una razza amica?

— E intelligente, anche.

— Bene. Di che colore sono le superfici di terraferma?

— Verdi.

— Okay. Siamo diretti su una di queste — disse Skinner.

Il terzo membro dell'equipaggio, un giapponese allampanato, di nome Doi, entrò barcollando nella stanza, trascinando una massa di fili e di strumenti staccati, e varie altre apparecchiature. Sembrava non preoccuparsi affatto del rollio, ma risentiva invece dell'accelerazione.

— Non sono riuscito a trovare il guasto — disse. — La perdita è aumentata ancora. Ora cercherò di vedere...

— Lasciate stare — disse Skinner. — Tra poco il rollio sarà veramente forte, e potrebbe diventare pericoloso... Prendete, invece, insieme con

Bannan, tutto quello che ci servirà quando sbarcheremo, e cominciate ad aprire la camera di equilibrio, togliendo le chiusure di sicurezza.

L'astronave sobbalzò violentemente e le luci si spensero. Skinner rimase al suo posto, lavorando al debole chiarore del visore. Gli altri due intanto riunivano tutto quello che veniva loro in mente. Conoscevano così bene la piccola astronave che, come il pilota, non erano per nulla impediti dal buio.

Nell'atmosfera divenuta più pesante, l'astronave si capovolse e i razzi allungarono le loro lingue di fuoco verso il pianeta. Scendeva a capofitto, con un sibilo assordante, verso il grosso delta d'un fiume che si allargava in un grande istmo tra due continenti.

L'astronave, a metà sommersa nell'acqua che ribolliva per l'intenso calore che si sprigionava dall'involucro, era esplosa lanciando pietre e fango per parecchie miglia all'intorno. I tre uomini, che erano appena saliti sulla lancia anti-gravità, avevano fatto cinquanta o sessanta chilometri, sorvolando la landa sabbiosa del delta su cui era costruita la città. Ora si sentivano più tranquilli; i loro nervi, distesi dalla fuga precipitosa e fortunata e dalla vista dell'immensa distesa di sabbia, erano in grado di affrontare la drammatica avventura che stava per cominciare.

La città era molto strana, per metà sulla terraferma e per metà nel mare, con curiose costruzioni di sasso al posto degli edifici e la maggior parte delle strade inondate dall'acqua. I tre la guardarono a lungo da un'altezza di circa cento metri: quella città rappresentava per loro l'unica speranza di salvezza... Mentre volavano sopra le mura straniere, Doi guardava incerto i due colleghi: osservando la loro espressione assorta provò egli stesso qualcosa di profondo e di significativo. Era nuovo a quel genere di esperienze; non conosceva ancora, come i compagni più vecchi, le sensazioni suscitate da simili situazioni...

— Pensate di atterrare qui? — chiese Skinner indicando la landa sabbiosa sotto di loro. La sua voce era sicura; aveva perduto il tono scosso degli ultimi minuti passati sull'astronave.

— No — disse Bannan pensieroso. — Non dobbiamo correre rischi. Penso proprio sia meglio sorvolare tutta la città, prima di uscire dalla lancia.

— La città non è lontana dal punto in cui è atterrata l'astronave — osservò Doi — se ci siamo arrivati così vicino solo per un caso, ce ne devono essere molte altre su questa costa.

— Ho visto l'agglomerato di “edifici” nel visore e ho puntato in quella direzione — disse Skinner. — Non ne ho visto altri, quindi è probabilmente l'unico esistente, almeno nel raggio di parecchie centinaia di chilometri.

Improvvisamente si udì un sibilo acuto e la lancia si abbassò lentamente. Bannan, che la guidava, armeggiò ai comandi imprecando.

— Cosa succede? — chiese Skinner.

— I reattori si sono fermati. Non ci capisco niente; ci vorrebbero delle ore solo per trovare cosa c'è che non va. Atterriamo; poi voi, Doi, scenderete a spingere.

Doi lo guardò in modo strano.

— A spingere?

— Esatto. I comandi non saranno semplici da manovrare — disse Skinner.

— Lo so. — Era vero, dato che c'era solo un dispositivo di comando, un'unica manopola che poteva cambiare di qualche migliaio di chili la spinta statica della lancia. Di solito, quella manopola era poco usata, e qualunque modifica si otteneva per mezzo dei reattori.

Tentarono il decollo parecchie volte, ma non riuscirono. — Afferrate la lancia, maledizione! — urlò Bannan a Doi, dopo aver girato la manopola, mentre la macchina si risollevava per la quarta volta. L'uomo si gettò in avanti, l'afferrò e vi si aggrappò per tirarla giù.

— Spingete forte e poi salite — ordinò Bannan. L'altro spinse per un lungo tratto, poi, quando la lancia cominciò a prendere quota, vi si aggrappò nuovamente. Il velivolo si abbassò e i piedi di Doi sfiorarono la sabbia. Bannan regolò ancora la manopola per compensare l'aumento di peso e la lancia si risollevò tanto velocemente da sfuggire alla presa del giapponese, che cadde in una pozzanghera di fango. Quando Doi salì sulla lancia, con la faccia coperta da una maschera di fango, Bannan disse:

— Hmm, è andata buca anche questa volta. Ma non importa:

proveremo ancora, e ci riusciremo.

— Siamo quasi in città... — obiettò Skinner, indicando le mura silenziose a una ventina di metri di distanza.

— È meglio sorvolarla, prima. Sono sicuro che anche il manuale lo consiglia. Skinner, guidate voi la lancia; spingerò io. Ma questa volta, quando arriverà troppo in basso, mi tirerò indietro in modo che possiate riprendere quota: ripeteremo la manovra finché la macchina non avrà acquistato velocità e potrò salire senza inconvenienti. Dirigiamoci verso quella lunga strada diritta, laggiù. — Indicò una strada che cominciava alla periferia della città e sembrava penetrare profondamente dentro di essa.

Skinner lo fissò per un momento. Non credeva che ce l'avrebbe fatta, ma tanto valeva tentare.

— Va bene — disse. — Provate voi.

Bannan spinse più forte che poté, quindi rimase indietro per permettere al pilota di sollevarsi. Tuttavia seguì la lancia correndo, e quando questa perse quota ricominciò a spingere.

Intanto erano entrati nella città e stavano percorrendo la strada verso cui Bannan aveva puntato. Il rumore dei suoi passi rimbalzava sui muri di pietra degli edifici stranieri. Poi, all'improvviso, il battere secco dei suoi stivali si mutò in un tonfo sordo. La strada si inabissava nell'acqua.

Con un grido rauco l'uomo si aggrappò alla lancia, rallentandone la corsa, ma fu trascinato avanti, verso l'acqua più profonda, finché questa gli inondò il viso. Doi si sporse per aiutarlo. Ma poco prima che la macchina sfiorasse la superficie liquida, Skinner girò la manopola di controllo, facendo fare al veicolo un balzo in avanti e gettando sia Doi che Bannan nell'acqua.

— Imbecille! Che diavolo fate? — urlò Bannan agitando i piedi per rimanere a galla.

Skinner prese due zaini di plastica e li gettò ai compagni. Poi gridò: — Mi sono ricordato che la lancia non galleggia sull'acqua: cola subito a picco... — Intanto si allontanava velocemente, e la sua voce si fece sempre più debole.

— Che facciamo noi adesso? — chiesero Doi e Bannan.

— Una perlustrazione.

— Che!!?

— Sfrutterò la velocità che ho raggiunto ora per sorvolare la città — rispose il pilota. — Voi esaminate questi edifici. Cercherò di mantenere in funzione la lancia e di tornare al più presto. — Era lontano ormai, la sua voce pareva un soffio.

I due si guardarono in silenzio. La sensazione di tragedia e di paura era sparita ormai. La lancia prese quota e sorvolò un edificio in fondo alla strada. Poi scomparve dietro di esso.

I muri lisci delle costruzioni non avevano finestre né porte. In silenzio i due uomini presero gli zaini e risalirono a nuoto la strada, finché poterono tenere il busto completamente fuori dall'acqua. Doi osservò un particolare che già aveva notato ma che non era riuscito a spiegarsi: dai muri sporgevano, poco più d'un metro, grosse sbarre di ferro parallele al terreno.

— Cosa credete che siano? — chiese. Bannan si fermò e le osservò attentamente.

— Non saprei. Sembrano quasi posatoi per enormi uccelli.

— Pensate che il pianeta sia abitato da uccelli?

— Lo era, forse. Non dimenticate che non abbiamo ancora incontrato nessuna creatura vivente. Possono essere tutte morte, o averlo abbandonato.

— E come spiegate l'acqua nelle strade?

Bannan cominciava a irritarsi.

— Forse la città è stata inondata. Questa potrebbe essere stata la causa della partenza dei suoi abitanti. Come posso saperlo?

— È facile che una città come questa venga inondata; si trova proprio su un delta. Perché mai degli uccelli avrebbero dovuto costruire una città sul delta d'un fiume?

— Forse per pescare, maledizione! — Bannan si fece rosso in viso.

— Là, dove l'acqua incomincia, la strada inizia una discesa ripida e continua — osservò Doi con una traccia di malizia nella voce. — Sembrerebbe uno scivolo, come se l'acqua dovesse proprio giungere fino a quel punto.

— Oh, al diavolo! Cosa volete che ne sappia? D'accordo, può darsi che abbiano fatto entrare appositamente l'acqua nella città. Forse

volevano che il pesce vi arrivasse direttamente dall'oceano. Si appostano su quelle sbarre e quando vedono qualcosa...

Si interruppe. La città era incredibilmente tranquilla. Si guardarono attorno, ma non videro nulla tranne gli strani edifici e le misteriose travi.

— Be', comunque mi sembra che l'unica cosa da fare sia di arrampicarci su quei posatoi e vedere se riusciamo a salire in cima a un edificio — disse Bannan. — Se queste case sono effettivamente abitate da uccelli devono per forza avere un ingresso sul tetto. — Si avvicinò a un muro, sotto una trave metallica che sporgeva circa un metro sopra la sua testa. — Venite, aiutatemi a salire.

Doi lo raggiunse e appoggiò le mani contro la parete di sasso. Bannan gli salì goffamente sulla schiena e posò le ginocchia sulle spalle del giapponese. Alzando le braccia, riuscì a raggiungere la grossa sbarra.

— Ecco fatto — disse. — Ci sono.

Le sue mani bagnate si aggrapparono al metallo. Ci fu un lampo azzurro.

— Haaa! — gridò Doi, che pure aveva trasmesso all'acqua la corrente, si gettò subito da un lato, lasciando Bannan che imprecava, appeso alla trave.

Il disgraziato, oscillando, toccò l'acqua coi piedi e lanciò un nuovo grido.

— State attento — disse Doi. — C'è una differenza di potenziale tra l'acqua e la trave. Perché non vi siete staccato?

— Mi è venuto un crampo alle mani, e non sono riuscito a mollare la presa; mi si stanno rilassando adesso. — Si lasciò cadere nell'acqua e trasse un profondo respiro. — Dicono che faccia male al cuore la corrente elettrica.

Doi stava tirando fuori dallo zaino uno strano attrezzo, costituito da due argani attaccati alle estremità d'una corda. La corda era, più esattamente, un filo mono-molecolare sottilissimo, quasi invisibile, che poteva sopportare dei pesi incredibili e che avrebbe potuto tagliare nette le mani a chi vi si fosse aggrappato con tutto il peso. Gli argani erano composti di una bobina, una maniglia fissa, e un'enorme manovella che si poteva girare o, volendo, bloccare. Sotto lo sguardo

offeso di Bannan, che lo osservava in silenzio massaggiandosi le mani, Doi bloccò uno dei congegni e se ne servì come di un peso per far passare la corda al di là della trave più vicina alla sommità dell'edificio. Quindi lo riafferrò e lo girò attorno al filo, facendo scorrere poi il nodo così ottenuto che si strinse sul posatoio. Quindi aggrappandosi alla maniglia fissa del primo argano e girando lentamente la manovella, Doi salì lungo il muro dell'edificio. Barman fece lo stesso con l'altro congegno, e dopo un minuto i due uomini erano in cima al tetto.

Il tetto era coperto di strumenti. Alcuni sembravano termometri, maniche a vento, misuratori di pressione, telecamere, radar; altri avevano un aspetto indecifrabile. Vi erano macchine in metallo, leggermente curve, che somigliavano vagamente a anfiteatri in miniatura o a divani rotondi, e che ronzavano piano. Doi ne sfiorò una con un dito e avvertì una leggerissima scossa.

— C'è un gradiente di potenziale su questa superficie. Dio solo sa a cosa serve.

Cercarono un'apertura per entrare nell'edificio, e finalmente la trovarono. Da essa partiva una serie di pioli metallici che si perdeva in un'umida oscurità. Bannan si tirò indietro.

— Nossignore, non ho intenzione di cadere in una delle loro trappole elettriche.

— È una trappola ben misera — disse Doi. Posò gli stivali di gomma sul primo piolo, poi sul secondo, e così via fino a che scomparve nel buio.

— Venite — chiamò quindi.

Bannan cercò di fare come lui, ma mancò il secondo appiglio e si aggrappò goffamente all'asta alla quale erano fissati i pioli, andando a battere col corpo contro tre di essi.

— Acciderba, Bannan, state più attento. Come mai siete ancora vivo?

— Non c'è corrente in questi pioli — disse il compagno serio, continuando la discesa e raggiungendo Doi che intanto aveva acceso una piccola luce. Si guardarono in giro. Vi erano delle apparecchiature simili a quelle sul tetto, ma in numero maggiore, e non si trattava di strumenti da ricognizione. Un aggeggio quadrato pieno di rotelle e di bobine di filo sottile aveva tutta l'aria di essere un registratore dei dati

raccolti dagli strumenti sul tetto. Alcuni cavi partivano infatti anche da altre macchine quadrate, in direzione del soffitto, e attraverso questo, probabilmente, fino alle apparecchiature superiori.

Non c'era niente di interessante, lì, ed essi scesero ancora. Il piano sottostante era identico, a parte qualche dettaglio; il pianterreno, invece, era molto più interessante. In un angolo della stanza erano ammucchiati dei “banchi” su cui stavano, sparpagliate, bobine di filo e altre strane cianfrusaglie. Uno dei banchi aveva evidentemente la funzione di giradischi e di registratore.

— Che razza di aggeggio sarà mai? — mormorò Bannan osservando l'apparecchio.

— Sapete, c'è uno strano odore di pesce qui — mormorò il compagno — ma non riesco a stabilire da dove provenga. Guardate quel disco: che cos'è?

Bannan lo prese in mano.

— Da una parte ci sono “Violation Baby” e “Booby Baby”, cantate dai cinque Sfiatati di Harry Grim, e dall'altra “Dead Baby”, cantata dai Cretini.

— Osservate un po' il giradischi — disse Doi. — L'altoparlante è collegato con l'incisore e con quei conduttori non schermati. A cosa servirà?

In un altro angolo della stanza, c'era una macchina da cui sporgeva una sbarra esattamente uguale a quelle sui muri esterni. Ma questa, si accertarono, non trasportava elettricità. Una fessura, visibile su un lato, faceva pensare a un distributore automatico.

— Aiutatemi a cercare i gettoni — disse Doi. — Voglio scoprire a che serve questa macchina.

Non ci misero molto a trovare, su uno dei banchi, delle palline metalliche simili a cuscinetti a sfere, e ricoperti da indecifrabili incisioni. Ne infilarono una nella macchina, e questa si mise a ronzare.

— Che razza di assurda diavoleria — disse Bannan.

— Non è assurda. E credo di sapere di che si tratta — rispose Doi.

Guardò tranquillo il compagno, che si fece rosso in viso, e aggiunse: — Ma se quel che penso è vero, faremmo meglio ad andarcene di qui. Cominciava già a far buio quando siamo entrati nell'edificio. Tra non molto dovrebbe essere notte.

Bannan lo guardò senza aprire bocca, poi si diresse verso i pioli di metallo.

— No. Da questa parte — disse Doi. Lo guidò attraverso una porta bassa che dava in una piccola stanza dal pavimento completamente inondato. Sembrava soddisfatto.

— Vedete? Acqua.

— Magnifico. E avete intenzione di fare il bagno?

— Credo che questo muro si trovi dalla parte opposta di quello che abbiamo scalato per entrare. — Si tuffò e tastò il muro. — Ah, ecco. — Scomparve sott'acqua e riemerse dopo un paio di secondi. — C'è un'uscita che porta sulla strada, venite.

Poco dopo i due uomini erano di nuovo nella via, diretti verso il punto in cui questa emergeva dall'acqua. Le tenebre, intanto, scendevano rapidamente.

— Ora non mancano che due cose — disse Doi — Skinner col traduttore automatico, e gli stranieri.

— Siete un terribile presuntuoso! — esclamò Bannan, ma sapeva che Doi ormai conosceva la risposta ai loro interrogativi. — Come sono, dunque, gli abitanti di questo pianeta?

— Vivono certamente nel mare, sul fondo, dato che non vedono. E comunicano per mezzo dell'elettricità. Si tratta probabilmente di creature evolutesi dalla specie terrestre dei ginnoti.

— E a che servono dunque i posatoi? Come potrebbero arrampicarvisi?

— Be', questi esseri non somigliano ai pesci comuni. Non dimenticate che anche sulla Terra esistono animali come i polipi o...

Dalla strada piena d'acqua giunse uno sciacquio. Nelle ultime deboli luci della sera, riuscirono a intravedere una onda che avanzava, come se qualcosa di molto grosso scivolasse sotto la sua superficie; poi, all'improvviso, una enorme sagoma bianca emerse dall'acqua, avvolse i tentacoli lunghi quasi dieci metri sulle prime due o tre sbarre di ferro infisse nel muro e salì con grave eleganza, di trave in trave, fino alla sommità dell'edificio, dove scomparve. Il corpo dello strano essere era lungo e semiflessibile, una delle estremità appariva tondeggiante, ma dall'altra partivano alcuni mostruosi tentacoli.

Doi finì la frase perplesso:

— ...o come le seppie.

— Meno male che c'eravate voi — disse Skinner. — Io non ci sarei certo arrivato così in fretta!

I tre uomini erano riuniti in uno dei più grandi laboratori del pianeta, non lontani da alcuni Toraniti che stavano lavorando ai complessi macchinari. Un tenue chiarore illuminava appena la tetra, fredda stanza. I Toraniti lavoravano con precisione ed energia avvolgendosi alle sbarre di ferro infisse nei muri per arrivare agli apparecchi sospesi ad un'altezza di parecchi metri dal suolo.

— Sono riuscito a far funzionare la lancia — Skinner continuò — e a dirigerla dove volevo. Poi ho seguito quelle grosse seppie, i Toraniti, e ho cercato di decifrare col traduttore i pigolii e squittii, che però non avevano nulla a che fare col loro linguaggio. Dio solo sa quanto ci avrei messo a capire che dovevo appoggiare i conduttori alla pelle di queste creature!

Bannan stava per dire qualcosa di cinico, ma si trattenne.

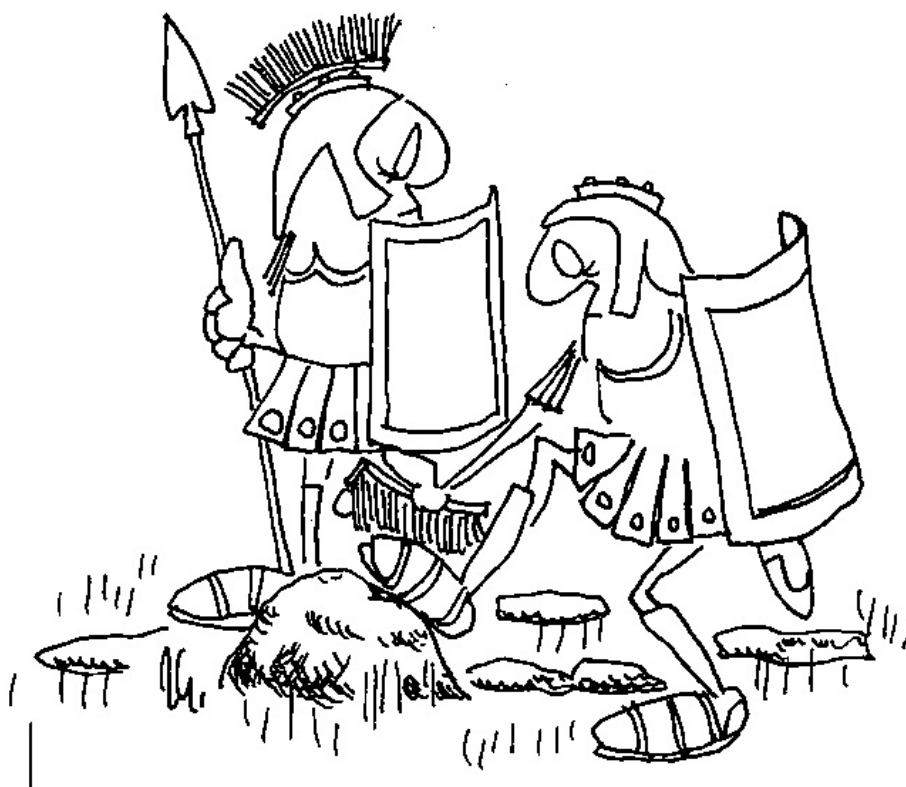
— Come ci siete arrivato? — chiese poi Skinner a Doi.

— Ho pensato che doveva trattarsi di creature marine, per via dell'acqua nelle strade. Non era possibile che uccelli, come Bannan aveva suggerito, o animali di terraferma si servissero di battelli per spostarsi. Innanzi tutto, se fossero venuti dal continente e avessero usato barche nei canali come a Venezia, ci sarebbero state strade per collegare la città con l'entroterra. Ma tutte, invece, portavano al mare. Il fatto poi che venissero pure dal mare spiegava la presenza di questa città solitaria fuori dall'oceano, certo unica nel suo genere, dato che i Toraniti svolgono la maggior parte delle loro attività nel mare. Ho cercato di indovinare quale potesse essere lo scopo di una simile città e ho deciso che doveva trattarsi di un centro di ricerche scientifiche. Quasi certamente, il primo edificio che abbiamo visitato era un laboratorio. Le sue apparecchiature, probabilmente, non funzionano sott'acqua, o devono semplicemente rilevare il clima e le condizioni sulle terreferme. Un'altra cosa che mi ha colpito è stata l'assenza di qualsiasi elemento atto a comprovare che questa razza possiede la vista. Niente metri, calendari, fogli, tracce di scrittura... Anche l’incisione sulle sfere di metallo era difficile da scorgere, perché non messa in rilievo dall'inchiostro. Inoltre, sebbene tutte le

apparecchiature funzionassero, non vi era nessuno attorno. Gli abitanti di Toran escono dunque di notte; forse la luce dà loro fastidio. Ma come possono essere arrivati alla perfezione tecnologica cui ci troviamo di fronte, se non possiedono la vista? Per mezzo del tatto e dell'udito; è, quindi, ovvio che essi possiedono entrambi. Il tatto è essenziale, e la loro capacità uditiva è comprovata dalla presenza dell'altoparlante nel fonografo. Tuttavia questi due sensi non sembravano sufficienti a giustificare un livello scientifico tanto elevato. E allora mi sono venute in mente tre cose: i conduttori non schermati attaccati al fonografo; la mancanza di altri altoparlanti nell'edificio che abbiamo esaminato, nonostante ci fossero molti registratori, e quelle grosse macchine a forma di divano, sul tetto. Queste ultime parevano fatte apposta per accogliere grossi corpi sdraiati davanti ai banchi di strumenti, anche se tali corpi sarebbero stati sottoposti a una variazione di potenziale. Perché? E perché mai i conduttori non schermati? Evidentemente le creature del pianeta erano sensibili alle commutazioni elettriche. Forse, come i ginnoti, erano in grado di produrre da sé l'energia, o forse la compravano dai distributori automatici... Non potevo essere sicuro di tutto questo, naturalmente, ma mi sembrava una spiegazione abbastanza logica, e, comunque, la più probabile.

— Molto bene. — La voce proveniva dal traduttore automatico. I tre uomini si guardarono attorno e videro i conduttori dell'apparecchio che si avvicinavano a un Toranite, immobile a qualche metro di distanza. — Sono stato ad ascoltarvi e vi faccio i miei complimenti per il vostro intuito. Avete visto giusto, per quanto riguarda i punti essenziali. Noi abbiamo occhi, ma molto diversi dai vostri, dato che ci servono a localizzare creature luminose sul fondo del mare. Avete notato che lavoriamo in una luce assai debole: è esattamente quella a cui siamo abituati. Ma si tratta di un particolare di minima importanza, e devo congratularmi con voi per la prontezza con cui siete giunto alla verità. Io avrei avuto molta difficoltà a ricostruire l'ambiente naturale di creature diverse come voi... A proposito, forse vi farà piacere sapere che ci siamo appena messi in contatto radio interstellare con la base spaziale del pianeta Agan Redan, per trasmettergli l'S.O.S. Tra circa sette delle vostre ore, e in ogni caso prima di domani a mezzogiorno, un'astronave verrà a prelevarvi.

Arrivederci, dunque, e buon viaggio.

Titolo originale: *Strong courrent* – Traduzione di Enrica La Viola – © 1965 by Galaxy Publishing Corporation e Arnoldo Mondadori Editore

CIVILTÀ DELL'OMBRA
di J.T. McIntosh

Sono i giovani che fanno le scoperte,
ma sono i vecchi che le interpretano.

1

Durante il mese precedente il Giorno dell'Ascensione, l'argomento di conversazione nella Galleria 71 era stato uno solo anche se su di esso le opinioni erano disparate.

— La data è stata scelta male — aveva osservato il vecchio Modin, inquieto. — Ne sono certo. Dovrebbe esser posticipata di almeno cento anni. Se davvero gli antichi testi dicono che questo giorno è, dopo due secoli, il primo in cui possiamo sentirci sicuri, fra tre o quattrocento anni, la sicurezza aumenterebbe.

— Il Giorno dell'Ascensione! — aveva esclamato, con aria scettica Loret, una ragazzina di sedici anni alla quale interessavano soprattutto i maschi e i divertimenti, o tutte e due le cose insieme. — Che c'è di tanto strano a scavare all'insù? Scavando in qualsiasi direzione non si può trovare altro che roccia, schisto, sassi, e, a volte, una sorgente! Che cosa sperano dunque di scoprire nella volta all'estremità della Galleria 71? Che sciocchezza! Perché non ci limitiamo a fare vacanza e a divertirci, il giorno dell'Ascensione?

Davanti al Consiglio, Sinn era stato anche più esplicito. — Io sono certo — aveva detto nel solito tono inespressivo e pedante — che il concetto di scavo all'insù è puramente simbolico: duecento anni fa, i Fondatori stabilirono che in un dato giorno noi dovessimo volgere i nostri pensieri, i nostri desideri e le nostre aspirazioni a cose superiori,

più elevate. Col passare del tempo, la primitiva concezione è stata travisata, e da astratta è divenuta concreta...

Sempre alla riunione del Consiglio, il vecchio Zet aveva dichiarato: — Non credete che l'idea possa derivare da qualche modo di dire di due secoli fa, rimasto particolarmente impresso nella nostra mente? Pensate a una frase assurda, come "il giorno in cui volerà un asino", per esempio. Che significato ha questa frase? Vuole solo affermare che si tratta di un evento impossibile. Supponiamo che un tempo si fosse soliti dire: "Scaveremo all'insù fra duecento anni", intendendo che nessuno sarebbe mai stato in grado di fare una cosa simile. In effetti soltanto un idiota potrebbe correre il rischio di restar seppellito dai detriti; e poi a che servirebbe un tunnel verticale, destinato a restare senza sbocco? Se ci occorresse spazio, dovremmo cercarlo orizzontalmente: uno scavo diverso servirebbe solo a creare inutili e complicati problemi tecnici per la sistemazione del materiale.

Sinn, che aveva parlato a lungo, non era però dello stesso parere: — Io sono certo che questa tradizione ha un significato puramente religioso. Il testo dice: "Attenti al fuoco che brucia la carne. Se brucia ancora tornate immediatamente nella Galleria e richiudete il pozzo per altri cento anni". Ora, potrei citarvi alcuni passi di antichi libri in cui si dice che il Giorno dell'Ascensione era la festa di un Dio creatore del cielo e della terra: che significato avesse, quella festa, lo ignoro. Tuttavia quello della nostra tradizione è chiaro: si tratta di un'esortazione a volgere in alto i nostri pensieri, e a guardarsi dal fuoco dell'inferno.

Allora Modin aveva aggiunto qualcos'altro: — Se scavassimo verticalmente, all'estremità della Galleria 71, potrebbe forse accadere qualcosa di terribile. I Fondatori lo sapevano. Forse — ammonì — là, c'è una sorgente, che, una volta liberata, non potremmo più imbrigliare. Per me, il significato della frase è questo: "Scavate pure verso l'alto a vostro rischio e pericolo; ma se lo farete, sarà la fine della Galleria 71".

Tuttavia, nonostante la paure del vecchio Modin e l'irosa indifferenza di Loret (che cercava sempre di accentrare su di sé l'attenzione altrui), malgrado il pedante scetticismo di Sinn, e le obiezioni pratiche di Zet, l'opinione più diffusa era quella del Capo, Sello, il quale l'aveva esposta con poche e semplici parole.

— L'ordine è chiaro: il tal giorno, nel tal posto, dovremo scavare verso l'alto, per millecinquecento metri. E noi ubbidiremo. Perché non dovremmo farlo? I Fondatori lo hanno raccomandato per il nostro bene; se poi non ce ne deriverà alcun vantaggio, richiuderemo l'apertura e buonanotte.

Le cose erano a questo punto quando, una settimana prima dell'Ascensione, Sinn morì. E il giorno dopo morì anche Modin.

Fu una vera pacchia per quelli che credevano nei segni premonitori. Modin era vecchio. D'accordo, ma Sinn no. E il fatto che i due più accaniti oppositori dell'Ascensione fossero morti proprio pochi giorni prima della data fatidica, fu considerato come un monito ad eseguire alla lettera gli ordini dei Fondatori. C'erano però anche persone superstiziose che davano un'altra interpretazione dell'accaduto: erano convinte che Sinn e Modin fossero dei profeti e che la loro improvvisa e drammatica fine convalidasse la veridicità delle loro convinzioni.

La Galleria 71 era simile a un formicaio molto ben disegnato, in cui potevano comodamente vivere 53.000 persone. Dodici ore al giorno il pallido cielo grigio, distante sei metri abbondanti dal pavimento, era illuminato da vivida luce; durante le altre dodici, un debole chiarore permetteva a chi doveva uscire di notte di non smarrire la strada.

Le ampie vie, al cui centro si elevavano massicci pilastri, erano fiancheggiate da case accuratamente incastrate nella roccia. Ogni cinquanta metri si apriva una bocca di ventilazione.

Non esistevano mezzi di trasporto e si era spesso progettato di crearne qualcuno. Sebbene gli allevatori di bestiame fossero alloggiati accanto alle stalle, i pescatori vicino agli stagni, i costruttori edili nei pressi delle località in cui si svolgevano i lavori, era talora necessario percorrere parecchie miglia a piedi.

— C'è gente che batte la fiacca! — commentava caustico Sello tutte le volte che la questione veniva dibattuta. E, immancabilmente, il progetto di costruire un servizio regolare di treni, tram e autobus, veniva accantonato.

Nella galleria c'erano parecchi campi sportivi, un buon numero di piscine pubbliche, e nella zona centrale, una pista per le corse dei cani. Sarebbe stato inutile approntare altri luoghi di divertimento perché

nessuno aveva molto tempo libero.

Il lavoro da sbrigare era sempre imponente. Le strutture della Galleria dovevano esser sottoposte a controlli continui e le eventuali riparazioni andavano fatte d'urgenza. Gli incidenti erano per fortuna di scarso rilievo, servivano più che altro di monito a non trascurare i controlli. Inoltre, il divieto di lasciare in eredità ai discendenti i propri beni, faceva sì che nessuno potesse vivere di rendita.

La Galleria 71 non era un paradiso, tuttavia ospitava una comunità abbastanza soddisfatta, autonoma e ossequiente alle leggi. In quella comunità chiusa, il delitto era considerato una perdita di tempo: è veramente sciocco offendere seriamente la società, quando poi non si sa dove scappare per sottrarsi alla punizione... Ben pochi delitti restavano impuniti, perché il criminale non aveva modo di nascondersi.

Tuttavia, con l'avvicinarsi del Giorno dell'Ascensione, la popolazione cominciò a diventare un po' meno ossequiente delle leggi e sempre più irrequieta. Si formarono fazioni opposte e la gente sembrava sul punto di perdere la testa.

Scavare o non scavare: ecco il problema! Gli argomenti pro e contro venivano concitatamente discussi.

“Ci hanno ordinato di scavare, e lo faremo!” dichiaravano alcuni. “Che cosa abbiamo da perdere? Se non troveremo niente o se quello che scopriremo non farà al caso nostro, poco male. Ma se trovassimo qualcosa di buono?”

“Stiamo bene così come siamo” ribattevano i tipi meno intraprendenti. “Che cosa vogliamo di più? Non abbiamo niente da guadagnare e tutto da perdere. Duecento anni fa, quando venne fissato il giorno dell'Ascensione, la Galleria 71 doveva essere una caverna angusta, umida, scomoda e sovraffollata. Guardate com'è oggi! Cos'altro ci occorre? Niente. Proprio niente!”

2

Quando la vigilia dell'Ascensione Aleta tornò a casa per cambiarsi, si accorse che suo padre aveva un'aria insolitamente seria.

Sello era un uomo robusto di quarantacinque anni, un costruttore

edile. Benché, nella sua qualità di Capo, fosse l'autorità suprema della Galleria, doveva lui pure lavorare per vivere: lo stipendio che riceveva serviva solo a compensarlo delle ore che sottraeva al suo lavoro per dedicarle alla politica.

— Andrete alla riunione tu e Sep, stasera? — domandò Sello ad Aleta, che lo guardava preoccupata.

— Perché? — rispose la ragazza.

— Sarebbe meglio di no.

— Non abbiamo intenzione di schierarci con nessuno, papà — ribatté lei, sorpresa. — Vogliamo solo vedere un po’ che cosa succede. Che male c'è?

— Niente, però...

La guardò a lungo. Aleta aveva diciotto anni, e anche nella tuta polverosa (era addetta alle cave di sabbia) si indovinava molto carina. Aveva i capelli rossi e una figuretta minuta, ma perfettamente modellata.

Sello si poteva considerare fortunato di avere avuto una figlia come Aleta, bella, buona, intelligente e generosa. Se gli avessero chiesto che tipo di figliola desiderasse, ne avrebbe indicata una identica a lei. Come se questo non bastasse, la ragazza aveva avuto tanto buon senso da innamorarsi, ricambiata, del giovane Sep, destinato con ogni probabilità a divenire un giorno Capo: proprio il tipo di genero che Sello aveva sognato.

— Alla riunione ci saranno dei disordini — dichiarò questi, infine. — Può darsi che non si riesca a controllare la situazione, e che qualcuno ne esca malconcio.

— Sei proprio sicuro, papà? — ribatté Aleta. — Ci sono state delle risse, ma niente di serio. E poi, che cosa si ottiene litigando? Se uno è più forte di un altro, non per questo, lui ha ragione e l'altro ha torto.

— Lo so, Aleta, ma credi che chi parteciperà al raduno se ne renda conto?

Lei sorrise, — Ad ogni modo, Sep mi proteggerà.

Ma Sello non era ancora persuaso. — Negli antichi testi si parla di sommosse e di leggi repressive. Qui non è mai successo niente di simile, finora, e ignoriamo che cosa ne possa derivare.

— Papà — rispose Aleta ridendo — mi fai venire ancora più voglia di

andare al raduno! Comunque, staremo attenti.

Salì in camera da letto per prepararsi. Aveva già mangiato alla mensa, e doveva solo lavarsi e cambiarsi d'abito prima di uscire. Poiché non c'erano fannulloni nella Galleria, tutti portavano, durante il giorno, gli abiti da lavoro. Di sera, invece, si mettevano addosso quanto di più diverso era possibile escogitare.

Aleta scelse un vestito verde e arancione, estremamente provocante e poco pratico. La parte superiore era guarnita con balze arricciate disposte verticalmente sul petto e sulla schiena, e l'ampia gonna verde si allargava a campana sopra una strettissima tunica arancione, lunga fino alle caviglie. La ragazza si infilò poi un paio di scarpe bianche dal tacco altissimo, prese una borsetta, pure bianca e fu pronta.

Nella Galleria faceva sempre caldo, per cui sarebbe stato molto comodo girare seminudi. Appunto per questo, la moda esigeva che ci si coprisse il più possibile. Così, durante le ore di lavoro, le ragazze indossavano generalmente solo reggiseno e calzoncini, ma, quando volevano fare sfoggio di eleganza, arrivavano all'estremo opposto; e gli uomini, che lavoravano a torso nudo, per recarsi in città si mettevano l'abito nero da sera.

Quando Sep venne a prendere Aleta, era elegantissimo. I calzoni neri avevano una piega perfetta e la giacca grigia era immacolata.

Come al solito, si punzecchiarono scherzosamente.

— Va bene che si tratta soltanto di una riunione — disse lui — però potevi almeno toglierti l'abito da lavoro!

E lei, pronta: — Non volevo farti sfigurare!

Man mano che si avvicinavano al cinodromo, il chiasso aumentava. Non avevano mai sentito gridare così, tranne a qualche corsa particolarmente emozionante. Ma ora si trattava di un vocio diverso; erano grida isolate, aspre, iraconde.

Ricordando gli avvertimenti di Sello, Aleta ebbe un attimo di esitazione; tuttavia, Sep, curioso di vedere che cosa stesse accadendo, affrettò il passo, e lei faticò a tenergli dietro.

Non arrivarono neanche al cinodromo. Svoltato l'angolo, si fermarono, stupefatti: una settantina di persone si stava azzuffando. Aleta si guardò in giro, e posò lo sguardo, incredula, su un androne

dove alcuni ragazzi stavano picchiando di santa ragione due vecchi. Anche Sep vide e fece per correre, ma si fermò subito. Sia lui che la fidanzata si erano già accorti che stava accadendo qualcosa di peggio. Una dozzina di persone, uomini e donne, tenendosi sottobraccio per formare una catena, stava calpestando un mucchio di corpi stesi a terra. E un omaccione, seduto sullo stomaco della sua vittima impotente, la percuoteva con ferocia sistematica sulla testa: un colpo a destra, uno a sinistra, uno a destra, uno a sinistra...

Si sentivano urli, grida minacciose: pareva di assistere al montaggio delle più violente scene di un film dell'orrore, proiettate così, una dopo l'altra, senza nesso alcuno.

Si trattava di una esplosione di ferocia assolutamente immotivata. La discussione, originata da divergenti opinioni circa il modo di interpretare il significato dell'Ascensione, era degenerata in rissa, in sollevazione, in un'orgia di sadismo, in un gulash di sangue.

Sep e Aleta avevano fatto appena in tempo a rendersi conto della situazione, che un uomo grasso si catapultò contro la figlia del Capo, facendola arretrare traballante contro il muro. Subito dopo, un altro energumeno con gli occhi iniettati di sangue, l'afferrò per il corpetto, stringendo in una feroce stretta, stoffa e carne. La carne resistette, ma la stoffa no, e gran parte della camicetta rimase in mano all'aggressore.

Con gesto fulmineo, Sep lo respinse colpendolo al mento, ma un altro venne di rinforzo, attaccando il giovane alle spalle. Aleta fu colpita, buttata a terra e presa a calci; non avrebbe saputo dire chi fosse stato né se l'avessero fatto apposta. Pensò di essere stata riconosciuta, e che ce l'avessero con lei perché era la figlia del Capo.

Pochi attimi dopo, si ritrovò al fianco del fidanzato, che l'aiutò a rialzarsi. Sep aveva un taglio sulla guancia, e ansimava quando le gridò: — Scappa!

Lei scoppiò a ridere istericamente: come avrebbe potuto correre con quella tunica così stretta? Senza ribattere, il giovane si chinò e lacerò la stoffa. Nel frattempo, un altro rissante si era portato alle spalle di Aleta, ma Sep, senza rialzarsi, gli diede una testata nello stomaco.

Subito la ragazza si mise a correre, e Sep la seguì. Sempre di corsa raggiunsero la casa di Sello, entrarono, e si chiusero la porta alle spalle.

Tutti erano convinti che l'Ascensione sarebbe stata rinviata fino al completamento delle indagini sui disordini avvenuti: nella storia della Galleria non si erano mai verificati fatti simili, e una dolorosa atmosfera di vergogna, di paura e di sfida regnava ovunque.

Sello, invece, ordinò che si incominciassero gli scavi ancor prima di occuparsi delle persone tratte in arresto. Un rinvio avrebbe reso possibili altri scontri, mentre, una volta iniziati i lavori, l'Ascensione sarebbe stata ufficialmente un “fait accompli”.

Fu così che una squadra di perforatori, agli ordini di Sep, diede inizio all'operazione (che, secondo le previsioni, doveva durare almeno un mese). Cinquanta uomini erano stati adibiti al servizio di sorveglianza, in previsione di altri disordini. Ma non accadde nulla. La sommossa avvenuta durante la riunione aveva esaurito le velleità di lotta degli abitanti della Galleria.

Tutti credevano che Sello avrebbe convocato il Consiglio per discutere sulle misure da prendere. Ma anche questa previsione risultò sbagliata: gli imputati furono trattati come criminali comuni.

Negli scontri erano morte nove persone, e ottantaquattro erano rimaste ferite. I sette assassini (due erano colpevoli di duplice omicidio) furono processati per primi e, riconosciuti colpevoli, vennero giustiziati. Anche le altre cento e più cause vennero discusse nella stessa atmosfera di giustizia sommaria.

Dapprima l'operato di Sello fu violentemente criticato, ma, poi, tutti lodarono il modo con cui aveva condotto la faccenda. Si pensava che, trattandosi di reati eccezionali, i colpevoli sarebbero stati puniti in maniera diversa. Molte persone che non avevano partecipato ai disordini, erano del parere che non si dovesse giudicare un numero così alto di criminali secondo la solita prassi; altre, invece, avrebbero voluto che i giudici si comportassero come se non fosse accaduto niente di straordinario.

Fin dall'inizio, Sello dichiarò che, secondo lui, la folla non aveva alcun diritto di ricorrere alla violenza: una convinzione profondamente radicata non è un motivo sufficiente per uccidere. Durante i processi, nessuno alluse mai all'Ascensione. L'unica domanda che veniva posta agli imputati era: chi ha fatto la tal cosa?

Bisognò trasformare in carcere alcune case d'abitazione. Sello, che, nel profondo dell'animo, era un uomo politico, sapeva che ben poche delle sentenze pronunziate da lui e dagli altri giudici sarebbero state eseguite; ma l'essenziale era che la giustizia si mostrasse rapida e decisa. Non si doveva verificare mai più un avvenimento simile alla Rivolta della Vigilia dell'Ascensione.

Quasi tutti gli imputati si mostravano dapprima stupiti e increduli. Non riuscivano a capacitarsi di aver commesso i reati che gli venivano attribuiti, ed erano sicuri che la punizione non sarebbe stata grave. Avevano fede nella difesa comune, familiare, umana: “Non sono stato il solo; l'ha fatto anche lui...”

Ma questo modo di ragionare non servì a niente. Poco per volta, perfino coloro che subirono le condanne più gravi, finiremo con l'accettare le decisioni della giustizia: anche se una specie di follia li aveva spinti a comportarsi in quel modo, riconoscevano che la punizione per i delitti commessi era giusta. Le intenzioni non contavano nulla, bisognava guardare ai “fatti”.

Mentre si svolgevano i processi, la squadra al comando di Sep continuò faticosamente a scavare verso l'alto, riversando pietre e roccia in gallerie appositamente allestite. Dopo sette giorni di lavoro, gli scavi diventarono inaspettatamente più facili: invece della dura roccia, che s'incontrava abitualmente nel corso di operazioni del genere, Sep trovò del terriccio morbido e secco che si poteva perforare a una velocità dieci volte superiore.

Quel terriccio si rivelò molto utile. Venne ritirato in gran parte dai giardinieri, che poterono così realizzare aiuole fiorite in tutta la Galleria.

Solo alcuni processi per i fatti della Vigilia dell'Ascensione risultarono lunghi e complessi: quasi tutti si conclusero rapidamente. L'ultimo finì il giorno prima che terminassero gli scavi.

3

Aleta passò la serata in casa, con suo padre. Sep era sempre molto stanco, dopo una giornata di lavoro, e non desiderava altro che dormire.

La ragazza fissava il padre, in silenzio. Lei sola sapeva che Sello non era un giudice freddo e implacabile, e che le condanne a morte o a lunghi periodi di detenzione gli avevano tolto molti anni di vita.

Finalmente, dato che lui non si decideva a parlare, disse: — Cosa credi che troverà Sep, papà?

— Forse un’altra galleria — rispose lui, alzando gli occhi. — Non devi dimenticare che questa è la Galleria 71.

L'idea colpì Aleta come una rivelazione. Non aveva mai preso in considerazione una possibilità del genere, anche se ora le pareva addirittura ovvia.

“Galleria 71”: così si chiamava il loro mondo. Gli abitanti non avevano mai pensato che ne potesse esistere un altro, anche perché durante i due secoli di espansione, avvenuta in seguito ad accurati progetti, non avevano mai trovato nulla che suggerisse una tale idea. Ma, a pensarci bene, 71 era un numero e potevano esistere altre settanta gallerie abitate da gente diversa, sconosciuta.

— Sì — rispose alla fine Aleta, meditabonda. — Sì, credo che sia possibile. Ma tu che ne pensi, papà?

— Penso al fatto che mi ha indotto ad attuare l’Ascensione. Al fatto che mi ha dimostrato come sia facile travisare la storia.

Aleta era sorpresa. Sello non aveva mai parlato né di storia né di una possibilità di travisarla.

— Quand’era vivo, mio padre mi parlava spesso del cadavere — disse Sello.

— Quale cadavere?

— Una squadra, che scavava nel tunnel 3, s’imbatté un giorno in una sorgente, e trovò nell'acqua il corpo di un uomo, morto da pochi giorni. E “non” era il cadavere di un abitante della Galleria 71.

Si interruppe, mentre Aleta afferrava in pieno il significato dell'accaduto. — Dunque significa... Ma dimmi, quando è successo? E perché io non ne ho mai sentito parlare?

Sello annuì, come per rispondere a una domanda inespressa. — Tu sei in grado di capire, Aleta. Sei intelligente e non temi di affrontare la verità, anche se è diversa da quella che ti aspettavi. Ma non tutti sono come te. E, con lo sguardo fisso nel vuoto, proseguì: — Accadde settant'anni fa, e pochi di coloro che vivevano a quei tempi sono

ancora al mondo. Venne, dunque, trovato un cadavere... Il significato della scoperta era lampante: esistevano altre gallerie! Ma col passar del tempo, tale convinzione si attenuò... Non esistevano altri mondi... e non c'era niente altro che roccia. Scavando si sarebbero trovati soltanto sassi, schisto, e, qualche volta, terriccio. La polla del tunnel 3 fu imbrigliata e il foro richiuso. Il cadavere venne cremato, e, dieci anni dopo, ben poche persone si ricordavano dell'accaduto. O, se anche ricordavano, erano convinte che si trattasse del corpo di uno dei nostri.

— Ma com'è possibile?

— È così. Coloro che avevano fatto la scoperta, morirono, uno dopo l'altro, finché rimase solo mio padre. La documentazione relativa al fatto venne prima messa in dubbio, poi dichiarata falsa, e infine distrutta. Un ritrovamento del genere era impossibile, perché non esistevano altre gallerie oltre alla Galleria 71. Doveva quindi trattarsi di uno sbaglio, di uno scherzo, di un equivoco. Capisci?

Aleta non era sicura di capire.

— Sono sempre stato convinto — continuò Sello — che ciò che la nostra gente crede vero, o, per lo meno, soltanto quello che essa crede ha la possibilità di sopravvivere. Io non leggo molto e, del resto, pochi di noi lo fanno, ma se vai alla biblioteca scoprirai che prima di un dato momento non esisteva nulla: da allora in poi è rimasto solo quello in cui noi ora crediamo.

Aleta non era del tutto convinta.

— Nutriamo il massimo rispetto per la tradizione, papà, e forse prestiamo troppa fede alle vecchie leggende, ai moniti, al rituale... non sarebbe meglio fidarci un po' meno?

— Attenzione e venerazione, d'accordo, ma rispetto, no. Noi non abbiamo preso alla lettera quanto dissero i Fondatori, ma abbiamo modificato le loro parole per meglio adattarle alle nostre esigenze, nel corso di due secoli. Come Sinn, al Consiglio... Vorrei che fosse vissuto ancora un paio di settimane, invece di diventare una specie di martire! Il monito dei Fondatori riguardo al Giorno dell'Ascensione ora suona esattamente così: “Attenti al fuoco che brucia la carne. Se arde ancora, tornate subito nella Galleria, e richiudete il pozzo per altri cento anni”. Ma chissà qual è il vero significato di queste parole... — concluse Sello.

— Non credi che vadano interpretate nel senso letterale?

— Penso che alludano a qualcosa di ben definito e specifico. Ma generazioni di bibliotecari le hanno poco per volta tramutate in frasi vaghe e mistiche. Inoltre sono convinto che il mondo non ha avuto inizio duecento anni fa, con i Fondatori. E non credo che loro volessero affermare questo... ma, forse, non è una cosa importante.

— Perché?

— Perché ciò che è importante sopravvive. Come la precisa istruzione di scavare per millecinquecento metri verso l'alto.

— Dunque tu credi...?

— Credo che domani, poco dopo l'inizio delle trivellazioni, conosceremo la risposta a molte domande.

I fatti dimostrarono che Sello aveva ragione.

Era ancora presto, la mattina dopo, quando Sep lo mandò a chiamare. Aleta stava per recarsi al lavoro, ma il messaggio del fidanzato era così sbalorditivo che non andò.

— In un giorno tanto denso di significato — dichiarò Sello, dimenticando per un momento che stava parlando a sua figlia, e non alla riunione del Consiglio — quello che sta accadendo millecinquecento metri sopra di noi, è millecinquecento volte più importante di qualsiasi avvenimento che si sia mai verificato nella Galleria... e tu non puoi mancare.

E così Aleta andò con lui. Raggiunsero il punto terminale della Galleria 71, dove trovarono un montacarichi rozzo, ma ben funzionante, con cui salirono, per un tratto. Poi presero un secondo montacarichi, scesero su una piattaforma e percorsero a piedi nudi l'ultimo tratto. Alla sommità della Galleria di scavo trovarono Sep e i suoi uomini, riuniti all'imbocco di un cunicolo. Tutti erano stranamente silenziosi.

— Che cos'è successo? — domandò Sello.

— È impossibile spiegarlo — rispose Sep, con calma. — Bisogna che guardiate voi.

— È pericoloso?

— Anche questo lo deciderete voi. Ho inserito una valvola al termine del cunicolo, in modo che lo si possa richiudere in qualsiasi momento.

Sep si arrampicò per primo sulla scala a pioli, seguito da Sello e da

Aleta. Mentre saliva, il Capo notò con compiacimento che anche quell'ultimo tratto aveva le pareti accuratamente rinforzate con sassi e mattoni. Ci si poteva fidare di Sep: era un ottimo lavoratore e non lasciava niente al caso.

Attraversarono la valvola, che si chiuse alle loro spalle, e uscirono in una luce abbagliante.

Per i due uomini e la ragazza, la valle verde illuminata dal sole del mattino fu una vista terrificante. Sebbene anche la Galleria fosse fortemente illuminata, lì, all'aperto, i loro occhi non riuscivano ad adattarsi allo spazio, ai colori stranamente vividi, alle forme fantastiche e sconosciute.

Se fossero stati più esperti, avrebbero saputo che non si trattava di distanze eccessive; era soltanto una piccola valle, circondata da modeste colline. Ma per loro, che non avevano mai visto nulla all'infuori della Galleria 71, un panorama in cui lo sguardo poteva spaziare per un miglio, costituiva una vastità senza precedenti.

Tacevano tutti e tre, e dopo alcuni minuti, cominciarono a non aver più paura di precipitare nel cielo vuoto che li sovrastava. Era un terrore irrazionale, strano, perché nessuno era mai caduto all'insù, nella Galleria; tuttavia la volta familiare, così solida e vicina, era divenuta per loro una necessità psicologica. Privi di quella protezione, la fantasia si sbrigliava lungo mille vie terrorizzanti.

— Non mi piace — dichiarò Sello quando finalmente aprì bocca. — Ho lottato, per giungere a questo momento; ed ora che vi sono arrivato mi domando se non avessero ragione Sinn e Modin.

— Ma è un posto magnifico! — protestò Sep.

— D'accordo... Anche l'inferno potrebbe essere magnifico.

— Adesso dovremmo cercar di scoprire...

— Oh, sì — l'interruppe Sello con un sospiro. — Dobbiamo scoprire, certo... non abbiamo altra scelta. Aleta, hai paura?

Avevano paura tutti, ma lei capì che cosa intendeva suo padre. Voleva sapere se quella rivelazione l'aveva impaurita al punto da indurla a rifugiarsi di corsa nella Galleria sconosciuta, per esplorarla.

— Resto — rispose lei. — Se tu vuoi.

— Bene. — Veramente il padre avrebbe preferito che tornasse con lui, ma ormai aveva deciso che un gruppo di volontari incominciasse a

prendere contatto con il nuovo mondo: e poiché lui, in quanto capo e responsabile della Galleria, non poteva guidare quel gruppo, temeva di essere accusato di vigliaccheria, in caso fosse capitato qualche incidente agli esploratori: perciò Aleta doveva partecipare alla spedizione. Non c'era via di scampo.

Così espose accuratamente il suo piano. La nuova, immensa Galleria non poteva essere ignorata. Esisteva, ed era necessario conoscerla a fondo. Trenta volontari vi sarebbero rimasti per un giorno intero o anche più, cercando di scoprire, con tutte le precauzioni del caso, i suoi eventuali segreti.

— Vuoi prendere tu il comando, Sep? — domandò Sello.

— Naturalmente.

— Devi... — Sellò s'interruppe. Sarebbe stato sciocco mettere un uomo a capo di quella squadra destinata a esplorare ambienti nuovi e sconosciuti, e poi sovraccaricarlo di ordini e di consigli.

Perciò finì col dire soltanto: — Sta' attento, Sep, mi raccomando! — Poi ridiscese nella Galleria 71.

4

Uno dopo l'altro, i volontari emersero dal pertugio e rimasero attoniti ed esitanti. Più tardi, confessarono tutti di aver provato la strana paura di precipitare verso l'alto, nell'infinito cielo azzurro.

Parecchi sentirono male agli occhi, fissando il sole, ma nessuno riportò danni gravi; non erano tanto stupidi da continuare a guardarlo dal momento che li faceva soffrire.

Non conoscevano l'astro del giorno: la parola “sole” era sopravvissuta nella loro lingua in frasi come “un posto al sole” o “niente di nuovo sotto il sole”, ma nessuno pensò che il sole fosse proprio “quella” lampada luminosa.

Erano per la maggior parte giovani, perché i giovani sono più curiosi, più temerari e quindi più facilmente si offrono di compiere imprese spericolate. Anche Loret, con una schiera di ammiratori, si era unita al gruppo. Sebbene avesse un giorno dichiarato che l'Ascensione era una stupidaggine, adesso era pronta a partecipare a tutti gli eccitanti sviluppi della situazione. Non era ancora abbastanza matura

per preoccuparsi di quello che aveva detto solo poco tempo prima.

Dopo il primo momento di timore e di stupore, tutti si misero a ridere e chiacchierare. Presto, alcuni ragazzi incominciarono a fare i bulli, per dimostrare che erano audaci e che non avevano paura di niente. Ma Sep li sgridò: — Calmatevi — disse — e ascoltatemi bene. Per prima cosa, nessuno deve perdere di vista l'imbocco del pozzo, capito? Infatti può darsi che si debba rientrare da un momento all'altro. Ignoriamo tutto di questo nuovo mondo, che potrebbe presentare chissà quali pericoli... grossi animali, gas velenosi, fuoco, acqua, insomma cento cose che magari non immaginiamo neanche. Se si dovesse richiudere l'imbocco del pozzo, chi si fosse allontanato troppo, resterebbe chiuso fuori.

L'avvertimento fece istantaneamente ammutolire il gruppo, che istintivamente, tornò a riunirsi, compatto.

— In secondo luogo — proseguì Sep — il terreno, qui, pare sicuro, ma potrebbe nascondere dei trabocchetti, delle buche. Noi siamo abituati a vivere in un mondo piano, e questo non lo è. Perciò vi raccomando di stare bene attenti.

Tutti ubbidirono, per un poco, ma poi, vedendo che non succedeva niente, si dispersero.

Ora incominciavano a comprendere particolari che, dapprima, erano parsi oscuri. Per la prima volta nella loro esistenza avevano scoperto che occhi e cervello trovavano difficoltà nell'interpretare l'incognito. La montagna alle loro spalle era una forma nera e torreggiarne, che non erano riusciti subito a distinguere bene. Allora il cervello aveva suggerito agli occhi di tornare a guardare, per inviargli impressioni più logiche e comprensibili. Così, poco per volta, gli esploratori si erano resi conto che la Galleria 71 era stata costruita deliberatamente nelle viscere di quella montagna, e che la parte terminale si trovava in linea retta sotto la valle: il tunnel scavato verticalmente costituiva la via più breve per uscire all’aperto.

A circa trecento metri dallo sbocco, si stendeva un laghetto.

Gli inesperti abitanti della Galleria lo fissarono con occhi attoniti, senza capire che cosa fosse. Sì, era fatto di acqua o, per lo meno, di un liquido simile ad essa. Ma perché ce n’era tanta? Possibile che al mondo ne esistessero quantità così enormi?

Inoltre l'acqua del lago, a differenza di quella della loro piscina e dei serbatoi, aveva strani colori; era nera, azzurra, grigia, verde, blu, marrone. E poi era tutta increspata, come se fosse viva.

— Fa caldo! — esclamò di punto in bianco Loret, ridendo. — Spogliamoci.

Dapprima fu la sola a togliersi quello che aveva addosso, poi anche altri si persuasero che potevano seguirne l'esempio: non solo perché faceva caldo e la sensazione del sole sulla pelle era piacevole, ma perché spogliandosi si sentivano più liberi, in quel mondo spazioso e nuovo.

Nella Galleria, vi erano convenzioni che non potevano venir trascurate. Ma questo era un luogo nuovo, fantastico, meraviglioso, dove le vecchie norme non avevano valore. E non ne erano state ancora stabilite di nuove.

Inoltre, non c'era pericolo che qualcosa potesse cadere addosso alle persone. Se ne resero conto solo poco alla volta, e quello che prima sembrava stupefacente e perfino spaventoso, subito dopo diede loro una nuova, meravigliosa sensazione di libertà. Si poteva giocare, gridare, pestare i piedi, senza timore che crollasse il tetto.

Quando i suoi compagni si tolsero gli abiti, Loret era già in costume da bagno. Solo lei aveva pensato a portarne uno, forse perché, sapendo che le stava bene, non perdeva l'occasione di metterselo.

— Peccato che non l'abbia anch'io... — sospirò invidiosa una ragazza. — Ci vuol troppo tempo per tornare indietro.

— Se vuoi, ti do il mio — rispose Loret, e, senza pensarci su due volte, se lo sfilò.

Stupefatti per la sua audacia, i giovani si volsero a guardare Sep, ma lui non fece commenti. Pochi minuti dopo quasi tutti seguirono l'esempio di Loret e si misero a saltare e a ballare nudi sull'erba.

— L'atmosfera qui fuori sembra diversa — mormorò Aleta al fidanzato. — Non hai quest'impressione?

— È probabile — convenne Sep. — Dovrebbe contenere più ossigeno e meno anidride carbonica. Questo, spiega molte cose.

— Credi che sia pericoloso?

— No, non credo. Però può darsi che ci si stanchi più facilmente.

— Anch'io avrei voglia di spogliarmi e di mettermi a ballare.

— Fa' pure.

— No, non posso. Sono la figlia del Capo. Tu puoi farlo, invece, se vuoi, tu non sei nessuno!

Sep rise e le tirò un sassolino.

Nonostante i timori di Sep, non si verificò alcun incidente spiacevole. Trovarono molti insetti, ma nessun altro animale. Il terreno era solido e sicuro, ed era una vera delizia correrci sopra. Anche cadere era piacevole: l'erba era morbida, e ben diversa dalle rocce o dal cemento della Galleria.

Passarono due ore prima che gli esploratori si decidessero a bagnarsi nelle acque del lago. Alcuni ci stavano già pensando da un po', ma si erano guardati bene dal dirlo, temendo di essere sfidati a dar prova di coraggio con un tuffo.

Naturalmente, fu Loret a fare la proposta. Sempre nuda, si era messa a sedere su un masso e si divertiva a immergere i piedi nell'acqua, strillando perché era fredda. Tuttavia, dopo qualche minuto entrò completamente, gridando che, una volta dentro, si stava bene. I suoi ammiratori, non senza circospezione, le tennero dietro.

Sep avrebbe voluto proibire di bagnarsi, o almeno invitare alla prudenza: nel lago potevano nascondersi animali pericolosi, e poi l'acqua pareva molto profonda... Rimase incerto per un po', ma poi finì col non dire niente: erano lì per scoprire tutto il possibile in quel nuovo mondo, e se lui avesse continuato a proibire, non avrebbero mai condotto a termine la loro missione.

I bagnanti uscirono dall'acqua rabbrividendo, ma ormai il sole era caldissimo, alto nel cielo, e sentirono il bisogno di immergersi nuovamente.

Verso mezzogiorno, mangiarono i cibi che avevano portato dalla Galleria, ed erano così affamati che divorarono tutte le provviste della giornata. Poi, alcuni uomini attraversarono la valle per esplorare il versante della collina di fronte. Il pendio era dolce, e non presentava alcuna difficoltà, ma poco dopo si trovarono davanti a una rupe che, data la loro inesperienza, non riuscirono a valicare. L'aggirarono per un centinaio di metri, senza trovare il modo di salire. Rinunciarono perciò al tentativo, senza rimpianti. La valle sembrava immensamente

grande ai loro occhi, e a nessuno venne fatto di pensare che potesse costituire solo una minuscola parte di un vastissimo continente. Trovarono naturale che le colline da cui era racchiusa fossero invalicabili, e che la circoscrivessero come le strette pareti che limitavano la Galleria 71.

Scesero quindi per riferire a Sep quanto avevano scoperto, e questi accettò per buone le loro spiegazioni. Neppure lui credeva possibile che ci fosse qualcos'altro oltre la valle.

A metà pomeriggio, Aleta, che fino a quel momento era rimasta tranquilla in disparte, cedette finalmente alla tentazione e si spogliò. Tuffatasi nel lago, lo attraversò in tutta la sua larghezza, poi tornò al punto di partenza e uscì per asciugarsi i capelli al sole. Si levò un mormorio di ammirazione: nessuno era stato ancora tanto audace da attraversare lo specchio d'acqua a nuoto! Loret non nascose il suo disappunto: certamente Aleta aveva di proposito stornato l'attenzione degli ammiratori da lei, sua rivale!

Poco dopo, Sello sbucò dal pozzo per rendersi conto di come procedevano le cose. Guardò con aperta disapprovazione Loret e i suoi amici che continuavano a girare nudi, e non mancò di rimproverare Sep:

— Come hai potuto permettere questo comportamento?

— Non sarei mai riuscito a proibirlo — rispose Sep con un sorriso. — L'aria quassù, è inebriante. Non abbiamo portato una goccia d'alcool con noi, ma, da come vanno le cose, si direbbe...

— Che cose? — chiese pronto Sello.

— Oh, niente di speciale. Corrono, ballano, saltano, si arrampicano, nuotano, fanno la lotta... qualche graffio e qualche contusione, ma niente di grave.

— Nuotano là dentro? E tu l'hai permesso?

Era chiaro che Sello non approvava l'operato di Sep. Quando poi vide la figlia in una tenuta appena più decente di quella di Loret e delle altre ragazze (non si era ancora spogliata del tutto), spalancò tanto d'occhi.

Tuttavia, poiché ormai aveva dato a Sep il comando della squadra (i cui componenti contavano in media vent'anni o poco più), non fece altri commenti e rientrò nel pozzo.

— Aspettate — lo richiamò Sep. — Non potreste mandarci qualcosa d'altro da mangiare? Quest'aria fa venire appetito.

— Sei certo che non faccia male restare qui molto a lungo?

— Ci ho pensato, Capo, e sono giunto alla conclusione che questo è senz'altro il mondo da cui proveniamo, il mondo in cui vivevano gli uomini prima di costruire la Galleria. Non ne siete convinto anche voi?

Sello doveva esser già arrivato per conto suo alla stessa conclusione, perché non espresse stupore né si mise a discutere. — Se è così — rispose — i Fondatori dovevano avere degli ottimi motivi per ritirarsi nella Galleria e prendere provvedimenti affinché ne uscissimo solo dopo due secoli.

— È vero — ammise serio il giovane.

— E immagini quali fossero quei motivi?

— No, date le condizioni attuali. Ma è probabile che esse cambino.

— Che cambino? E come?

Sep indicò il sole. — Quella lampada lassù in cielo si muove. Fra poco sarà notte.

— Come nella Galleria? E alla stessa ora?

— Non so come sia la notte qui... Ma suppongo che faccia molto freddo — rispose Sep.

— E allora, quando verrà sera tornate in Galleria.

— Non volete che restiamo qui per un ciclo completo?

— Voglio che torniate... dovrete essere sottoposti ad alcuni esami.

Quando Sello fu scomparso nell'imboccatura del pozzo, Sep rimase a lungo immobile e pensoso. La differenza d'età influiva notevolmente sul modo di giudicare quella Galleria aperta: alla vista della valle, Sello, che Sep aveva sempre considerato ragionevole e progressista, si era rivelato reazionario quasi come Sinn e Modin. E sì che non era poi molto vecchio... Invece, Aleta, Loret e gli altri volontari, quasi tutti al di sotto dei vent'anni, si erano adattati prontamente a quel nuovo mondo. Peccato che la decisione definitiva spettasse, come tutte le decisioni importanti, agli anziani della Galleria 71...

Gli esploratori rimasero tutto il giorno all'aperto, ma quando il sole (che loro continuavano a chiamare lampada) scomparve dietro la sommità di una collina, la temperatura scese bruscamente. Mezz'ora più tardi furono costretti a rivestirsi, e, se fosse stato possibile, si sarebbero coperti anche di più.

In capo a un'altra mezz'ora, Sep ordinò di rientrare nella Galleria, e tutti obbedirono prontamente. Quel nuovo mondo era meraviglioso di giorno, ma non appena gli ultimi raggi del sole scomparivano diventava terrificante.

Sep e Aleta si soffermarono un poco all'imbocco del pozzo per osservare quello che succedeva fuori, al buio, mentre gli altri si affrettavano a scendere nelle viscere della Terra, ansiosi di descrivere le delizie e le meraviglie, sconosciute a quelli che erano rimasti a casa.

Dopo qualche istante Aleta rabbrividì fra le braccia di Sep. Allora i due varcarono l'ingresso, e chiusero la valvola, ignari di avere perduto il meraviglioso spettacolo della luna e delle stelle.

Il giorno dopo, i trenta volontari avevano la febbre; rimasero a letto, agitati, e il contatto delle lenzuola procurava un tremendo supplizio alla loro pelle irritata dal sole.

Alcuni temevano di morire, altri, più coraggiosi, cercavano di distrarsi; oltre alle scottature, qualcuno si era buscato anche un bel raffreddore, e molti avevano grosse vesciche sulle spalle.

Sep e Aleta, che erano stati i più prudenti, stavano meglio degli altri, tuttavia non abbastanza da poter partecipare alla riunione d'emergenza che il Capo indisse per prendere una decisione.

— “Attenti al fuoco che brucia la carne” — citò Sello con voce cupa. — “Se brucia ancora tornate subito nella Galleria e richiudete il pozzo per altri cent'anni”. Mi pare che il nostro dovere sia chiaro, Consiglieri.

— Sì — rispose Zet, soddisfatto. — Sono contento che siate d'accordo, Capo — e non poté esimersi dall'aggiungere: — Finalmente!

IO LASER, TU LASER...

di Frank Herbert

Libertà, eguaglianza, fraternità, sono tre belle parole.
In questo racconto se ne propone una quarta;
più realistica e più micidiale: onnipotenza.

1

Mentre si avvicinavano all'aula delle pubbliche udienze, al secondo piano del Vecchio Palazzo del Senato, Alan Wallace studiava con crescente inquietudine il suo cliente. Quel ragazzo era troppo calmo...

— Bill, sono preoccupato — gli disse infine. — Potresti anche perdere i diritti al pascolo, oggi, in quell'aula.

Avevano quasi raggiunto il gruppo di guardie, giornalisti e operatori TV, quando Wallace ottenne una risposta.

— Che diavolo vuoi che me ne importi? — sbottò Custer.

Wallace, che si vantava d'essere il classico tipo dell'avvocato di Washington, incorruttibile e impassibile, rimase ammutolito dalla sorpresa.

Erano in mezzo al gruppo, adesso, e Wallace dovette far uso di tutta la sua diplomazia.

— Niente da dichiarare, spiacentissimo — disse alla stampa, sorridendo per mitigare la durezza di quelle necessarie parole.

— Se avete qualche domanda, signori, venite pure dopo l'udienza — soggiunse Custer.

La sua voce era calma e fiduciosa.

“È assolutamente padrone di sé” pensò l'avvocato. “Forse il suo era

solo uno scherzo... uno scherzo di cattivo gusto”.

L'aula delle udienze, un salone dalle pareti di marmo, scintillava di luci. Le telecamere erano state sistemate sopra le ultime file di sedili, e alcuni operatori delle più piccole stazioni UHF avevano preso posto sui davanzali delle finestre.

A un tratto il brusio di voci nell'aula cessò, per aumentare subito di volume quando William R. Custer, “il Magnate dell'Oregon”, entrò col suo avvocato, passando con lui davanti ai tavoli della stampa, e dirigendosi ai posti riservati ai testimoni.

Davanti a loro, sulla destra, il seggio vuoto del Presidente spiccava, dietro il lungo tavolo, in piena evidenza.

“Che diavolo vuoi che me ne importi?” Wallace pensò che Custer non era tipo da far scherzi. Malgrado la sua attività di commerciante di bestiame, aveva un diploma in agraria ed era laureato in filosofia, matematica ed elettronica. I suoi vicini occidentali lo chiamavano “La Mente”. Non a caso gli allevatori lo avevano scelto a rappresentarli in quell'udienza.

Wallace scrutò il giovane di sottecchi.

Gli stivali da cow-boy e la cravatta a nastro, accostati al semplice abito da passeggio scuro, sarebbero sembrati una ostentazione addosso alla maggior parte degli uomini; su Custer, invece, non facevano che accentuarne l'aspetto piacente di uomo abbronzato che vive all'aperto. Bill aveva carnagione e capelli leggermente più scuri di quelli di suo padre, ma nell'insieme poteva ancora dirsi biondo. E non si ritrovavano in lui la faccia rubiconda e le vene gonfie da bevitore che caratterizzavano il genitore. Tuttavia Bill non aveva neppure trent'anni.

Ad un tratto questi si voltò, incontrò gli occhi dell'avvocato e sorrise.

— In gamba i procuratori che mi hai consigliato, Al! — disse. Posò la borsa sulle ginocchia e vi batté sopra una mano. — Ho già quasi ottenuto il brevetto per il mio apparecchio — soggiunse poi accarezzando la borsa.

“Si è portato dietro quel dannato aggeggio?” si chiese Wallace. “Perché mai?” Gettò una occhiata alla cartella. “Non credevo fosse così piccolo... ma forse parla solo degli schemi di progettazione”. Poi, rivolto a Custer bisbigliò: — Occupiamoci dell'udienza. Per adesso è

l'unica cosa che conta.

Il brusio che riempiva l'aula si calmò di nuovo, per un attimo, e la voce di qualcuno nel settore “stampa” giunse fino a loro: — ...il più grande affare politico sulle terre...

— L'ho portato come testimonianza della validità delle mie ricerche — disse Custer battendo ancora la mano sulla borsa, che presentava uno strano rigonfiamento.

“Come testimonianza?” si domandò Wallace.

Era la seconda volta in dieci minuti che Custer lo stupiva. Quella era un'udienza della Sottocommissione del Comitato Senatoriale per gli Affari Interni e Insulari, e i punti in discussione erano i pascoli Taylor. Che cosa aveva a che fare quell'aggeggio con la battaglia di parole e di leggi che si sarebbe svolta tra poco in quell'aula?

— Sarebbe opportuno che discutessi prima con me la tua linea di condotta — bisbigliò l'avvocato. — Cosa vuoi...

S'interruppe, mentre nell'aula scendeva un improvviso silenzio. Alzò gli occhi e seguì con lo sguardo il Presidente della sottocommissione, senatore Haycourt Tiborough, che entrava a grandi passi dalla porta, accompagnato dal suo seguito di investigatori e avvocati. Il senatore era un uomo alto e, fino a poco tempo prima, molto grasso. Ma aveva fatto una cura dimagrante tanto violenta, che la sua pelle ne aveva notevolmente risentito; sul dorso delle mani e sulle guance era rimasta flaccida e grinzosa. La testa era calva e lustra sulla sommità, e coperta alle tempie da una capigliatura volutamente lunga e arruffata, che gli ricadeva rada sulle orecchie.

Accanto al senatore stava l'inviato speciale Anthony Poxman, che gli parlava con fervore all'orecchio. Le telecamere seguirono i due uomini fino al loro posto.

“Se Poxman lo appoggia e si occupa personalmente della cosa, invece di mandare un galoppino qualunque, la vedremo brutta” si disse Wallace.

Tiborough prese posto al centro del tavolo della commissione di fronte a loro, e si guardò a destra e a sinistra per accertarsi che tutti gli altri membri fossero presenti.

Wallace notò che mancava il senatore Spealance, il cui Stato stava attraversando un periodo di difficoltà politico-organizzative; mancava,

naturalmente, anche il Primo Senatore dell'Oregon. Per malattia, riferirono. Senza dubbio si trattava di un improvviso attacco di prudenza, il morbo tanto comune a Washington... Il Primo Senatore sapeva bene da dove gli venivano i fondi per le campagne elettorali... ma sapeva anche da dove arrivavano i voti.

Comunque i Senatori erano in numero sufficiente per deliberare in assemblea.

Tiborough si schiarì la gola.

— L'udienza è aperta — disse.

Il tono e i modi di Tiborough diedero a Wallace un brivido freddo. “Siamo stati dei pazzi a sperare di poterlo combattere apertamente” pensò. “Perché mai mi sono lasciato convincere da Custer e dai suoi amici? Non ci si può scontrare con un Senatore degli Stati Uniti che vuole averla vinta. L'unico modo per combatterlo è cercare di convincerlo. E a Custer dà di volta il cervello proprio adesso...”

— Signori — disse Tiborough — propongo di... per oggi propongo di saltare i preliminari... a meno che i miei colleghi non abbiano obiezioni.

Guardò ancora gli altri Senatori. Erano cinque. Anche Wallace li osservò: c'erano Plowers, del Nebraska (un commerciante di cavalli), Johnston dell'Ohio (un polemico parlamentare), Lane, del South Carolina (repubblicano in abiti democratici), Emery, Minnesota (giovane ed entusiasta, pericoloso per la mancanza delle antiche inibizioni), e, infine, Meltzer, di New York (giocatore di poker, proveniente da un'ottima, vecchia famiglia, fedele alla tradizione).

Nessuno di loro aveva obiezioni.

“Entrambe le parti si sono riunite privatamente accordandosi per una procedura rapida e sbrigativa” pensò Wallace.

Era un altro cattivo segno.

— Questa Commissione del Comitato Senatoriale degli Stati Uniti per gli Affari Interni e Insulari — disse Tiborough in tono formale — è incaricata di discutere la proposta di emendamento al Decreto Taylor del 1934 sui pascoli. L'udienza di oggi avrà inizio con la deposizione d'un uomo la cui famiglia si occupa da tre generazioni dell'allevamento dei bovini nell'Oregon.

Tiborough sorrise alle telecamere.

“Cerca di fare presa sul pubblico” pensò Wallace. Gettò un'occhiata a Custer. Il giovane sedeva tranquillo, appoggiato alla spalliera della sedia, e fissava il senatore con occhi socchiusi.

— Chiamiamo come primo teste il signor William R. Custer di Bend, Oregon — disse Tiborough. — Cancelliere, prego, fate giurare il signor Custer.

Custer si trasferì nel posto che gli era stato indicato e Wallace sistemò una sedia accanto al suo cliente. Le telecamere seguirono il cancelliere, che si diresse verso i due e, dopo aver posato la Bibbia sul tavolo, fece prestare giuramento.

Tiborough scartabellò tra alcuni fogli che gli stavano davanti, attese d'avere ancora tutta l'attenzione del pubblico su di sé, e disse:

— Questa Sottocommissione... Abbiamo di fronte a noi un progetto di legge, presentato in questa sessione dal Senato degli Stati Uniti e contraddistinto SB-1024, che propone un emendamento al Decreto Taylor del 1934 sui pascoli, allo scopo, come molti sapranno, di ampliare la base delle commissioni consultive previste dal Decreto, e di includere una più larga rappresentanza pubblica.

Custer giocherellava con la chiusura della borsa.

“Che diavolo c'entra quell'aggeggio, in questa faccenda?” si domandava Wallace. Guardò Custer, e notò il tendersi di un muscolo nella sua mascella. Era il primo segno di nervosismo che osservava in lui. Ma neppure questo riuscì a distendergli i nervi.

— Signor Custer — disse Tiborough — avete preparato un discorso preliminare? Il vostro avvocato...

— Ho un discorso da fare — disse Custer. La sua voce calda tuonò nell'aula, richiamando l'immediata attenzione del pubblico e delle telecamere che si erano attardate su Tiborough, in attesa che questi terminasse di formulare le domande.

Tiborough sorrise, attese un attimo e soggiunse:

— Il vostro legale... il discorso è quello già sottoposto dal vostro avvocato alla Commissione?

— Con qualche piccola aggiunta mia personale — disse Custer.

Wallace provò un improvviso malessere. Erano troppo ansiosi di ascoltare le dichiarazioni di Bill.

— Conoscono già il tuo punto di vista. Salta i preliminari — gli

sussurrò all'orecchio.

Custer lo ignorò.

— Intendo parlare in modo chiaro e semplice — disse. — Sono contrario all'emendamento. Un ampliamento della base e della rappresentanza pubblica è solo un pretesto politico. L'intento è quello di soppiantare le commissioni, di affidare il loro controllo nelle mani di gente che non capisce niente di allevamenti e a cui interessa soltanto abolire il Decreto Taylor.

— Parlate veramente in modo chiaro e semplice — disse Tiborough. — La Commissione... apprezziamo la vostra franchezza, se anche non condividiamo le vostre idee. La maggior parte di noi ritiene che le terre a pascolo aperto siano state per troppo tempo alla mercé delle commissioni consultive degli allevatori, che le hanno sfruttate a loro esclusivo vantaggio.

"Ci siamo" pensò Wallace. "Mi auguro che Bill sappia quello che fa, dato che è maledettamente deciso a non accettare consigli".

Custer prese un fascio di fascicoli dalla cartella, e l'avvocato intravvide un luccichio metallico prima che la richiudesse.

"Mio Dio! Sembra una pistola o qualcosa del genere!"

Poi Wallace riconobbe i fogli: si trattava del fascicolo che lui e i suoi collaboratori avevano steso. Notò con una certa preoccupazione le correzioni a matita e le note in margine. Come poteva, Custer, aver fatto tutto quel lavoro in sole ventiquattr'ore?

— Sii prudente Bill — gli sussurrò ancora all'orecchio. — Quel bastardo è deciso a tutto.

L'altro annuì per mostrare che aveva sentito, gettò un'occhiata ai fogli e posò lo sguardo su Tiborough.

Il silenzio invase l'aula, rotto soltanto dallo scricchiolio di una sedia nelle ultime file, e dal ronzio delle telecamere.

2

— Innanzi tutto, la natura delle terre in discussione — disse Custer. — Nel mio Stato... — Si schiarì la voce, una abitudine che in suo padre tradiva la collera; ma non ci fu il minimo mutamento nella sua espressione e il suo tono rimase calmo. — ...Nel mio Stato, queste terre

appartenevano in gran parte agli Indiani. Le abbiamo prese con la forza, per diritto di conquista. Questo diritto è forse il più vecchio del mondo, e non intendo certo discuterlo.

— Signor Custer...

Era il senatore del Nebraska, Plowers; un leggero sorriso aleggiava sulla sua faccia gioviale di gentiluomo di campagna.

— Signor Custer, spero...

— Qualche obiezione? — chiese Tiborough.

— Signor Presidente — disse Plowers — volevo solo accertarmi che non si stesse risollevando la vecchia proposta di rendere quelle terre agli Indiani.

Alcune risate si levarono dal pubblico in aula. Tiborough sorrise e batté il martelletto per richiamare l'ordine.

— Continuate, signor Custer — disse poi.

Questi si rivolse a Plowers.

— No, Senatore, non voglio rendere le terre agli Indiani. Quando le avevano loro ne ricavavano sì e no cento, centocinquanta chili di carne all'anno ogni quaranta ettari. Noi ricaviamo, invece, duecentocinquanta chili di ottima carne, ogni cinque ettari.

— Nessuno mette in dubbio l'efficacia dei vostri metodi di allevamento — disse Tiborough. — Potete... sappiamo che coi vostri sistemi riuscite a ricavare la massima quantità di carne da una estensione di terreno minima.

“Hmmmm”, pensò Wallace, “questo è un colpo basso. Dando tutto il merito alle capacità di Bill, si svalorizza la terra”.

— I miei vicini, gli Indiani delle Sorgenti Calde, usano i miei stessi metodi — disse Custer — e ne sono soddisfatti, perché possono sfruttare la terra come pascolo e nel frattempo difenderla e valorizzarla. Noi la salvaguardiamo, infatti, dal fuoco e dall'erosione. E non...

— I vostri metodi sono indubbiamente perfetti — disse Tiborough — ma non vedo...

— Il signor Custer ha già finito il suo discorso preliminare? — lo interruppe il senatore Plowers.

Wallace lo guardò sorpreso. Quell'aiuto veniva da una fonte inaspettata.

— Grazie, Senatore — disse Custer. — Desidero spiegare ancora la meticolosa precisione del mio metodo. I nostri aiutanti più umili hanno il diploma dell'istituto superiore, e sono ben pagati. In quanto ai mezzi di trasporto interno, tra i cavalli e le jeep il rapporto è di uno a dieci in favore di queste ultime. Tutti i settori fuori mano del ranch, tutti i recinti e le capanne dei sorveglianti sono collegati col ranch centrale a mezzo radio. Usiamo...

— D'accordo. I vostri metodi sono i più moderni ed efficaci del mondo — disse Tiborough. — Ma non sono questi, né i loro risultati che dobbiamo discutere oggi in questa sede. Noi...

Un rumore alla porta lo interruppe. Un colonnello dell'Esercito stava parlando a una guardia. Aveva il distintivo del Servizio Speciale: il Pentagono.

Wallace notò, con uno strano senso di inquietudine, che era armato. La rivoltella, una calibro 45, sembrava fuori posto su di lui, come se fosse stata presa in fretta, per assoluta necessità... per emergenza.

Attraverso la porta si vedevano ora arrivare altri uomini, della Marina e dell'Esercito. Erano tutti armati di fucile.

Il colonnello parlò secco alla guardia, si voltò ed entrò nell'aula. Tutte le telecamere lo seguirono. Lui le ignorò; raggiunse rapidamente Tiborough e gli disse qualcosa.

Il senatore lanciò a Custer un'occhiata sorpresa e prese alcuni fogli che il colonnello gli porgeva, studiandoli attentamente. Poi risollevò gli occhi verso Bill.

Un silenzio assoluto scese nell'aula.

— Devo confessare il mio imbarazzo, signor Custer — disse Tiborough. — Ho qui la copia di un rapporto... viene dal Servizio Speciale dell'Esercito, dal Pentagono, capite. Mi è appena stata passata... hem, dal colonnello qui presente.

Guardò il colonnello in piedi davanti a lui, la mano sulla fondina della 45, poi di nuovo Custer. Era evidente che il senatore stava cercando di riordinare le proprie idee.

— Si tratta... — disse Tiborough — cioè... il rapporto che ho qui in mano... e sono sicuro che quello che riferisce è vero... dice che in questi ultimi giorni è stata esaminata una certa... hem, invenzione... arma, la chiamano, che state cercando di brevettare. Dice anche... — soggiunse

mentre Custer lo fissava impassibile — ...che quest'arma è estremamente ...pericolosa.
— Lo è infatti.
— Io... capisco. — Tiborough si schiarì la gola. Il colonnello teneva gli occhi fissi su Custer.
— Avete effettivamente quest'arma con voi? — chiese.
— Sì, signore.
Wallace si passò una mano sulle labbra; erano secche. Avrebbe voluto prendere il bicchiere d'acqua, ma era al di là di Bill. Quello stupido bovaro! Non sapeva neppure se arrischiarsi a parlargli. I Senatori e gli inviati del Pentagono avrebbero potuto crederlo al corrente delle stranezze del suo cliente.
— Intendete forse minacciare questa Commissione, con la vostra arma? — chiese Tiborough. — Se così fosse, vi avverto che sono state prese speciali precauzioni... ci sono molte guardie nell'aula e... be', le vostre minacce non ci preoccupano eccessivamente, ma abbiamo messo le spalle al sicuro.
Wallace non poteva più starsene tranquillo a sedere. Scosse Custer per una manica, ma questi fece un cenno secco con la testa. Allora gli si avvicinò e bisbigliò:
— Potremmo chiedere un rinvio, Bill. Forse...
— Non interrompermi — disse Custer. Poi si rivolse a Tiborough. — Senatore, non ho nessuna intenzione di minacciare voi o chicchessia. Una minaccia, nel senso in cui intendete, non rientra nelle mie abitudini.
— Perché allora avete portato l'arma con voi? — disse Tiborough. Gettò una occhiata preoccupata ai fogli che teneva in mano. — Non vedo... non mi sembra pertinente.
Il Senatore Plowers si schiarì la gola.
— Permettete, Presidente? — disse.
— La parola al Senatore del Nebraska — proclamò Tiborough, con evidente sollievo. Voleva guadagnare tempo per pensare.
— Signor Custer — disse Plowers — io non ho visto il rapporto a cui il mio illustre collega si riferisce; comunque, se mi è concesso... intendete forse servirvi di questa udienza come di un mezzo pubblicitario?

— Assolutamente no, Senatore, non ho alcuna intenzione di approfittare della mia presenza qui... niente affatto.

Tiborough era apparentemente giunto a una decisione. Si sporse all'indietro e bisbigliò qualcosa al colonnello, che annuì e uscì dall'aula.

— Voi mi sembrate un uomo ragionevole, signor Custer — disse poi il Presidente. — Se posso...

— Permettete? — lo interruppe Plowers. — Presidente, vorrei solo concludere questo punto.

— Certamente — disse Tiborough. — Ma quel che stavo per suggerire...

— Scusatemi, vi prego, signor Presidente. Vorrei chiarirlo definitivamente.

Tiborough aggrottò le sopracciglia, ma la grave dignità del Senato soffocò la sua irrigazione.

— Procedete pure, Senatore. Credevo aveste finito.

— Io ritengo... non dubito minimamente della sincerità del signor Custer — disse Plowers con un sorriso benevolo da vecchio statista. — Desidererei comunque, che spiegasse in che modo questa... arma può avere a che fare con la materia d'esame di questa Commissione.

Wallace gettò un'occhiata a Custer; il suo viso era ora rilassato, e l'avvocato si rese conto che ormai avevano Plowers dalla loro. Quello era un fatto certo.

Tiborough scrutava gli altri Senatori, soppesando l'opportunità d'un rinvio arbitrario... magari alla Commissione della Corte Suprema. No... erano tutti troppo curiosi di conoscere l'invenzione di Custer e la ragione della sua presenza lì.

I pensieri del Senatore gli si leggevano in viso.

— Benissimo — disse, annuendo — procedete pure, signor Custer.

— L'inverno scorso, durante la stagione morta — cominciò Custer — ho lavorato con due miei uomini a un progetto di cui ci occupiamo da tre anni; un apparecchio laser a emissione continua.

Custer aprì la borsa e estrasse una specie di tozza pistola, con una grossa canna di alluminio e una impugnatura da cui sporgeva un convenzionale grilletto.

— Questa è assolutamente inoffensiva — disse. — Non ho portato la

batteria per la carica.

— Quella... è questa la vostra arma? — chiese Tiborough.

— Non è esatto chiamarla arma — disse Custer. — Il termine è limitato e troppo semplicistico. Questa è anche una perforatrice, una fresatrice, sostituisce la sega e la scure del taglialegna, taglia diamanti... e segna una svolta nella storia.

— Andiamo, non è un po' pretenzioso? — chiese Tiborough.

— Noi pensiamo sempre alla storia come a qualcosa di remoto e di lento — disse Custer — ma la storia è, in realtà, estremamente rapida e immediata. Un Presidente viene ucciso, una bomba esplode su una città, un'invenzione rivoluzionaria è annunciata...

— Il raggio laser è conosciuto, già da parecchi anni — disse Tiborough.

Sfogliò le carte che il colonnello gli aveva dato. — Le prime scoperte in questo campo risalgono al 1956, o giù di lì.

— Non crediate che voglia attribuirmi il merito d'avere inventato questo apparecchio! Perfino quello di aver sviluppato il laser a emissione continua è mio come degli altri componenti la nostra squadra di ricerche. Ma l'apparecchio è qui in mano mia, signori.

— E che c'entra con l'udienza, signor Custer? — gli ricordò Plowers.

— Posso spiegare innanzi tutto come funziona? Servirà a chiarire quello che dirò in seguito.

Tiborough guardò Plowers, poi ancora Custer.

— Se ci assicurate che questo ha a che fare con i punti all'ordine del giorno, signor Custer — disse. — Vorrei... la pertinenza di questo apparecchio... Oggi, in quest'aula, noi dobbiamo discutere una proposta di legge.

— Certo, Senatore — disse Custer. Guardò l'oggetto che aveva in mano. — Una batteria da novanta volt aziona questo particolare modello. Ce ne sono alcuni che richiedono un voltaggio minore, altri maggiore. Abbiamo cercato di costruire l'apparecchio usufruendo di materiali semplici. I cristalli sono quarzi ordinari. Li abbiamo frantumati immergendoli ripetutamente prima in acqua bollente, e subito dopo in acqua ghiacciata. Ne abbiamo scelti venti pezzi pressappoco dello stesso calibro: circa un grammo e poco meno di quindici grani l'uno.

Custer svitò la parte posteriore della canna, e estrasse un piccolo cilindro in plastica attraversato da un intrico di fili rossi, verdi, marrone, blu e gialli.

Tutte le telecamere erano puntate sull'oggetto che Bill teneva in mano. Gli stessi Senatori si protendevano per vedere.

“Siamo tutti pazzi ad ascoltarlo” pensò Wallace.

— Abbiamo quindi immerso i cristalli in cemento diluito e in limatura di ferro — continuò Custer — togliendo poi la limatura dai lati opposti. Preparata della comune celluloide, con nitrocellulosa, acido acetico, gelatina e alcool (tutti prodotti comuni) abbiamo formato con essi un tubo, lungo appena tanto da contenere i cristalli. Inseriti questi nel tubo, abbiamo versato sopra la celluloide fusa. Mentre la celluloide si raffreddava, abbiamo collocato il tutto in una guida d'onda magnetica, per centrare e allineare i cristalli. Avevamo costruito la guida d'onda con alcuni fili recuperati da un vecchio televisore e seguendo le istruzioni del Manuale del Radio-Amatore.

Custer rimise nella canna il cilindro di plastica e sistemò i fili. Il profondo silenzio in cui l'aula era immersa era rotto soltanto dal ronzare delle telecamere. Tutti trattenevano il respiro.

— Un laser avrebbe bisogno d'una intercapedine di risonanza, ma la cosa è molta complessa — disse Custer. — Noi, invece abbiamo avvolto due strati di sottile filo di rame attorno alla canna, l'abbiamo immersa nella soluzione di celluloide, rivestendola completamente, e con la lima ne abbiamo levigato un'estremità. Dopo aver chiuso quest'ultima con uno specchio, vi abbiamo infilato perpendicolarmente un ago da ricamo del numero otto, fino a toccare il primo cristallo.

Custer si schiarì la gola.

Due dei senatori si appoggiarono nuovamente alla spalliera della sedia. Plowers tossì. Tiborough gettò un'occhiata dubbiosa in direzione delle telecamere.

— Poi abbiamo determinato la frequenza media della serie di cristalli — disse Custer — per mezzo d'un segnalatore di frequenza e d'un oscilloscopio; ma qualsiasi radio amatore potrebbe fare a meno dell'oscilloscopio. Abbiamo costruito un oscillatore di quella stessa frequenza, l'abbiamo attaccato all'ago, e un piccolo foro si è aperto sul lato opposto della guida d'onda.

— E... ha funzionato? — chiese Tiborough.

— No — Custer scosse il capo. — Quando abbiamo alimentato il sistema per mezzo d'un moltiplicatore di tensione, abbiamo prodotto un'emissione di circa quattrocento Joule, che ha quasi fuso la canna. Così abbiamo ricominciato tutto da capo.

— Ma siete sicuro che tutto questo abbia a che fare con la nostra udienza? — chiese Tiborough. Osservò, accigliato, le carte che aveva in mano, poi gettò un'occhiata alla porta da cui era uscito il colonnello.

— Sicurissimo, signor Presidente — disse Custer.

— Bene, procedete pure, allora.

— Dunque, abbiamo ricominciato tutto da capo, ma al secondo bagno di celluloide, questa volta, abbiamo aggiunto una soluzione satura di bismuto. Poiché restava gommosa, abbiamo dovuto rivestirla di uno strato di celluloide non diluita. Poi abbiamo fuso il bismuto, colpendolo con un'onda opposta sfasata di 180 gradi con la frequenza media dei cristalli. Quindi abbiamo immerso l'apparecchio in un refrigerante termoelettrico, che compensava esattamente la produzione di calore. Un raggio sottile è uscito dalla estremità senza specchio della canna, quando vi abbiamo applicato la batteria. Non esiste alcuna cosa che questo sottile raggio non riesca a tagliare.

— Può tagliare il diamante? — chiese Tiborough.

— Con una batteria da meno di duecento volt l'apparecchio potrebbe tagliare in due il nostro pianeta, come un pomodoro maturo — disse Custer. — Con questo aggeggio un solo uomo potrebbe distruggere una intera formazione aerea, affondare una flotta, polverizzare una città!...

— Fermate quelle telecamere! — urlò Tiborough balzando in piedi e puntando l'indice minacciosamente. La violenza improvvisa della sua voce e del suo gesto ebbero nell'aula l'effetto di un'esplosione. — Guardie! — chiamò. — Mettetevi davanti a quella porta e non lasciate uscire nessuno che abbia udito questo pazzo! — Poi, rivolto a Custer: — Siete un idiota irresponsabile — tuonò.

— Temo — ribatté questi — che abbiate chiuso la porta del granaio qualche settimana troppo tardi.

Tiborough fissò muto Custer per un lungo minuto.

— L'avete fatto deliberatamente, vero? — disse.

3

— Senatore, se avessi atteso ancora, forse non vi sarebbe stata più speranza.

Tiborough si rimise a sedere, lo sguardo sempre fisso su Bill; Plowers e Johnston, alla sua destra, parlottavano tra loro. Gli altri Senatori seguivano ad occhi spalancati la scena, senza minimamente tentare di nascondere il loro stupore.

Wallace, rendendosi improvvisamente conto di quello che le parole di Custer implicavano, s'inumidì le labbra. “Mio Dio!” pensò. “Questo stupido bovaro ci ha messo in un bel guaio!”

Tiborough chiamò un aiutante e gli disse qualcosa indicando il colonnello attraverso la porta aperta. C'era un brusio di voci concitate, nell'aula. Parecchi reporter e operatori televisivi erano riuniti accanto alle finestre, sulla sinistra di Custer, e discutevano animatamente. Uno di loro, un uomo dalla faccia florida, con i capelli grigi e gli occhiali cerchiati di corno, cercò di attraversare l'aula per dirigersi verso Tiborough, ma venne fermato da un poliziotto. I due cominciarono a discutere sottovoce e a gesticolare con veemenza.

Dalla porta giunse un'imprecazione. Poxman, l'inviato speciale, stava cercando di passare attraverso la barriera di guardie.

— Poxman! — chiamò Tiborough. Il cronista si voltò. — Il mio ordine è che nessuno esca, e voi non fate eccezione.

Poi si voltò nuovamente verso Custer.

L'aula era ora immersa in una parvenza di quiete, malgrado giungessero ancora dei mormorii e un suono di passi dalla sala d'aspetto.

— Due canali hanno già trasmesso da qui in ripresa diretta — disse Tiborough. — Per questi non possiamo fare altro che cercare di rintracciare il maggior numero possibile di spettatori. Comunque, ogni pezzo di film e ogni nastro registrato in quest'aula verrà confiscato. — Lo disse a voce più alta, per coprire le proteste che si levavano dal settore stampa. — È in giuoco la sicurezza della nostra nazione. Il Presidente è stato avvertito. Ricorreremo a tutte le misure necessarie.

Il colonnello entrò di corsa nell'aula, raggiunse Tiborough e gli parlò sottovoce.

— Avreste dovuto avvertirmi! — esclamò questi. — Non pensavo

che...

L'altro lo interruppe con un commento a voce bassa.

— Queste carte... il vostro dannato rapporto non è chiaro! — disse Tiborough. Poi, rivolto a Custer: — Vedo, signore, che sorridete... Non credo ci sarà tanto da sorridere, tra poco.

— Senatore, il mio non è un sorriso divertito — disse Bill. — Solo avevo previsto che non sareste riuscito a capire l'importanza di quell'apparecchio. — Batté leggermente con la mano sulla "pistola" che aveva posato sul tavolo. — Ero certo che avreste preso questo aggeggio per una delle solite vecchie inutili armi...

— L'avevate previsto? — disse Tiborough. — Davvero?

Notando il sarcasmo nella voce del senatore, Wallace si scostò con la sedia di qualche centimetro da Custer.

Tiborough guardò il proiettore laser.

— È veramente inoffensivo? — chiese.

— Sì, signore.

— Se ordino a uno dei miei uomini di portarvelo via, non opporrete resistenza?

— A quale dei vostri uomini osereste affidarlo, Senatore? — chiese Custer.

Nel lungo silenzio che seguì qualcuno, nel settore stampa, rise forte.

— Praticamente ogni uomo del mio ranch possiede uno di questi congegni — continuò Custer. — Li usiamo per abbattere gli alberi, per tagliare la legna da ardere o i pali per le staccionate. Ho risposto esaurientemente a tutte le lettere che mi sono arrivate in risposta alla mia richiesta di brevetto. Ho spedito in varie parti del mondo, più di mille schemi e istruzioni sul modo di fabbricare questo apparecchio.

— Maledetto traditore! — disse Tiborough tra i denti.

— Siete libero di giudicarmi così — disse Custer — ma vi faccio presente che io ho analizzato e studiato il problema molto più profondamente e a lungo di voi. E ho deciso che non avevo scelta. Ho rimandato il momento di rendere pubblica la cosa, di giorno in giorno, di minuto in minuto, considerando le probabilità che il mondo venisse distrutto da...

— Avevate detto che la vostra invenzione era pertinente nell'udienza di oggi sulla legge Taylor — protestò Plowers con una nota di

rimprovero nella voce.

— Ho detto la verità, Senatore — disse Custer. — Per il momento non è il caso di modificare la legge. Noi intendiamo continuare a operare nel suo ambito, con l'approvazione dei nostri vicini e degli altri interessati. La gente ha ancora bisogno di vivere.

Tiborough lo guardò con astio.

— Vorreste dire che non possiamo obbligarvi a...

Un vociare alla porta lo interruppe. Un cordone era stato teso nel suo vano e una fila di guardie di Marina bloccava l'uscita, le spalle rivolte alla porta e la faccia alla sala d'aspetto. Di lì, un gruppo di persone faceva impeto per passare, sventolando le tessere della stampa.

— Colonnello, vi ho detto di sgombrare il vestibolo! — tuonò Tiborough.

Il colonnello si rivolse alle guardie.

— Usate le baionette se è necessario.

Al suono della sua voce, il chiasso diminuì. Altri uomini in uniforme si unirono alle guardie. Poco dopo il baccano si era calmato.

Tiborough si voltò di nuovo verso Custer.

— Voi fate sembrare Benedict Arnold il più grande amico che mai abbiano avuto gli Stati Uniti! — disse.

— L'insultarmi non vi sarà di alcun aiuto — disse Custer. — Dovrete accettare la realtà: questo aggeggio esiste. Farete dunque meglio a cercare di capirlo.

— La cosa non è difficile — disse Tiborough. — Tutto quello che devo fare è mandare trenta lire all'Ufficio Brevetti richiedendo gli schemi della vostra invenzione e quindi scrivervi una lettera.

— Il mondo era già diretto verso il suicidio — disse Custer. — Non so come non ci si possa render conto...

— Così avete deciso di dare una piccola spinta.

— H. G. Wells ci aveva avvertito — ribatté Custer. — Aveva previsto come sarebbe andata a finire, ma nessuno ha voluto ascoltarlo... “La storia umana diventa sempre più una gara tra la civiltà e la catastrofe” ha detto Wells. Ma queste erano solo parole. Molti scienziati hanno osservato il diagramma crescente della quantità d'energia pura a

disposizione dell'uomo, e quella decrescente riguardante il numero di persone necessarie per l'impiego di tale energia. Da molto tempo ormai, una potenza sempre maggiore e assoluta è nelle mani d'un numero sempre minore di persone. Era solo questione di tempo, e presto la distruzione totale sarebbe dipesa da singoli individui.

— E, naturalmente, non avete pensato ad agire in collaborazione col vostro governo!

— Il governo aveva già un indirizzo politico diametralmente opposto a quello implicito nella mia invenzione — disse Custer. — Praticamente ogni membro del governo aveva interesse a non cambiare tale indirizzo.

— Così vi siete messo sopra al governo?

— Probabilmente sto soltanto perdendo il mio tempo — disse Custer — ma cercherò di spiegarvi la mia idea. Virtualmente, ogni governo ha il compito di occuparsi di quello che è chiamato “l'uomo di massa”. È così che i giovani rimangono al potere. Ma tale uomo non esiste. Elevando l'inesistente “uomo di massa” si degrada l'individuo. Ed era evidentemente solo una questione di tempo, e tutti noi saremmo stati alla mercé del potere individuale.

— Parlate come un comunista!

— Secondo i comunisti, invece, sono una maledetta pedina dei capitalisti — disse Custer. — Provate per un attimo, Senatore, a mettervi nei panni d'un povero elettrotecnico, di un paese dell'America del Sud. Del Brasile, diciamo. Vive una esistenza monotona, regolata e appesantita da una imperiosa, scialba, desolata, oligarchia. Che cosa accadrebbe secondo voi, se si trovasse in possesso di quell'arma?

— Omicidi, rapine e anarchia.

— Può essere — disse Custer. — Ma una situazione tanto critica potrebbe anche insegnarci qualcosa: che ognuno di noi deve cooperare e conservare la dignità di tutti.

Tiborough lo fissava: — Dovremo tenere sotto il nostro controllo le materie prime per la fabbricazione di questo aggeggio... — disse pensieroso — forse avremo dei fastidi, all'inizio, ma...

— Siete assolutamente pazzo. — Nel gelido silenzio che seguì Custer aggiunse: — Per questo era già troppo tardi dieci anni fa. Vi ho già detto che l'apparecchio può essere costruito con una grande varietà di

materiali che sono diffusi in tutto il mondo. Può essere fabbricato dovunque, nei seminterrati, nei palazzi, nelle capanne. Il fattore essenziale sono i cristalli, ma ve ne sono molti tipi che possono andar bene. È ovvio; qualunque persona paziente può procurarsi dei cristalli, e il mondo è pieno di persone pazienti.

— Vi dichiaro in arresto — disse Tiborough. — Avete violato tutte le regole...

— Voi vivete sulle nuvole! Non voglio minacciarvi, ma mi difenderò da qualunque tentativo di oppressione e di degradazione. E se non potrò farlo io, mi difenderanno i miei amici. Chiunque comprenda il significato di questo apparecchio non può sopportare di perdere la propria dignità.

Custer tacque un momento per dare più forza alle sue parole.

— E non vogliate interpretare ciò che ho detto come una minaccia. Non c'è posto per le minacce nel mondo che si è aperto davanti a noi.

— Voi non avete apportato nessun mutamento al nostro mondo — scattò Tiborough. — Se un uomo è potente con quell'arma, cento sono...

— A parte i vostri insulti — disse Bill — vi considero un uomo molto intelligente, Senatore. Vi chiedo dunque di riflettere molto seriamente su questo apparecchio. L'uso del potere non costituirà più il fattore decisivo, dato che tutti gli uomini saranno potenti allo stesso modo. Il controllo, l'autocontrollo, è ora la chiave della sopravvivenza. Ciascuno di noi dipende, nella sua vita, dalla buona volontà del suo vicino. Ciascuno di noi, Senatore: il ricco come il povero. Faremo meglio, dunque a incoraggiare il più possibile questa buona volontà, senza tentare di comprarla, riconoscendo semplicemente che la dignità individuale è il solo inalienabile diritto...

— E voi, traditore d'un comunista, fate la predica proprio a me! — ringhiò Tiborough. — Siete l'esempio vivente del...

— Senatore! — gridò uno degli operatori TV, dalle ultime file a sinistra. — Smettetela di insultare il signor Custer e lasciatelo parlare.

— Voglio il nome di quell'uomo — disse Tiborough a una guardia. — Se dice ancora qualcosa...

— Sono un esperto in elettronica, Senatore — disse l'uomo. — Non potete più minacciarmi, adesso.

Custer sorrise e si voltò verso Tiborough.

— La rivoluzione incomincia — disse. Fece cenno di sedere al Senatore, che si era già voltato per andarsene.

— Sedetevi, Senatore.

Wallace, vedendo che quello obbediva, si rese conto di quanto fosse cambiata la situazione nell'aula.

— Le idee sono nell'aria — disse Custer. — Per ogni cosa arriva il momento di essere scoperta. Poi essa esiste.

— E questo, allora, è il momento del laser? — domandò Tiborough.

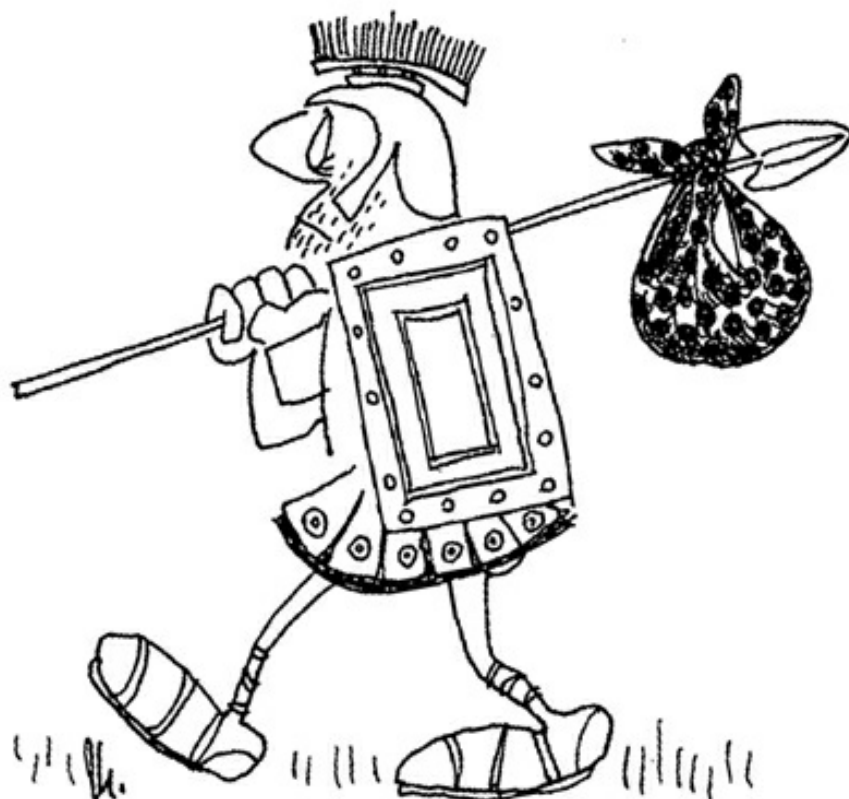
— Era destino che lo fosse — rispose Custer. — Ma l'odio, la frustrazione, la violenza, hanno riempito il mondo con una velocità spaventosa. E aggiungete a questo l'enorme pericolo che la mia invenzione potesse cadere in mano a un solo gruppo, a una sola nazione, o... — Custer alzò le spalle. — Questa è un'arma troppo potente per sperare che un singolo individuo o un gruppo possano amministrarla con saggezza... Non potevo più aspettare. Ecco perché ho voluto rivelarne l'esistenza adesso, cercando di farla conoscere il più possibile.

Tiborough si appoggiò alla spalliera della sedia, le mani abbandonate in grembo. Aveva il viso pallido, la fronte imperlata di sudore.

— Non ce la faremo.

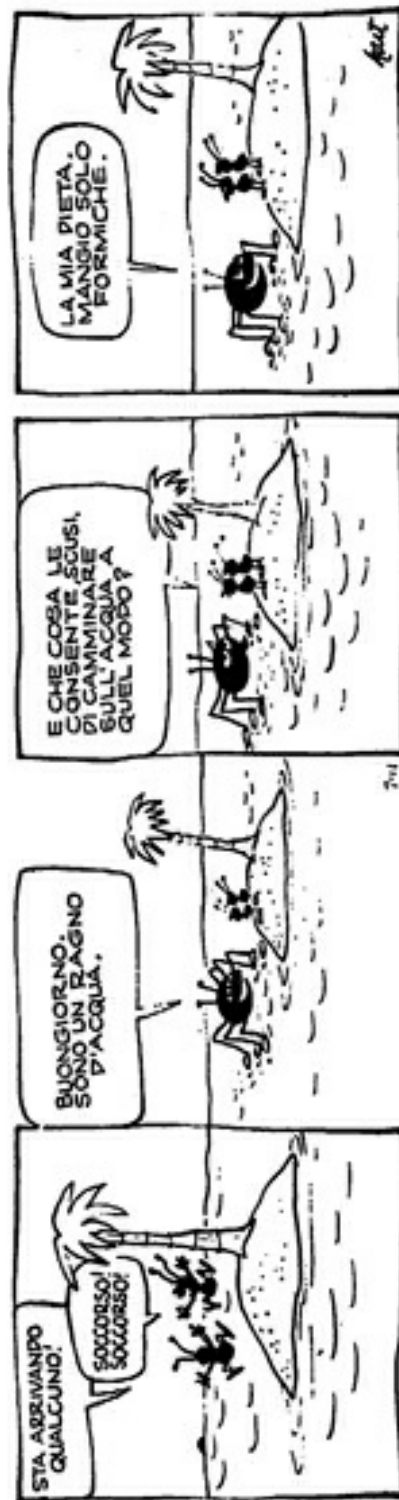
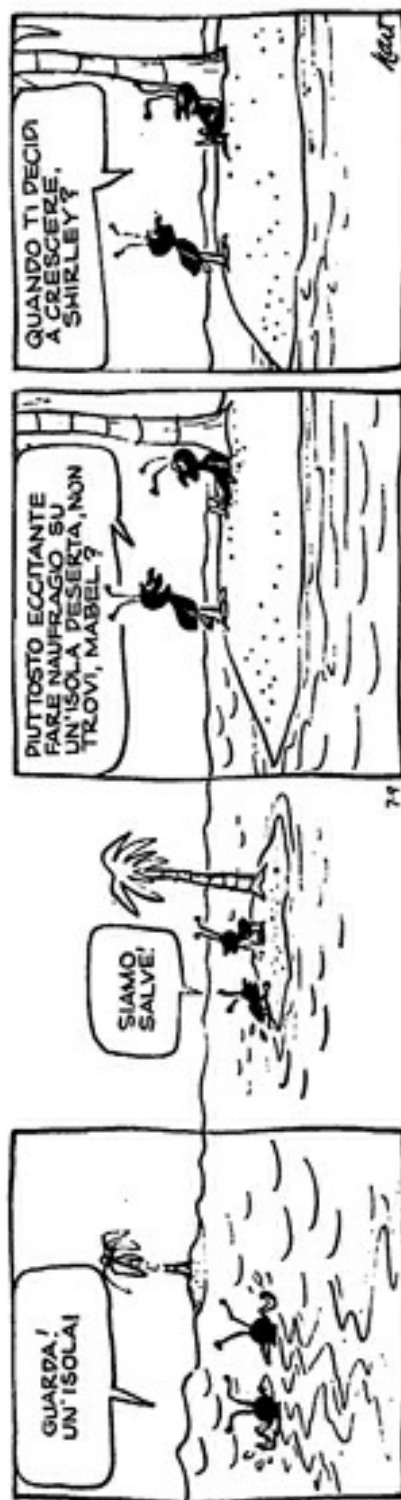
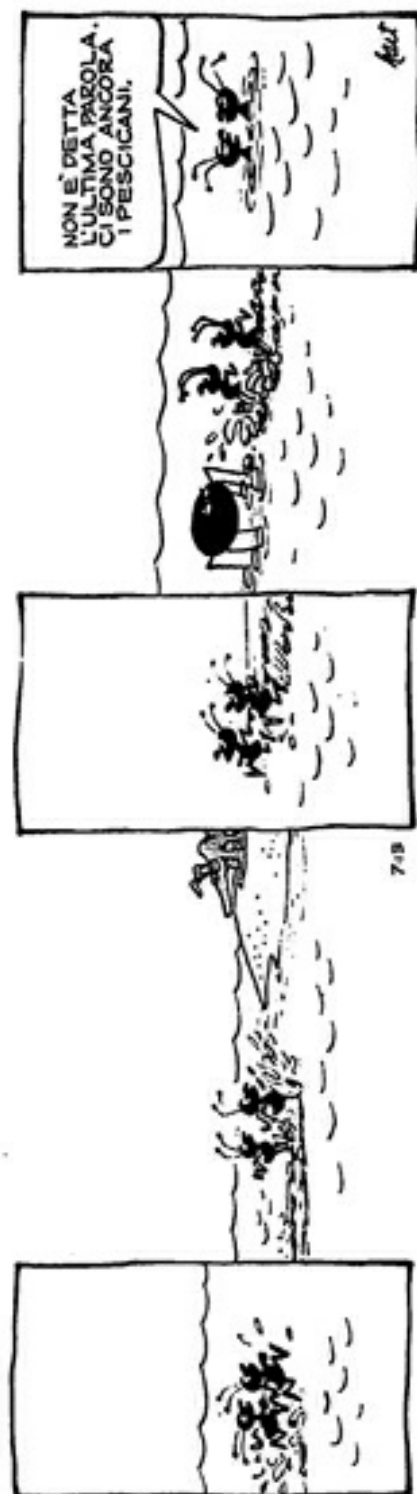
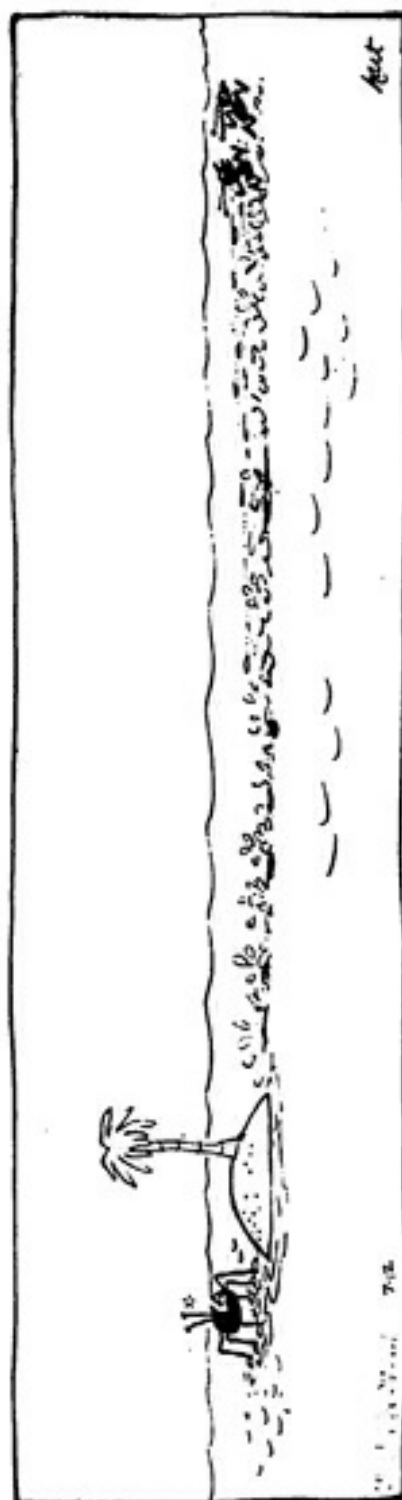
— Spero abbiate torto, Senatore — disse Custer. — Ma l'unica cosa di cui sono sicuro è che domani avremo meno probabilità di riuscita di quante ne abbiamo oggi.

Titolo originale: *Committee of the whole* – Traduzione di Enrica La Viola –

VARIETÀ

B. C.

Futuro di ieri
Il prigioniero
del pianeta Marte

B.C.
di Johnny Hart
GUARDA! UN'ISOLA!
SIAMO SALVE!
PIUTTOSTO ECCITANTE FARE NAUFRAGIO SU UN'ISOLA DESERTA, NON TROVI, MABEL?
QUANDO TI DECIDI A CRESCERE, SHIRLEY?
STA ARRIVANDO QUALCUNO!
SOCCORSO! SOCCORSO!
BUONGIORNO. SONO UN RAGNO D'ACQUA.
E CHE COSA LE CONSENTE, SCUSI, DI CAMMINARE SULL'ACQUA A QUEL MODO?
LA MIA PIETÀ. MANGIO SOLO FORMICHE.

NON E' DETTA L'ULTIMA PAROLA, CI SONO ANCORA I PESCICANI.

FUTURO DI IERI

IL PRIGIONIERO DEL PIANETA MARTE (1906)

di G. Le Rouge

TERZA PUNTATA

Come spesso accade nei vecchi – e non soltanto nei vecchi – romanzi di fantascienza spaziale, la fantasia dell'autore si esaurisce con l'arrivo dell'astronauta all'astro di destinazione. Arrivato su Marte, l'ingegnere Darvel (sempre nel suo costume indù) resta un momento a guardare sbalordito le due lune che, con bella simmetria, sorgono insieme (Fig. 1); dopodiché, capita in un villaggio marziano. Ma i marziani chi sono? Sono umanoidi pacifici e grassocci che si distinguono dai terrestri unicamente per il fatto di essere, appunto, tutti pacifici e tutti grassocci, e di portare un cappello a cono. Munitosi anche lui, per cortesia verso i suoi ospiti, d'un cappello simile, Darvel sgomina dapprima un gruppo di vampiri che insidiavano la comunità marziana (Fig. 2), e in seguito si guadagna la riconoscenza personale del re salvandone la figlia da un «romboo» che se ne stava acquattato in un vicino laghetto (Fig. 3). Conclusione: l'astronauta britannico, che per ovvie ragioni non potrà mai far ritorno sulla Terra, sposa la principessa marziana, pur rimettendosi, in omaggio al suo pianeta di provenienza, un cappello terrestre: cioè il turbante indù (Fig. 4).

Niente, come si vede, che meriti di più che un sorriso bonario dal lettore d'oggi. Tuttavia, anche in questa terza parte del romanzo c'è un paio di pagine che vale la pena di tradurre; e sono quelle riguardanti uno stranissimo essere che Darvel incontra su una spiaggia: il «cefalopode umano». Sfortunatamente, l'illustratore

(Fig. 1)

JE SUIS LE PREMIER HOMME QUI SOIT PARVENU DANS LA PLANÈTE MARS. *(Page*

(Fig. 2)

D'UN COUP DE MASSUE IL ATTEIGNIT LE ROOMBOO DERRIÈRE LA TÊTE. *(Page*

(Fig. 3)

IL TOMBA A COUPS DE MASSUE SUR LES VAMPIRES AVEUGLÉS. *(Page*

del volume non ha tentato di raffigurare neppure approssimativamente il suddetto cefalopode; per cui, proprio la figura che sarebbe stata più interessante, non c'è. Ecco comunque le due pagine in questione:

Sulla sabbia appena umida, Darvel notò una specie di rosone formato da un'infinità di piccoli fori, simile all'impronta che potrebbe lasciare sulla rena un grande crivello. Ne dedusse l'esistenza, là sotto, d'un qualche fantastico mollusco, e cominciò a scavare con interesse. Ben presto mise in luce un lungo verme bianco dalla testa rosea, poi un secondo, poi un terzo... ciascun foro corrispondeva a un verme; ma tutti gli sforzi che fece per estrarli completamente dai loro nascondigli, riuscirono vani.

L'ingegnere si perdeva in congetture; si chiedeva se non si trovasse di fronte ad animali marini che vivevano in colonia come i coralli.

Aveva smesso di scavare. E nel momento in cui meno se l'aspettava, tutti i vermi che aveva esumato sparirono d'un sol colpo. Istantaneamente la sabbia riprese il suo aspetto liscio, salvo l'infinità di piccoli fori.

«Perbacco, voglio risolvere questo mistero!» esclamò l'ingegnere. E armatosi d'una grande conchiglia in guisa di paletta, ricominciò a scavare di lena. Ma, man mano che avanzava nel suo lavoro, i fori si restringevano fino a sparire completamente. E dei vermi dalla testa rosea, più nessuna traccia. La buca era ormai profonda, e poco a poco, per infiltrazione, il suo fondo si riempiva d'acqua.

D'un tratto il fondo ribollì, s'aprì, e migliaia di vermi sbucarono fuori, riuniti in un grosso mazzo simile a un cespuglio bianco-rosa. Poi, mentre istintivamente Darvel si tirava indietro, tutto il viluppo saltò fuori e si drizzò sulla spiaggia.

Darvel restò immobile, sbigottito. Il mostro che aveva di fronte superava in orrore gl'incubi più spaventosi.

Ci si figuri una faccia umana rozzamente modellata in una sorta di gelatina trasparente e vischiosa. Gli occhi senza palpebre avevano lo sguardo opaco e glaciale delle piovre; ma il naso dalle narici frementi, la bocca enorme e munita di denti neri, davano a tutto l'insieme un'espressione di ferocia malinconica e di tristezza sdegnosa. Quel

volto fantastico si ergeva su migliaia di tentacoli

(segue)

(Fig. 4)

IL FINIT PAR S'ASSEOIR SUR UN BANC DE GAZON. *(Page*

bianchi, dall'estremità rosea, che l'ingegnere aveva preso per vermi marini.

Il terrestre si sentì riempire da un invincibile orrore. Quell'essere inanalizzabile evocava una creazione arrestatasi allo stadio dei molluschi, per dar vita a qualcosa d'intermediario tra l'uomo e il polpo...

Ed ecco quel cefalopode umano appiattirsi sulla sabbia come un disco, rassomigliante a qualche ingenua raffigurazione del sole contornata dai suoi raggi!

Poi, come aveva cambiato forma, cambiò colore; e assunse la stessa tinta rossastra della sabbia, con cui quasi venne a confondersi.

Il suo aspetto si modificò ulteriormente. Era adesso una massa informe e gelatinosa, come se qualcuno avesse vuotato là, sulla sabbia, un grande recipiente di colla avariata. Ogni somiglianza con una faccia umana era sparita.

Darvel stava per allontanarsi, quando il mostro si drizzò di nuovo, sbigottendolo con una terza trasformazione: era adesso una vera e propria ruota, coi tentacoli ripiegati tutt'intorno come le zampe d'un millepiedi, e animati da un movimento altrettanto impercettibile. Al centro, il sembiante umano ricomparve. La faccia, orribilmente gonfia, ghignava ferocemente. L'enorme labbro inferiore era pendente e, nello stesso tempo, arricciato come da un furore diabolico. I globi oculari, biancastri e spaventosi, fissavano Darvel mentre l'insieme si dondolava come indeciso sulla direzione da prendere.

Alla fine la ruota partì lateralmente, a tutta velocità; e l'ingegnere suppose che il mostro, altrettanto spaventato di lui, corresse a seppellirsi in un altro punto della spiaggia. Così fu, infatti. Ma prima di scomparire completamente nella rena umida, a una trentina di metri di distanza, l'essere lo fissò ancora una volta con un'espressione che il terrestre si sforzò invano di definire. Non era più furore, ma, forse, di nuovo malinconia: come se il cefalopode avesse notato la propria somiglianza con l'uomo, e stesse ora riflettendo alle *differenze*.

FINE